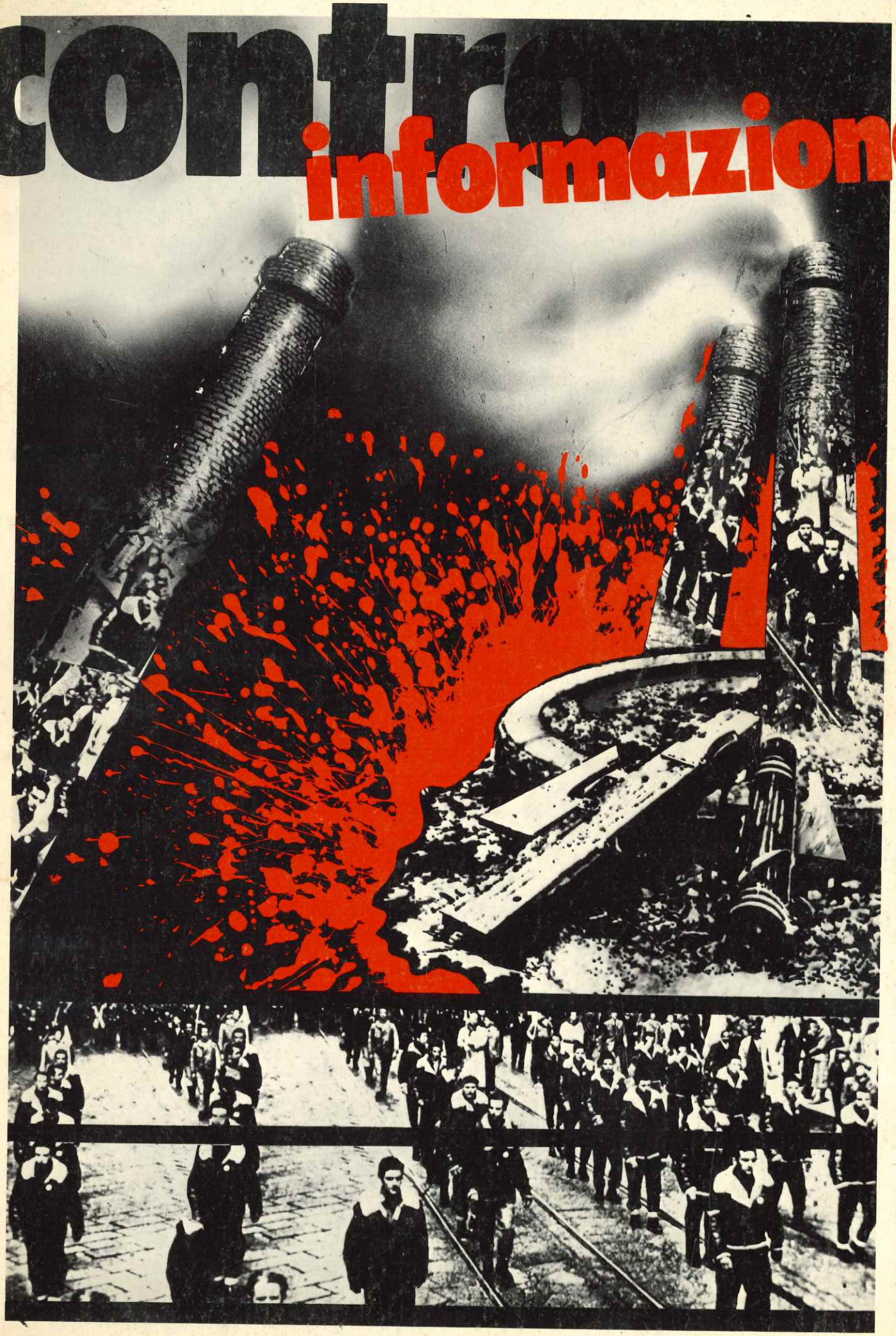
contro informazione



CONTROinformazione

Periodico di informazione, n. 7-8, giugno 1976 - Registrazione effettuata presso il Tribunale di Milano il 25 novembre 1975, n. 345. Redazione : Corso di Porta Ticinese n. 87, 20123 Milano.

Abbonamento per 6 numeri L. 10.000. C.C.P. n. 3/59252 intestato a Centro-informazione, Corso di Porta Ticinese 87, 20123 Milano.

Comitato di redazione: Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Marco Bellavita, Umberto Fortina, Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Giovanni Zamboni. Stampa: SIE Melegnano

Copertina di Paolo Baratella.

10, 100 PICCOLI LIBRAI

(Da "l'Espresso")

E' al Nord che si trova il maggior numero di "librerie alternative" o "militanti". Solo a Milano e dintorni ve ne sono ben 18. Eccole: "Calusca 1", corso Porta Ticinese 106; "La ringhiera", viale Padova 70; "Porto di mare", via don Bosco 11; "Cento fiori", piazzale Dateo; "Gorizia", viale Gorizia; "Libro libero", via Hajech 3; "La favellina", viale Monza 265; "Calusca 2", via Decembrio 26; "Incontro", corso Garibaldi; "Dergano", via Tartini. Nell'hinterland vi sono la "Libreria di Bernareggio", via Risorgimento 13; il "Centro culturale per l'informazione", via Menotti Serrati 9, S. Giuliano Milanese; la "Libreria della piazzetta", via Repubblica 37, Novate Milanese; la "Libreria della cultura", via Meda 30, Rho; l' "Intervento", via Venti Settembre 26, Lodi; la "Popolare", via Garibaldi 11, Vimercate; l' "Informare", via Libertà, Rozzano. Di prossima apertura il "Centro documentazione" della Bovisa, via Imbriani 10 (Milano).

In Lombardia, poi, se ne contano altre 10: a Brescia, "Barbanzè", via Mazzini 20 e "Avanza", via Buttafuoco 22; a Bergamo, "La bancarella", via Tiraboschi 55 e "Cooperativa Rosa Luxemburg", via Borgo S. Caterina 92; a Varese, "Alternativa", via Milazzo 19; a Cremona, "Convegno", corso Compi 72; a Crema, "Cooperativa Albero del riccio", via borgo S. Pietro 26; a Pavia, "Centro documentazione" via S. Fermo 4; a Verbania-Intra, "Margaroli", piazza Cadorna 3; a Vercelli, "Centro diffusione", via Obbia 10.

In Piemonte le librerie militanti sono 3: "Il dialogo", corso Cavour 88, a Borgomanero; a Cuneo, "Moderna", via Nizza 46; a Pinerolo, "Il crocicchio", corso Torino 89. Nel Veneto, Friuli e Trentino se ne contano in tutto 10: a Mestre, "Libreria dei ragazzi", via Manin 26; a Venezia, "Cluva", via S. Croce 197; a Vicenza, "Centro di documentazione", via Margherita 31; a Conegliano Veneto, "Quadragono arte", viale Diaz 10; a Cairano (Treviso), "Zanetti", via della Madonnetta 16; a Monselice (Padova), "Pantanelli", via Vivaldi 2; a Treviso, "Io e gli altri", via Tommaso Salsa 45; a Udine, "Cooperativa Borgo Aquileia", via Aquileia 22; a Bolzano, "La sinistra", via Roggia 16; a Gorizia, "Incontro", via S. Giovanni 10.

Scendendo verso il Centro-sud il numero delle librerie alternative diminuisce progressivamente. A Bologna, "Centro documentazione il Picchio", via Marcarella 24; a Ferrara, "Centro di controinformazione", via Corte vecchia 81; a Macerata, "Libreria piazza Floriani", ai numeri 6/8; a Pescara, "Progetto e Utopia", via Trieste 23; a Urbino, "Cooperativa libreria", presso la Casa dello studente dell'università; a Pisa, "Centro d'informazione democratica", piazza S. Frediano 10; a Pistoia, "Centro di documentazione", via degli Argonauti 21; a Vasto (Chieti), "Ottobre", via Battaglione nazionale; a Taranto, "Editrice democratica", via Tommaso d'Aquino 4; a Catania, (per tutta la Sicilia) "Libreria la cultura".

A Roma le librerie alternative sono molte meno che a Milano, solo 3: "Uscita", via dei Banchi vecchi; "Centro di documentazione scuola", via del Pellegrino 61; "Le mele marce", via Carlo Bosio 88, a Ostia.

Infine le iniziative sorte in Svizzera, collegate alla rete di distribuzione alternativa italiana: "Ecolibro Sapere", via della Stazione, Biasca (Bellinzona); "Ecolibro" di Zurigo; "Alternativa" di Losanna e "Sapere" di Zurigo.

LA RIVISTA È IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

AREZZO
Centro di documentazione
ARONA
Edicola Brogio
BERGAMO
Libreria Seghezzi, V.le Giovanni XXIII 48
Libreria Bancarella, Via Tiraboschi 55
BRESCIA
Libreria Popolare, Via Antiche Mura 14
BOLOGNA
Feltrinelli, P.zza Ravegnana 1
Palmaverde, Via Castiglione 35
FIRENZE
Rinascita, Via Alemanni 39
Feltrinelli, Via Cavour 12
Marzocco, Via Martelli 22/R
Alfani, Via Alfani 84/R
Clusf, Via S. Gallo 25/A
GENOVA
Tassi, P.zza dei Greci 5/R
Feltrinelli, Via Bensi 32/R
Sileno, Gall. Mazzini 13/R
GROSSETO
Lazzeri, Via IV Novembre
LIVORNO
Lib. Florenzana, Via Madonna 31
LODI
Libreria Intervento, Via XX Settembre
LUCCA
Centro di documentaz., Via degli Angeli 25
MILANO
Calusca, C.so di Porta Ticinese
Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5
Feltrinelli Manzoni, Via Manzoni 12
Clup, P.zza Leonardo da Vinci 32
Libreria Ecumenica, Stazione MM S. Babila
Algani, Galleria Vittorio Emanuele 11
Sapere, P.zza Vetra 21
Milano Libri, Via Verdi 2
Book Center, Via Falcone 7
Celuc, Via S. Valeria 5
Battaglini, P.zza S. Babila
Di Francesco, P.zza Wagner 13
Libreria Porta Romana. C.so P.ta Romana 51
Tamburini, Via Pascoli 55

MODENA
Rinascita, P.zza Mazzini 20
PADOVA
Cortina, Via Marzollo
Accademia
Agenzia Rateale Feltrinelli
Liviana, Via Roma 52
PARMA
Feltrinelli, Via Repubblica 2
PIACENZA
Centro librario, Via Romagnosi 1
PINEROLO
Il Crocicchio, Via Torino88
PISA
Feltrinelli, C.so Italia 117
PISTOIA
Centro di documentazione, Via Argonauti 21
REGGIO EMILIA
Nuova Terra, Via Toschi 7
Libreria del Teatro, Via Crispi 6
RIMINI
Libreria « La Moderna » Largo Augusto 36
Jaka Book, Via Sirani 14
ROMA
Uscita, Via Banchi Vecchi 45
Feltrinelli, Via del Babuino 39
Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59
Rinascita, Via Botteghe Oscure 1
TORINO
Feltrinelli, P.zza Castello 9
Stampatori, Via Sant'Ottavio 15
Book Store, Via Sant'Ottavio 8
Hellas, Via Bertola 6
Claudiana, Principe Tommaso 1
Popolare, Via Sant'Anselmo 13
A-Zeta, C.so Marconi, 3/T
Ziguratt, C.so Re Umberto
VENEZIA
Il Fontego, Via S. Bartolomeo
Filippi, Calle della Bissa 54
Cluva, Via S. Croce
VERONA
Bertani, Lungadige Panvinio
VIAREGGIO
Galleria del Libro, Via Margherita 33
La Vela, Via Garibaldi 13

AUTONOMIA E STATO

L'autonomia operaia dai contratti alle elezioni

Le elezioni politiche rappresentano per il movimento, una scadenza ancor meno reale e significativa dell'appuntamento autunnale dei contratti. Allora, infatti, le quote di proletariato di fabbrica meno garantite accolsero con sostanziale indifferenza le piattaforme sindacali, disertarono le assemblee di discussione sui « punti qualificanti » delle rivendicazioni, e non offrirono certo una grande partecipazione militante ai primi scioperi...

A fronte di tutto ciò, mentre anche le piattaformine alternative dei gruppi rimasero sempre proposte di carta, senza gambe di massa su cui marciare, la curva dell'assenteismo balzò dal 15 al 40% nei giorni di sciopero, si svolse l'attacco senza soluzione di continuità alle gerarchie di fabbrica, furono portati colpi significativi e disarticolanti all'organizzazione del lavoro.

La capacità operaia di appropriarsi comunque di quote notevoli di salario, di garantirsi anche nei periodi di lotta sindacale quegli spazi che normalmente utilizza nelle fasi intercontrattuali, la tendenza ad irrigidire il fattore lavoro, contro la mobilità consensuale, l'attacco alla struttura produttiva, segnano l'incapacità sindacale di contrattare globalmente il grado di sfruttamento della forza-lavoro e sottolineano definitivamente lo scollamento tra livello istituzionale e livelli di scontro di classe reali.

La sfasatura tra cicli di lotta operaia e cicli contrattuali che fino ad oggi veniva controllata (entro certi limiti) dalla pratica della contrattazione aziendale dovrebbe adesso venir recuperata attraverso lo scaglionamento predeterminato dell'aumento del costo del lavoro. Ma il costo del lavoro, ormai, non corrisponde alla misura programmabile attraverso la contrattazione se non per quote sempre più marginali.

Il salario reale operaio è definito invece dalla capacità diretta di appropriazione e si presenta come metro dei rapporti di forza complessivi tra le classi.

Da questo punto di vista, il superamento della mediazione sindacale in fabbrica costituisce il trait d'union con la pratica dell'appropriazione di reddito che da sempre contrassegna la vita del proletariato nel territorio. Le modalità di procacciarsi il minimo vitale dei proletari di fabbrica e dei proletari sociali e la fine del riformismo operaio, dell'uso operaio del sindacato definiscono lo spettro d'azione dell'autonomia di classe.

La situazione di autonomia diffusa determina anche la crisi dei vecchi modelli organizzativi ereditati dai gruppi. L'autonomia in quanto tale sia che si presenti come somma di comportamenti organizzati o individuali, di appropriazione nel territorio di potere in fabbrica, è una realtà che si sottrae a qualsiasi tentativo di istituzionalizzazione e di strumentalizzazione. I gruppi organizzati che si rifanno all'autonomia tendono ormai irrimediabilmente a registrarne i contenuti più o meno avanzati e ad attestarsi su posizioni che ne esprimono la medietà (35x40) e, nella misura in cui pretendono, grazie alla loro capacità « organizzativa » e di comunicazione, di costituirne il punto di riferimento e centralizzazione di rappresentarne l'intera ricchezza, inevitabilmente ne negano l'assenza stessa.

Così il processo di ricomposizione di classe sul territorio si trasforma nella caricatura dei « centri del proletariato », delle feste e delle latterie sociali, così dall'ovvia constatazione dell'esistenza di certi livelli qualitativi di attacco allo stato si passa alla quantificazione di tutte le forme di violenza, senza riuscire a discriminarne le peculiarità politicamente rilevanti.

La ragione di questo impasse sta nell'incapacità di attuare una netta distinzione tra autonomia di classe, spontaneità dei comportamenti e organizzazione soggettiva.

Viceversa, la capacità di muoversi all'interno dell'autonomia non può esimere dalla necessità di assumere soggettivamente la responsabilità del progetto politico.

Autonomia di classe e soggettività della organizzazione costituiscono quindi i due termini necessari del processo rivoluzionario. Questa soggettività si costruisce sul terreno mutevole della dinamica della stratificazione di classe come elemento capace di interpretarne le tendenze; non come realtà oggettiva esterna, ma come istanza che ne influenza e modifica gli assetti.

Da questo punto di vista, la necessità improrogabile di una puntuale analisi di classe si presenta come problema teorico-pratico direttamente legato alla prassi di lotta, nella quale solo può trovare garanzia di verifica storica.

Controinformazione, proprio in quanto non propone virtuosi esercizi accademici, o vuoti appelli massimalisti e verbalmente rivoluzionari, pretende di dare questo tipo di lettura e un preciso contributo all'analisi della dinamica di classe.

L'assetto istituzionale

Circa un anno fa il responso delle urne amministrative ha contribuito a fare uscire allo scoperto una domanda politica di massa pressante; una domanda che straripa oltre gli argini elettoralistici del PCI. Nella bussola revisionista si sono infatti riflesse non solo le preferenze dei cauti fautori di un equilibrio più avanzato, impacciati tra opportunismo bottegaio e aperturismo intellettuale, ma anche quelle istanze di massa del contropotere proletario e operaio a tutt'oggi prive di una identità rivoluzionaria programmatica.

Rispetto a queste componenti, ogni discorso sulla delega per il potere o sulla determinazione del potere attraverso il voto risulta un volgare fraintendimento della dinamica di classe degli ultimi anni. L'avanzata comunista *istituzionale* si rappresenta, seppur confusamente, all'interno di queste tensioni, come specchio elettorale, in cui si riflette una volontà di potere ancora incerta sulle forme di antagonismo permanente con cui sostanziare la lotta di classe rivoluzionaria.

Solo attraverso questa chiave di lettura della nuova geo-

grafia politica e istituzionale tracciata dal pronunciamento composito del 15 giugno, si può mettere a fuoco sia la corsa di cospicue quote del « ceto medio » (piccola borghesia, terziario, ceto impiegatizio); sia l'apparente delega di forze politicamente emergenti (sottoproletari, non garantiti del Sud, emarginati storici e strutturali) nei confronti *di un assetto istituzionalmente più avanzato*. Mentre i ceti pendolo sono da sempre emanazione dell'assetto statuale dominante, nei cui confronti in certi periodi storici fungono da barriera corallina contro la marea proletaria, viceversa le componenti operaie e proletarie individuano nello stato il loro nemico principale, il loro obiettivo prioritario. Gli uni e gli altri, quindi, dando la preferenza al PCI hanno seguito una direttrice di marcia interna: di natura uguale ma di segno contrapposto. L'ombrello elettoralistico, quale che sia l'interpretazione sociologico statistica del fenomeno in tanto ha raccolto istituzionalmente queste forze in quanto le ha schierate politicamente.

Per gli uni, il PCI in posizione di forza « nel governo » assume il significato di una sonda nella palude del potere ormai troppo limacciosa e imperscrutabile per i loro stessi interessi ristretti e corporativi. All'opposto per gli altri la spinta verso una maggiore apparente rappresentatività istituzionale si configura come verifica legale dei reali rapporti di classe. In ultima analisi, queste componenti che per la loro collocazione non possono afferire alcun livello di cogestione (per quanto subalterna) del potere, non hanno affidato alcun mandato al PCI, né gli hanno consegnato qualche delega di potere. Caso mai hanno imposto una polarizzazione di classe a un partito che vorrebbe viceversa negoziare strategicamente la pace sociale e la resa proletaria attraverso la sua rappresentatività indiscussa.

Oggi, a distanza di mesi e in prossimità di una nuova scadenza istituzionale che tenta di sublimare lo scontro in atto attraverso improbabili diversioni elettoralistiche, questi problemi si ripresentano con maggiore carica politica ma anche con una più netta espressione di contorni. « Lo strascico » politico del 15 giugno non ha lasciato un semplice solco nei rapporti istituzionali, tracciando nuovi lotti di competenze o nuovi traguardi di compromissione, ma ha anche moltiplicato gli attriti in seno alla classe e radicalizzando lo scontro di classe, ne ha fatto scaturire elementi di chiarificazione sulla FASE IN ATTO.

La lotta per le riforme che oggi il programma di Berlinguer ha ereditato, senza troppa fantasia, dal passato e dal « patrimonio » togliattiano viene intesa come un elemento essenziale dello sviluppo della democrazia verso il socialismo, che non si limiti all'aspetto formale della democrazia medesima, ma abbia di mira i suoi contenuti sociali.

È una riedizione volgare del Kautski de « La rivoluzione sociale », che prospetta il potere popolare come crescita istituzionale all'interno delle contraddizioni dominanti e non contro il dominio del capitale. Ma anche a prescindere da questa poco qualificante paternità, l'enunciato revisionista si carica di una pesante ambiguità. È ora, infatti, di domandarsi per chi viene progettata questa lotta per le riforme, per cosa viene mobilitata la lotta di massa istituzionale? Per chi e per quali risultati si teorizza la spinta oggettiva verso il socialismo? Finora troppo spesso si è equivocato sugli obbiettivi e sul centro di imputazione dei revisionisti. Proviamo ad intenderci sulle parole: l'argomento individuato da Berlinguer nella relazione al XIV Congresso é tout court l'imperialismo descritto a fosche tinte, « come (quello) che già di per sè tende a rinnegare i valori positivi delle rivoluzioni democratiche borghesi del passato... ». Per Togliatti — meno conservatore — il bersaglio ideologico erano i gruppi monopolistici (la nazionalizzazione dell'industria elettrica non doveva forse colpirne un cospicuo cespite di rendita?): per entrambi, comunque, *capitalismo* ed *imperialismo* (o impresa monopolistica) sono separati e distinguibili.

Perché? perché mentre da un lato la distinzione tra capitalismo e « fase suprema del capitalismo » permette loro di preservare lo stato dall'attacco rivoluzionario e, anzi, di teorizzarne la razionalizzazione progressiva in virtù del concetto *di stato nazionale perfettibile*, da oppugnare alle *ingerenze sovranazionali;* dall'altro la demarcazione *tra capitale « produttivo » tradizionale* (e nazionale) e *capitale finanziario monopolistico e imperialistico,* funge da grimaldello sofistico per il programma di cooperazione nazionale tra classi antagoniste. Stato nazionale e capitale nazionale (o capitalismo « sano ») sono, dunque, il binomio inscindibile di quell'equazione sofistica in cui le forze sane e progressive e forze di sinistra si equivalgono ed interagiscono.

Il paradosso del rovesciamento della lotta antiimperialistica nel sostegno ad oltranza delle sue emanazioni nazionali, si compie perciò nella politica ambigua e, come vedremo, alla lunga fallimentare, della convergenza graduale tra borghesia e proletariato su un piano di riforme progressive « gli elementi di socialismo » di Berlinguer.

Presupposto irrinunciabile di tale svuotamento nominalistico dei contenuti politici di lotta è non solo l'affermazione dell'esistenza di un capitale « nazionale » (nell'era delle multinazionali!), ma anche l'affermazione che lo stato inteso come sovrastruttura non debba mai sopravanzare la struttura produttiva. Occorre infatti evitare accuratamente che all'interno della struttura economica i rapporti di produzione e le forze produttive (cioè l'organizzazione sovrastrutturale del lavoro) entrino in collisione. Per avere uno sviluppo armonico progressivo le due variabili dello sviluppo sociale debbono infatti sempre equilibrarsi. È dunque giocoforca che in questo teorema di alto equilibrismo ogni scossa od ogni salto dalla quantità alla qualità sia considerato non solo intempestivo ma anche controproducente. Con ciò si spiega l'atteggiamento conservatore e spesso anacronistico dei comunisti progressisti che temono « la novità » come elemento di disorganizzazione, come leva di un possibile disassamento economico istituzionale.

Per contro sia la base produttiva sia l'apparato dello stato debbono trasformarsi lentamente e senza scosse. L'alleanza con i ceti medi e con i cattolici, nonché le professioni di cooperazione con l'imprenditoria subalterna e con il capitale produttivo non sono che le conseguenze dirette e operative di un tale atteggiamento teorico e mentale. Il PCI da sempre ha cercato l'alleanza con le forze economiche politiche e sociali « equilibrate », suscettibili di continuità e di razionalizzazione. Il tutto posto sotto la definizione di lotta antimonopolistica e di lotta per le riforme. Ma è a questo punto che la teoria e la prassi del PCI iniziano a perdere colpi e ad incepparsi politicamente. Proprio perché fondata su una fittizia e articiosa distinzione tra capitalismo sano e capitalismo monopolistico tra forze borghesi sane e forze borghesi fatiscenti ecc. la strategia comunista è subalterna e fallimentare. Subalterna perché incapace di orientare e impulsare in senso realmente socialista queste forze per loro natura antipopolari e antisocialiste. Fallimentare perché impossibilitata a condurre in porto anche solo parzialmente un programma di cooperazione che quotidianamente si scontrà con le scelte sovranazionali e ne è condizionato: sul continente, nei centri produttivi decentrati, nella politica delle partecipazioni statali come

in quella delle piccole industrie, nel piano delle industrie ad alta intensità di lavoro come nelle imprese ad alta intensità di capitali...

Esaminiamo brevemente i connotati salienti della rincorsa impossibile alla transizione tra capitalismo privato e capitalismo di stato (leggi socialismo), passando attraverso una democrazia progressiva sempre rigorosamente burocratica e parlamentaristica.

Il PCI per la sua politica operaista e recentemente per la sua politica interclassista ha sviluppato una influenza notevole soprattutto nei centri produttivi ad alto impiego di manodopera salariata. Il suo peso politico e sindacale si è dunque accresciuto a partire dai centri industriali produttivi, quelli detti di investimento. La sua autorità nei confronti del capitale produttivo e dei conseguenti insediamenti intanto è maturata in quanto ha messo radici in profondità nel corpo di classe. Lo sviluppo estensivo degli anni 50 e lo sviluppo intensivo dell'industria di grande dimensione negli anni 60 (dopo la guerra fredda) sono stati determinanti per la crescita di massa del partito comunista. Tutto questo è notorio ma sottolinea che per lunghi anni il PCI è stato radicalmente estraneo sia alla problematica dei lavoratori precari marginali ecc. sia agli interessi frammentati di quella classe operaia che si andava formando nei centri produttivi di tipo imperialista iscritti nella costellazione multinazionale. L'antimonopolismo del PCI dunque si è esercitato solo a parole, poiché nei fatti solo negli ultimi anni si è iniziata una critica (astratta) sia contro i progetti di disinvestimento imperialistici delle industrie multidivisionali a capitale nazionale, sia contro le manovre terroristiche delle holding estere e delle loro consociate.

Ma anche per questi motivi attualmente l'antimonopolismo del PCI mostra la corda. Il capitale « sano », quello nazionale, se si vogliono escludere poche industrie artigiane una infrastruttura produttiva ormai finanziariamente ossoggetta alle grandi imprese motrici, ha ormai una dimensione o una prospettiva multinazionali. Tiene un comportamento monopolistico. Ha mire espansionistiche sia rispetto ai mercati continentali che a quelli dei « paesi emergenti ». Quanto allo Stato, uno stato nazionale, uno stato dell'italietta operosa e provinciale non esiste più. La DC partito di occupazione del potere, in tanto è tracotante e aggressiva, malgrado le faide interne, in quanto esprime realmente le esigenze di establishment sovranazionale. Rispetto a tale quadro di riferimento in cui si rispecchia la rigida geometria gerarchica dei rapporti internazionali, gli interlocutori ideologici del PCI — imprenditori, piccolo capitale, ecc. — sono disintegrati dalla logica superiore del profitto finanziario; mentre gli interlocutori reali — ammiragli dell'impresa pubblica, capitani di ventura delle holdings — sfumano nella distanza mitica del potere totalitario.

Gli uni non possono gli altri non vogliono ripartire le investiture del comando reale con il PCI altrimenti che sotto forma di assimilazione graduale (a piccole dosi) dell'appoggio tecnocratico subalterno del suo apparato allo sviluppo della dominante capitalistica.

Ancora una volta dunque ideologia e prassi, pratica istituzionale e lotta di classe si spezzano si schierano e si contrappongono l'una contro l'altra, sempre più spesso ribaltando *le contraddizioni in seno alla classe in antagonismo di classe*. Vediamo infatti che dietro l'apparente alone di sprovvedutezza e di utopia che sembrano avvolgere l'intero asse programmatico e propositivo del PCI, (conferendo credibilità al rifiuto di parte capitalistica delle reiterate profferte di cooperazione e compromesso) si svolge un processo di confluenza strategica tendenziale tra il progetto revisionista e il disegno di integrazione economica su scala portato avanti dal comando imperialista.

La cooperazione internazionale propugnata da Berlinguer come proiezione e perfezionamento della cooperazione nazionale non ricalca forse il penoso opportunismo del kautskiano « ultraimperialismo » (per altro oggi improponibile)?

Il ruolo del revisionismo, pur risultando subalterno agli interessi dominanti (multinazionali) assume tatticamente una libertà formale e un'importanza sovrastrutturale che ne definiscono sia gli spazi di agibilità e di contrattazione nei confronti della sfera istituzionale; sia le determinazioni — a volta a volta di mediatore di controllore o di gestore — nei confronti della conflittualità sociale canalizzabile.

Una volta caduto lo schermo ideologico dell'impossibile distinzione tra capitalismo sano e capitalismo patologico (finanziario), tra padronato produttivo e padronato parassitario ecc. l'intervento attuato dal PCI sulle strutture è di *fatto* funzionale non tanto alla continuità borghese o al superamento delle crisi cicliche di un capitalismo superato — in funzione di volano ideologicomorale — quanto al perfezionamento del modo di produzione dominante. Per evitare di imbastire polemiche ideologiche contro una vecchia ideologia opportunista conviene tralasciare l'analisi delle forme con cui si ammanta questo processo: sostegno all'industria arretrata, enunciazione delle autonomie imprenditoriali, progetti di piano di investimento articolati e compensativi ecc. per passare direttamente all'esemplificazione dei suoi contenuti portanti.

L'integrazione per aree funzionali dei settori produttivi distributivi e di consumo normalmente tenuti separati, sembra essere la formula compendiativa dell'intervento attualmente decentrato che propaganda l'armonia tra istituzione e base produttiva e propugna l'equilibrio tra mercato del lavoro e mercato dei consumi individuali e sociali.

Le aree economiche integrate sono un fatto acclarato: questa teoria da tempo si è tradotta in pratica nelle regioni rosse e nelle zone di « sviluppo alternativo » che si disegnano a chiazze intorno alle gestioni locali di sinistra. Di fronte a queste realtà il punto di domanda è: che significato complessivo hanno questi « esperimenti » nel contesto produttivo dominante? Rappresentavano davvero un nuovo modello produttivo e sociale? Sono effettivamente la prova provata della contrapposizione concreta al prepotere imperialista?

La risposta non può che essere negativa. Politicamente negativa, anche se nello specchio ideologico tutto ciò può riflettersi rovesciato sotto forma di immagine potente della irresistibilità del « programma comunista ». Tralasciando l'innegabile constatazione che anche in queste « isole » si ripercuote puntualmente il tifone della crisi, inflazione o della disoccupazione, con tutto il loro strascico istituzionale di contraddizioni economiche e sociali, (argomentazioni queste che tuttavia lasciamo alla destra) ciò che si nota analizzando l'assetto produttivo di queste zone è la dominanza di un duplice modello di organizzazione subalterna. Le industrie (agricole o manifatturiere) operanti sul territorio o sono branche di gruppi multinazionali assai estesi — e quindi con una elevata capacità di « frammentazione » centralizzata del comando — oppure sono esse stesse entità organiche di un gruppo a vocazione multinazionale. In entrambi i casi di *quel* capitalismo *sano* e *produttivo* di cui si vanta il rigore e la lealtà originari non resta che una pallida traccia folcloristica nel comportamento o nella gestione « familiare » di alcuni padroncini rossi. Rispetto a questi poli di integrazione assai avanzata degli interessi multinazionali rivolti a settori produttivi differenziati, da tempo il PCI ha aperto una delle più volgari mistificazioni ideologico-teoriche.

(Continua a pag. 17)

IL REGIME E LA STAMPA DI SINISTRA

CRIMINALIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE ANTAGONISTA

L'organizzazione del consenso negativo e gli strumenti di informazione alternativa.

La rivista CONTROinformazione, è stata senza dubbio la pubblicazione più chiacchierata della sinistra, la più bersagliata dalla repressione poliziesca e ottusa e dallo zelo percecutorio dei nuovi inquisitori politici, spesso anche per mancanza colpevole di solidarietà, se non altro democratica, da parte della così detta stampa autonoma. Il discorso su CONTROinformazione ci permette di chiarire brevemente il rapporto che a nostro avviso si è instaurato anche sul piano della comunicazione di massa tra informazione antagonista e centralizzazione totalitaria del potere.

Negli ultimi anni esperti come Umberto Eco, Quintavalle, Pio Baldelli e, nella tunica di « vestale della verità », Giorgio Bocca, ci hanno insegnato che l'informazione libera significa soprattutto avere emittenti autonome e fonti di informazioni libere. Per questo motivo abbiamo visto che in poco più di due anni, dalla culla delle redazioni radicali sono usciti robusti giovanotti, spesso già nella seconda avvenenza giornalistica, come Indro Montanelli, Giorgio Bocca, Scalfari, ecc., che hanno fondato i loro bravi giornali coi soldi anonimi delle anonime società per azioni italiane ed estere. Così finalmente la controinformazione, tanto teorizzata dalla strage di Stato in poi, è divenuta una realtà operante alla portata del lettore medio. Il rapporto tra queste testate e i loro discreti mecenati è così intimo e vitale al punto che sembrerebbe quasi che gli uni escogitino sempre nuovi scandali per fornire materiale fresco, inedito, alla golosa stampa indipendente che mostra una voracità veramente inappagabile.

Se in Italia da un giorno all'altro smettessero gli scandali dovrebbero chiudere almeno cinque o sei testate radicali-indipendenti, due-tre settimanali dei più vigorosamente moralizzatori, un numero imprecisato di agenzie stampa, ecc... Forse per questo motivo che anche i radicali in ultima analisi avversano visceralmente l'andata al governo del PCI: infatti sotto il rigido moralismo comunista, immediatamente cesserebbero gran parte di quei banchetti della speculazione dell'intrigo e della collusione tra mafia governativa e mafia internazionale, che forniscono la materia prima per il pettegolezzo informato dei giornali del giorno dopo.

In ultima analisi ci sembra quindi che



nel nostro paese l'unico aspetto veramente democratico sia l'esistenza di questi innumerevoli organi di stampa, appoggiati, con quote da veri sostenitori dalle centrali che investono con lo stesso discreto cinismo in operazioni forse meno democratiche, come il traffico delle armi, l'accentramento dell'edilizia popolare, lo scorporo dei comparti industriali, ecc...

Certo, qualche teorico particolarmente brillante come Eco, ha proposto anni fa di mantenere invariato il rapporto tecnico tra emittente (e i suoi mecenati) e pubblico destinatario, trasformando soltanto il criterio di lettura del messaggio. Ed eccoci quindi tutti, in sandali e tunica, a maieutizzare il lettore per le strade di Milano, Torino o Roma, spiegandogli attraverso le « aberranze » linguistiche che in realtà anche dietro lo scandalo mascherato rimane pur sempre un altro scandalo più sottile: quello della manipolazione sistematica del consenso.

Noi personalmente, non credendo in questa missione, abbiamo ritenuto fin dall'inizio indispensabile fondare il nostro progetto editoriale su due principi fondamentali:

1) Autonomia e alterità delle fonti di informazione.

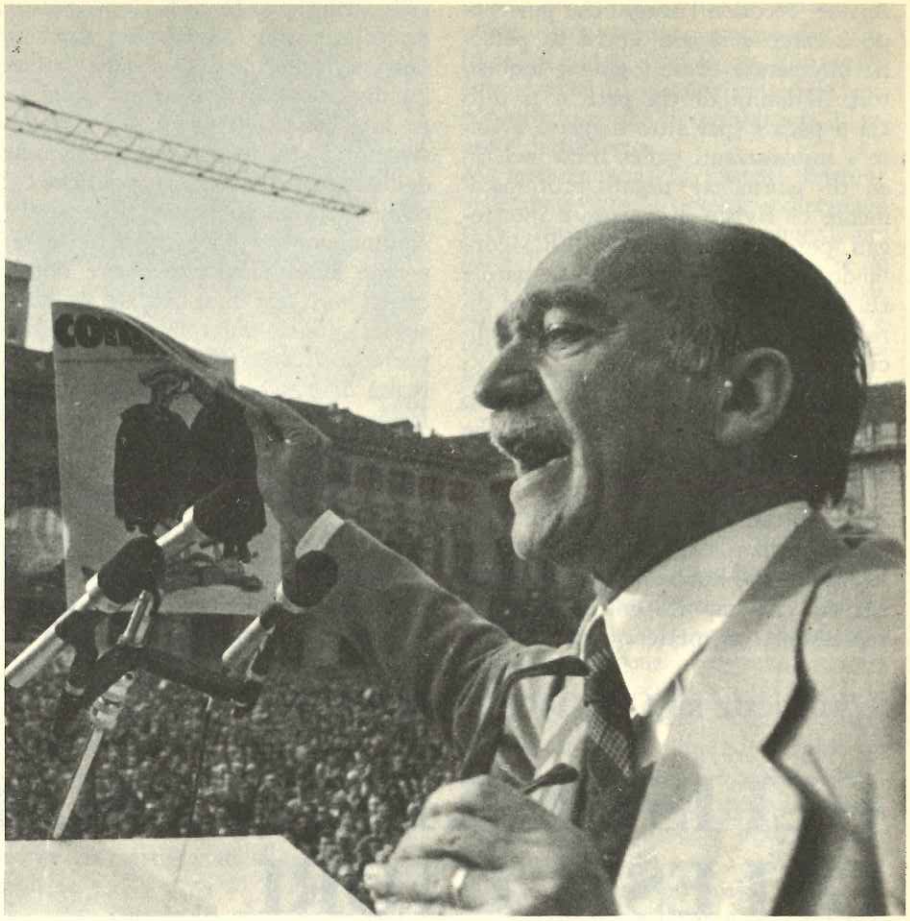
2) Autonomia e alterità del mezzo di comunicazione.

L'abbiamo teorizzato e abbiamo cercato di renderlo operante; risultato: tre arresti, un mandato di cattura non eseguito, incriminazione di tutti i collaboratori, amici e parenti, perquisizioni, vessazioni.

Da un anno e mezzo la rivista non esce più; l'emittente è muta, ma non soppressa: questo il risultato di una repressione continua, voluta dai CC e dal G.I. in vena di ricerche sulla « totalità della lotta armata ». Indubbiamente a volte ci è venuta la tentazione di infilarci i calzari e di andare in giro a maiutizzare anche se, forse, non sarebbe neppure questa una soluzione; bisognerebbe infatti chiedere a Eco se al termine della sua proposta socratica non ci si trovi di fronte ad una cella e a una cicuta!

Per comprendere chi siamo è indispensabile capire come mai siamo stati usati come bersaglio immobile da parte di illustri fiorettisti come Caselli, Caccia, Pignero, Della Chiesa, che hanno riempito interi dossiers di congetture sulla nostra origine « marziana ».

Come dicevamo prima i punti di forza della nostra gracile costituzione sono: fonti autonome dell'informazione e autonomia assoluta del mezzo (medium). Abbiamo ritenuto cioè fin dall'inizio (quell'atto di fondazione che si tradusse nel numero « 0 » ora passato al laboratorio della inquisizione per decidere se c'è o non c'è stato



commercio col diavolo) che l'unico modo per essere, consistesse nell'essere « altri », antagonisti, autonomi dai canali, dai mezzi, dalle fonti di regime.

Forse abbiamo fatto poco e male, usando spesso di quel linguaggio della violenza dominante che, dicono Eco o Quintavalle, appartiene ai moduli dell'informazione repressiva. Abbiamo infatti parlato di lotta di classe, di scandali, di volenza istituzionale senza sforzarci di rovesciare socraticamente lo stilema... Qualcuno addirittura, come un capitano del Nucleo Anti Terrorismo, ha fatto notare che il giornale è brutto, insomma non merita galera, perché ha la carta gialla e spugnosa.

Ma nonostante questo i 4 fascicoli doppi usciti in oltre due anni hanno una tiratura nazionale assolutamente impensabile e hanno portato alla ribalta, quando non ancora non esistevano i controinformatori di stato, ovvero gli schizofrenici costagatori della coscienza dominante, tematiche e problemi affrontati. Abbiamo cercato cioè di sottoporre il nostro lavoro ad una esigenza di obiettività e, se la parola non fosse abusata, vorremmo dire di verità. Per questo ci hanno colpito: perché la verità non può che essere rivoluzionaria.

Ma quale verità? Il colpo di stato fallito di Borghese, le trame nere striscianti, le forme più inedite di lotta di classe, il rovescio della medaglia ufficiale: insomma, come potevamo ma sempre, l'analisi e la chiarificazione classista dell'altra faccia del pianeta classe. Il rapporto tra le avanguardie rivoluzionarie e il Movimento e quindi il conflitto tra questi e la violenza istituzionale e extralegale di stato, nonché l'approfondimento di meccanismi di involuzione autoritaria, reazionaria e totalitaria, sono un po' i concetti del nostro lavoro.

Tutto questo è poco, parziale, artigiano: ma è autentico, lo abbiamo rivendicato, lo rivendichiamo come patrimonio inalienabile di ricerca di classe, di lotta per la chiarezza teorica e politica.

Senza dubbio è per questo motivo, non ne vediamo altri, che siamo stati colpiti secondo quel concetto di criminalizzazione di cui si è ampiamente ed esaurientemente trattato.

Siamo autonomi, indipendenti, non pieghiamo il collo sotto il tallone o la pletora della comunicazione di massa in divisa da carabiniere, dunque non possiamo che essere criminali.

Quale criminalità? Quella di chi non ha padroni, non ha finanziamenti, non ha pregiudizi ideologici da difendere, non ha mecenati né svizzeri, né americani, né napoletani... Quella di chi fa un discorso di informazione rivoluzionaria perché lo ritiene valido per tutti.

Quella di chi ha osato attentare al tabù ideologico dominante; ha preteso stracciare la maschera di carta del

regime. Secondo l'adagio che purtroppo è carne e sangue anche di persone intemerate come i grandi inquisitori: « dimmi di chi parli e ti dirò chi ti paga » (per altro soggetto a volte a imbarazzanti gaffes come nel caso di giornalisti pagati profumatamente da riviste di sinistra e interrogati per il procedimento B.R.) contando le colonne, le righe, le parole riferite alle B.R. si è concluso col dire che la nostra rivista è organo ufficiale delle B.R.

Di tale collegamento non esistono prove poiché ogni e tutti i fili che possono riallacciarci in qualche modo a questa organizzazione rivoluzionaria sono di natura giornalistica; sì, anche quelli riguardanti il meraviglioso pozzo di Robbiano di Mediglia. Ma ciò che importa era ed è per la repressione, di metterci a tacere perché parliamo delle B.R., non perché ne siamo parte; perché non abbiamo nessuna intenzione di cessare di fare un discorso critico e analitico iniziato anni fa sulla lotta armata, come esempio di trasformazione strutturale delle forme di scontro politiche di classe del nostro paese, non perché continuiamo ad imbracciare il mitra; perché affermiamo che essere democratici significa fare parlare le masse, ascoltarle, interpretarle e riproporre loro le molteplici voci della realtà di classe, non perché intendiamo uccidere una democrazia, uno stato di diritto che si putrefanno dietro una immagine ideologica, esorcistica, che è la maschera funebre di un cadavere in decomposizione.

Ci hanno attaccati, ci attaccano, ci attaccheranno per questi motivi; perché altrimenti non andare a rivedere le bucce ad altri organi radicali apparentemente più incisivi di noi e senza dubbio interessanti per una inchiesta sulle origini di certi finanziamenti che pescano nei fondi neri nel riciclaggio di denaro sporco, negli stanziamenti promozionali del dipartimento di stato americano, ecc...?

Non vogliamo dilungarci parlando di noi; ciò che interessa è sottolineare queste realtà nel loro essere funzione del discorso politico generale in cui si inserisce appunto la teoria della criminalizzazione con i suoi effetti ideologici e polizieschi. Vogliamo quindi sostenere che la nostra rivista che è stata colpita per essere politica, come un covo di criminali, criminali comuni, in totale assimilazione al giudizio sui nostri presunti mandanti, i compagni B.R., rimane oggi più di ieri a disposizione dei discorsi per i quali è nata ed ha combattuto.

L'inchiesta su CONTROinformazione.

GLI ISTIGATORI, I MANDANTI, GLI ESECUTORI

Come la gloriosa brigata Pignero-Atzori-Regalbuto-Della Chiesa è giunta ad identificare pericolosi terroristi nella redazione di un giornale.

« Il dott. Sigismondo Freud, professore all'Università di Vienna, venne già segnalato a questo ufficio come elemento sospetto da rintracciare e fermare dalla locale R. Prefettura con nota n. 01259 del 1 febbraio 1930 ». (Regia Questura di Roma, 1935)

L'ingerenza della « autorità in divisa » sulla indipendenza formale dei corpi inquirenti si è accentuata in modo impressionante negli ultimi anni. La magistratura, grazie anche ad interventi di chiara matrice restaurazionista, come quelli che hanno consegnato all'immortalità il Procuratore Generale Della Veneria, risulta, specie a Torino, un semplice braccio esecutivo del potere centrale diretto dalla cinghia di trasmissione dei corpi polizieschi e repressivi. Nei confronti del procedimento B.R. questo « stile di inchiesta » è smaccatamente evidente e spesso teorizzato nell'entourage esclusivo del palazzaccio. Un esempio inequivocabile del funzionamento causalistico della magistratura è rappresentato dalle « relazioni » fatte giungere sul tavolo del Giudice Istruttore Caselli, in rapporto alle indagini espletate sulla rivista CONTROinformazione.



Il tono dell'inchiesta del nucleo speciale di Polizia Giudiziaria non lascia adito a dubbi: si suggeriscono al giudice orientamenti, indicazioni e addirittura imputazioni con cui limitare l'attività pubblica e la stessa libertà personale di quanti hanno collaborato alla rivista. Sarà forse coincidenza ma molti di questi suggerimenti sono stati accolti dal G.I. con una prontezza e una diligenza che fa stupire della celerità con cui ufficio istruzione e brigata Pignero convergano sulle stesse analisi e conclusioni. Ma

lasciamo la parola al relatore e alla sua eloquentissima prosa.

Rel. N. 6/10-30 di protocollo, Torino, lì 10 dicembre 1974.

Oggetto: Attività sovversiva delle « Brigate Rosse » - Periodico « CONTROinformazione ».

« Nell'ottobre 1973, venne pubblicato il primo numero del periodico in oggetto mentre ancora era in attesa di autorizzazione... La linea politica assunta dal periodico nel suo primo numero, la stesura degli articoli e la elevata capacità di reperire informazioni anche presso ambienti solitamente riservati, attrasse l'anttenzione degli ufficiali di P.G. dell'Arma ». Ineffabile! Notate da cosa sono attratti immediatamente gli ufficiali di polizia giudiziaria dell'Arma: *la linea politica* (come in ogni paese democratico che si rispetti, la P.G. invece di perseguire e inquisire i responsabili di crimini di ogni genere, si sente subito attratta dalla linea politica di una rivista di poche migliaia di copie! Ma in Italia non esistono reati né prigionieri politici... O forse — noi sulle prime non ci eravamo arrivati — con fiuto straordinario la P.G. ha subito individuato dietro una rivista di sinistra puzza di bruciato? Quali reati possono celarsi dietro questa rispettabile e lecita facciata? Occorre indagare, non si sa mai!), *la stesura degli articoli* (questa caratteristica ci riesce misteriosa: cosa mai potranno avere desunto dalla *stesura* degli articoli gli uff. di P.G.? Forse il fatto che i redattori non sono analfabeti? che il solito « esperto » di aiuta? Mah!) e *le elevate capacità di reperire informazioni anche presso ambienti solitamente riservati.*

Questo ultima parte merita alcune riflessioni. Innanzitutto quella che essere informati in Italia costituisce secondo l'Arma un reato. Poi c'è l'aggravante di essere in grado di reperire informazioni presso fonti riservate. Ma riservate a chi? Questa gente non si rende conto che essendo noi per il momento liberi cittadini, non riteniamo di doverci sentire limitati da nulla se non dalle limitazioni imposte dalla legge. Al di fuori di queste limitazioni non intendiamo accettare nessuna altra limitazione, né quella machiavellica della ragion di stato, né altre amenità simili.

In fondo sia chi ci governa, sia gli stessi uff. di P.G. — come ebbe a dire Scalfari a Cefis sulle pagine dell'Espresso — sono *pro quota* dei nostri dipendenti, da noi stipendiati col nostro lavoro e con le nostre tasse, e al nostro servizio, in quanto noi membri della comunità. A questo punto appare chiaramente l'aspetto repressivo e fascista di questo tipo di « indagini di P.G. ».



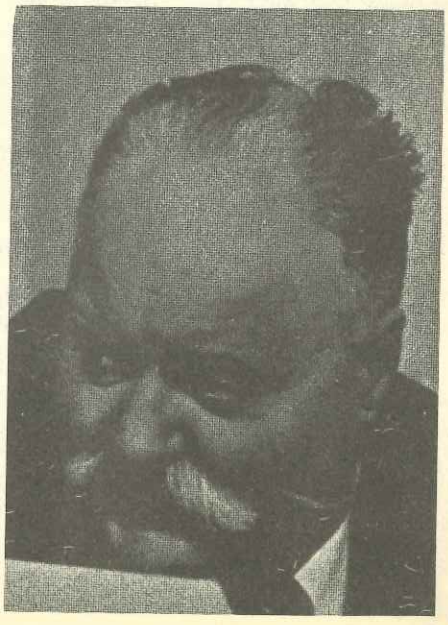
Ma c'è un'altra considerazione da fare: i documenti dell'Arma, assieme ad altri documenti « riservati » dell'inchiesta contro di noi, sono spesso stati citati dal giornalista della Stampa di Torino, Tessandori, pubblicati anche da settimanali di destra e di sinistra.

È chiaro che molti giornalisti hanno avuto la possibilità di mettere mano ed occhio ai materiali « riservati », tutelati questa volta dalla legge sul « segreto istruttorio ». Non metterebbe conto parlarne — dato il lato farsesco che tale segreto assume nel nostro paese a seconda delle necessità del potere — se i signori dell'Arma, gli stessi che si ergono a pubblici accusatori della rivista CONTROinformazione non avessero più volte da parte loro contravvenuto a tale segreto e contemporaneamente non avessero avuto l'improntitudine di esporre denuncia nei confronti del direttore della rivista e di collaboratori occasionali, proprio per violazione del segreto istruttorio in merito alla pubblicazione dell'articolo su Primavalle (numero 0) in quanto materiale sottoposto, quando fu pubblicato, a segreto istruttorio.

Ma proseguiamo la gustosa lettura: « Pertanto furono svolti accertamenti per stabilire di quali movimenti politici il periodico volesse esporre le idee, quali fossero le fonti finanziarie equale il corpo redazionale ». Un investigatore, va da sé, investiga. Ma l'investigare di questi uff. di P.G. si colora immediatamente di giallo: avessero scritto che la rivista ha una sede ufficiale aperta a tutti, e che la sua « uscita » era stata pubblicizzata su molti organi di informazione si sarebbe perso molto del clima di *suspance* che i P.G. vogliono indurre nel Giudice Istruttore.

Il G.I. deve infatti essere preparato ai colpi di scena. La pubblicazione della verità avrebbe svilito tutto al rango di una banale inchiesta. Invece — quanta strada da Serpico in poi! — gli uff. di P.G. vengono sguinzagliati nella sinistra extraparlamentare (« Negli ambienti della sinistra extraparlamentare si è appreso che...»): si vengono così a conoscere — attraverso appostamenti, pedinamenti, confidenze!... — i nomi dei componenti del corpo redazionale (per altro in parte falso in quanto menziona su quattro persone almeno una che non ha mai messo piede nella redazione) e la conferma al fiuto degli investigatori: « A tali personaggi collaboravano, con funzioni varie » (buffoni, nani, sicofanti, giocolieri, usceri, gorilla, lavandaie, prostitute, cortigiani... Una vera corte rinascimentale) « elementi appartenenti all'estremismo politico di sinistra ed in particolar modo provenienti da "Potere Operaio", "Il Manifesto", "Lotta Continua" ».





Visto? C'è di che sospettare. Ma le sorprese non mancano. Poche righe dopo: « Inoltre non fu possibile accertare le fonti di finanziamento del periodico che pretendeva di reperire tra i suoi collaboratori e simpatizzanti il denaro necessario per il completo autofinanziamento; tale pretesa, stando all'elevato costo di produzione rispetto alla limitatezza del periodico, appare poco attendibile ».

L'ignoranza del problema del costo di produzione di un prodotto simile alla rivista CONTROinformazione se giustificabile, nella misura in cui anche gli uff. di P.G. partecipano dell'ignoranza generale, (Vedi qui accanto « Le fonti di finanziamento ») diventa ingiustificabile se questa ignoranza serve a sostenere in maniera squallida una accusa inespressa ma chiara: qualcuno li paga ma noi, per ora, non siamo riusciti a scoprire chi. Il tutto, insinuato con un lessico tipico da inquisitore: l'ignoranza dell'inquirente si tramuta nella « pretesa » dell'inquisito; non solo, ma l'uff. di P.G. fa anche finta di sapere quanto è costata la rivista. Diciamo « fa finta » perché se lo sapesse potrebbe lui personalmente fare il conto che tracciamo qui accanto. Ma la costruzione accusatoria cadrebbe. Meglio insinuare. Ciò che in realtà gli è intollerabile è la « pretesa » della rivista di essere autonoma, di non accettare finanziatori, di sopravvivere con le sue forze, di non essere insomma in qualche modo compromessa.

L'iniziativa editoriale di CONTROinformazione quindi non convince. Il nucleo di P.G. (composto da CC dell'antiterrorismo, quelli che la stampa borghese chiama i « magnifici venticinque di Carlo Alberto Della Chiesa ») decide di porre la redazione sotto il tiro dei suoi potenti mezzi investigativi.

« La pubblicazione del primo numero suscitò, evidentemente simpatia e furono molti i professionisti e gli elementi intellettualmente impegnati che vollero in qualche modo operare a favore dell'iniziativa ». Qui, ai relatori, il cap. Gustavo Pignero e il brig. Atzori, è scappata la mano, come si dice.

Quell'*evidentemente* sembra distruggere di punto in bianco il clima creato con i precedenti sospetti: tuttavia, se è evidente che la pubblicazione susciti simpatia e attragga professionisti ed intellettuali, significa due cose: o la rivista è una pubblicazione ricca di contenuti e proposte e quindi positiva, oppure quell'avverbio testimonia di un inusitato livello ironico degli uff.: in questo mondo cosa ci si poteva aspettare d'altro se non la corsa di questi intellettuali attorno ad una simile iniziativa? Che ciò faccia pensare, meditare, riflettere. E in seguito agire! Intanto: « Fu così che il 18/1/74 il periodico ottenne regolare registrazione presso il Tribunale di Milano ed assunse una veste ufficiale ».

Fu così che: cioè, crediamo di capire, in seguito alla corsa di questi intellettuali intorno alla rivista? Sono loro che hanno reso possibile alla rivista di assumere veste ufficiale? Mistero di uff. di P.G. In ogni caso gli inquirenti decidono di iniziare un attacco a fondo: la stampa avviene presso una tipografia di Como? Vediamo cosa ha da raccontarci il titolare della tipografia. E qui il coordinamento tra i vari organi inquirenti, di cui la stampa borghese lamenta sempre la mancanza in occasione di gravi fatti di regime, funziona a meraviglia. Non si sa come mai, se si è trattato di un caso, tuttavia in seguito all'inchiesta sulla rivista, la tipografia è stata visitata per mesi non solo da antiterroristi, ma da folte squadre di guardie di Finanza che con il pretesto di spigolare fattura dopo fattura tutta la contabilità del tipografo (forse per scoprire le fonti di finanziamento della rivista) hanno bloccato in modo grave e permanente il lavoro della tipografia.

« L'esame del secondo numero pubblicato... provocò non poche perplessità specie per quanto atteneva il contenuto degli articoli che, ricalcando la linea iniziale assunta soprattutto per la pubblicità fatta all'azione delle B.R. (sequestro Labate), dimostravano una piena e costante fonte informativa all'interno dell'organizzazione

Le fonti di finanziamento

Ogni compagno impegnato nella controinformazione militante troverà ovvio ciò che stiamo per esporre. Questa breve nota è indirizzata a tutti coloro che hanno sollevato dall'alto della loro furbizia di investigatori più o meno dilettanti (antiterroristi, giornalisti di regime, ecc.) l'obiezione « chi li paga? », formula per esorcizzare il demone di CONTROinformazione. Alla base di tale obiezione non possono esistere che malafede o ignoranza. Non esistono vie di uscita.

Incominciamo dall'ignoranza, tanto diffusa tra gli investigatori di ogni tipo, e partiamo come esempio, dal costo del numero 5/6 di CONTROinformazione.

Il costo di produzione di una copia singola della rivista (6.000 copie di tiratura) è stato di seicentoventi lire. La spesa è composta da composizione, stampa, carta, legatura. Il prezzo di vendita viene fissato in modo tale da coprire le spese di gestione della sede (affitto, cancelleria, riscaldamento). Sulle 1.500 lire di copertina dunque, 600 circa vanno al compositore e al tipografo, 450 al libraio. Fanno 1050. Delle 450 che avanzano 225 spettano al distributore o alle spese di distribuzione. Restano 225 lire per numero che servono per coprire le spese di gestione della sede (un milione e duecentomila lire di affitto annuo), cancelleria, inchieste giornalistiche. Nessuno dei redattori, ovviamente, percepisce neppure la minima parte di quei favolosi stipendi che contraddistinguono la categoria giornalistica (dalle settecentomila lire al mese per i più meschini, sino ai due milioni al mese per i capiservizio della Rai-TV). I redattori di CONTROinformazione non hanno mai percepito stipendi di sorta. E forse è stata anche questa caratteristica ad attirare l'odio della stampa e l'astio degli inquirenti. Quanto ai primi due numeri, il numero 0 e il 1/2, considerati da più parti (da Almirante in poi) « lussuosi », occorre rilevare che erano stati stampati su carta patinata, carta che in quel periodo, prima dei vertiginosi aumenti imposti dai cartai, costava tanto quanto costa oggi quella dei numeri successivi, considerata « gialla e brutta ». Sarebbe stato ugualmente possibile stampare CONTRO ancora su patinata, ma il prezzo sarebbe stato quasi triplo.

Occorre rilevare un altro dato, questa volta per i compagni che si lamentano del prezzo eccessivo: in ogni numero di CONTRO è contenuto materiale sufficiente per quattro libri di duecento pagine l'uno, venduti normalmente nelle librerie a prezzo compreso tra le due e le quattromila lire l'uno. Allo stesso prezzo della normale editoria della sinistra istituzionale la rivista verrebbe a costare dalle otto mila alle sedicimila lire la copia.

Chi conosce tutto questo e continua ad insistere nella formula « chi li paga? » non merita commento. Solo nel caso più benevolo si può parlare di malafede.

* * *

« Si possono benissimo tirare cinquemila copie della rivista ed essere in attivo. Bisogna precisare che l'attivo riguarda in genere la stampa. I costi redazionali non entrano in conto. Ciascuno lavora gratuitamente ». (Primo Moroni, responsabile della Calusca in una intervista al Secolo XIX di Genova).



sovversiva ».
Che dire di questo capoverso tacitiano? Asciutto, sintetico, tuttavia ricco. L'uff. di P.G. legge gli articoli e resta perplesso: ma qui si fa pubblicità alle B.R.! Non gli sfiora il sospetto che questa sua considerazione sia dettata da un modo di intendere la politica, l'analisi della realtà politica, la storia... tutte cose che nei tempi in cui Freud era un personaggio sospetto da rintracciare e fermare, erano considerate pericolose.
La storia doveva essere apologia del regime. Così ogni analisi e dottrina o linea politica. La realtà non esiste. La lotta armata non è un fatto, una realtà. Non si deve parlarne, altrimenti si diventa immediatamente corresponsabili. Da noi non esistono le leggi che proibiscono di usare la parola Tupamaro come in Uruguay (quanto giustamente fu definito la Svizzera dell'America Latina!).
Non c'è bisogno di simili leggi. Da noi gli inquirenti sono già abituati, da sessant'anni di regimi clericofascisti, a vedere il diavolo nelle parole e nelle idee. Lasciamoli liberi di fare... e penseranno come gli uff. di P.G. e non potranno arrivare ad altra considerazione se non quella che un periodico che pubblica materiali politici (per altro diffusi nel movimento, tutti li hanno visti, tutti li hanno letti) delle B.R. non può che avere « una piena e costante fonte informativa all'interno dell'organizzazione sovversiva », hanno dimenticato di aggiungere: con la complicità delle Poste e Telegrafi, visto che i documenti sono sempre arrivati per posta.
« Si pervenne quindi all'aprile 1974 quando, il 18, venne sequestrato il Dr. Mario SOSSI. Le indagini, coordinate, allora, dalla Procura della Repubblica di Genova, furono alimentate da varie fonti informative ed in particolare, nei primi giorni del mese di maggio, l'Arma segnalò che il periodico in oggetto, poteva avere una qualche partecipazione nel reato in via di consumazione.
« La procura, ritenendo valida ed attendibile la segnalazione, il 6/5/1974, ordinò perquisizioni nelle redazioni del giornale e nelle abitazioni dei rispettivi responsabili ».
A questo punto occorre fare un passo indietro e svelare quali sono state le « fonti informative » dell'Arma.
Il noto nazista e senatore del MSI-DN Tedeschi, direttore del Borghese, stupisce in pieno Parlamento del fatto che non siano ancora state disposte perquisizioni nelle sedi della rivista Controinformazione. Stupisce addirittura che esistano redazioni, che siano aperte, che abbiano un telefono: « Ho scoperto » trasecola il fascista, « che nessuno, dico nessuno, aveva pensato di andare a perquisire quella redazione, fermare i redattori di quel giornale, interrogarli, esaminare le loro carte e così via ».
La decenza gli ha impedito probabilmente di aggiungere con la bava alla bocca: « di torturarli ed infine di fucilarli, vivaddio! ».
Il suo collega, noto boia della RSI, Almirante, aveva già dato le opportune indicazioni da tempo. Si legge infatti in un libercolo intitolato « Brigate rosse », edizione DN, n. 2, serie inchieste, dell'ottobre 1974: « Di Controinformazione ha parlato ampiamente Almirante alla Camera nel dibattito seguito al rapimento del giudice Sossi. Egli ha ricordato anzitutto che fin dal 24 gennaio 1974 si era recato al Viminale e aveva consegnato al Ministro degli Interni on. Taviani copia della rivista che conteneva già le cronache dettagliate dei sequestri di Labate, dell'ing. Amerio e dell'Ing. Macchiarini. "Gli ho posto sotto gli occhi l'indirizzo della redazione specificato in questo numero: corso di Porta Ticinese, 87, Milano, con la precisazione che vi si raccolgono anche abbonamenti. Credevo che si facesse qualcosa, invece niente" » lamenta il cialtrone. E poche righe dopo: « Sossi era sequestrato da sei giorni e questi signori » (cioè noi) « tranquillamente lavoravano propagandando l'azione brigatista. Ho continuato a denunziare invano sulle piazze questo fatto incredibile, e ho letto con amara soddisfazione che solo dopo altri sei giorni le perquisizioni erano state finalmente ordinate, ma che naturalmente nulla era stato trovato ».
Capito dove si trovano le « fonti informative » dei CC? Su esse ci soffermiamo ancora un attimo prima di tornare alla sottile prosa della coppia Pignero-Atzori.
Sia Tedeschi, sia Almirante vengono presi, alla vista di CONTROinformazione da una singolare frenesia telefonica.
Decisi a rischiare il tutto per tutto entrambi chiamano la redazione milanese. « Mi hanno risposto tranquil-





lamente come se avessi chiamato la redazione della Gazzetta Ufficiale » esclama ormai stupefatto il Tedeschi. Il boia arriva all'ardire di telefonare addirittura il giorno 24 aprile, « Sei giorni dopo il sequestro Sossi », precisa il babbione in Parlamento. Sono le ore 11 del mattino.

Il duce, formato il numero del telefono, attende coraggioso e intrepido. Ma lasciamo parlare lui: « Io ho chiesto: parlo con "Controinformazione", organo delle "brigate rosse"? Mi è stato risposto: Sì, certamente ».

Il cialtrone mente. Non ha il coraggio di dire che alla sua domanda, se mai l'ha formulata in quei termini, gli è stato risposto: « Mavaffanculo! » Ma continuiamo a citare l'Almirante (anche se quello che segue, che nelle intenzioni dello sproloquiatore doveva essere una grave denuncia, non ci appare così strano): « Ho chiesto: potrei avere dei numeri arretrati, perché non li ho? Mi è stato risposto » (udite, udite!) « non ne abbiamo più, ma nelle librerie Feltrinelli li può probabilmente trovare ». (Incredibile, non è vero?) « Ho chiesto: posso abbonarmi? Certamente, mi è stato risposto. Ho chiesto » incalza il bruto, « quanto costa l'abbonamento? Mi è stato risposto: diecimila lire al mese » (qui lo svarione è addirittura grossolano, visto che sulla rivista c'era scritto diecimila lire all'anno). « Ho chiesto: ma riuscirete a pubblicare ancora la vostra rivista? Mi hanno detto: certo, abbiamo qualche difficoltà per il reperimento della carta, ma per il resto siamo tranquilli ».

A nessuno può sfuggire la gravità delle risposte dei redattori della rivista. Su queste terribili risposte i CC mediteranno a lungo e si sentiranno quindi obbligati ad accettare i consigli del duce, colpiti anche dagli argomenti che Lui riesce a enucleare dalla lettura della rivista: « I bersagli degli attacchi rivoluzionari sono indicati già dal numero zero: carceri, forze armate, fabbriche, destra nazionale, lo Stato. Poi la ricca documentazione sui movimenti rivoluzionari nei paesi stranieri. /.../ Il mensile documenta i collegamenti tra i diversi gruppi di estremisti rossi, la trama unica delle varie azioni eversive e terroristiche, la difesa d'ufficio degli autori dei reati più gravi. Esempio emblematico la versione, in contrasto con gli accertamenti delle autorità, sull'incendio di Primavalle che costò la vita ai due fratelli Mattei. Sintomatico che la versione di Controinformazione coincida perfettamente con quella dell'Unità, cioè con la versione dell'autoincendio ».

Come esempio di collegamento tra estremismi rossi, non ci sembra male. Per ora l'Arma non l'ha recepita. Così come, almeno per ora, non ha accettato un altro consiglio: « C'è un comitato francese, "Comité de Liberation" che fa capo a Sartre e a tutto un insieme di quegli psedointellettuali che non solo in Francia ma anche in Italia sono la copertura di comodo dei movimenti di violenza, di sovversione, di terrore, sono gli istradatori della violenza morale, della violenza contro il costume. *Sono i comitati che nei periodi di calma propagandano l'aborto ed il libero amore, nei periodi di lotta vanno propagandando la guerriglia* ». (il corsivo è nostro).

Torniamo a Pignero-Atzori. La perquisizione nelle sedi di CONTROinformazione « apparentemente infruttuosa portò comunque al sequestro di materiale che, con il prosieguo delle indagini, si dimostrò di grande rilevanza ed utilità ».

E volete sapere di quale straordinario materiale si trattò? Tenetevi alla sedia e leggete: « In particolare nella sede torinese /.../ vennero sequestrati dei ciclostilati che, da perizia successivamente effettuata, risultavano essere stati dattiloscritti con la stessa macchina con la quale erano stati stilati i volantini delle B.R. inerenti il sequestro Amerio e Labate, l'incendio di vetture come quella di Walter ROSSO, l'assalto alla sede milanese dell'UCID e infine l'opuscolo dal titolo "Contro il Neogollismo..." fatto circolare contemporaneamente ai comunicati riguardanti il sequestro Sossi ».

Sarebbe stato più facile scrivere che erano stati rinvenuti volantini delle B.R., come se ne potevano trovare in quel tempo in tutte le redazioni dei giornali. Molti quotidiani e settimanali li pubblicarono. Tuttavia la banalità del ritrovamento doveva essere « venduta » al G.I. come un « colpo » investigativo. I CC infatti insistono spesso sul rinvenimento di cartellette, oggetti di cancelleria, simili a quelli che sono stati trovati nei « covi ».

Teniamo a precisare che ci riforniamo e ci siamo riforniti presso grossisti noti che vendono a centinaia di cartolerie di Milano e provincia. Questa precisazione assumerà un suo più chiaro significato quando giungeremo a « ulteriori e definitivi elementi di responsabilità », come scritto dalla copia ineffabile tre pagine dopo.

Intanto i volantini trovati nella sede di Torino diventano gravi indizi di responsabilità e bastano a rafforzare i sospetti degli inquirenti, sospetti che diventeranno certezza quando a Pianello Val Tidone, nel « covo » del-



le B.R. e presso le abitazioni di indiziati saranno trovate copie di Controinformazione: « Ciò avvalorò ulteriormente i sospetti sull'attività svolta dal giornale come strettamente connessa alla associazione sovversiva ».
Perfetto, no? Dato che tutti i sospetti sono stati trovati in possesso di Controinformazione, significa che la rivista è l'organo delle B.R. Una logica serrata di cui daranno prova più volte i nostri estensori. A smentire i refrattari ad accettare tale logica serrata sopraggiunge la scoperta dell'appartamento di Robbiano di Mediglia nel quale si trovano numerosi documenti che conducono ad Antonio Bellavita, direttore della rivista. Grazie a questo alloggio battezzato dalla stampa « il pozzo di San Patrizio » per la dovizia di materiale di prova scopertovi, i CC dell'antiterrorismo riescono finalmente a mettere mano su quegli « ulteriori e definitivi elementi di responsabilità » nei confronti del periodico cui abbiamo accennato poco fa: « — lo schedario e un tavolo visti dagli ufficiali di P.G. operanti sono uguali a quelli rinvenuti in Robbiano di Mediglia;
— opuscolo in lingua tedesca sulla cui copertina figura una riproduzione di persona simile al Bertolazzi uguale a quello rinvenuto a Robbiano;
— opera di schedatura con tecnica simile a quella operata dalle BR;
— una copertina di cartoncino marrone verosimilmente uguale a quella rinvenuta a Pianello Val Tidone e Piacenza ».
Si tratta, come tutti possono rilevare, di suppellettili che costituiscono esemplari unici fatti su ordinazione per le BR probablimente dalla Rinascente o dalla Upim. Tuttavia, trionfanti, i due magnifici concludono: « Pertanto la responsabilità non può essere solo quella delle tre persone colpite da mandato di cattura, ma anche dell'intera organizzazione composta dai redattori e collaboratori ».
È una indicazione per tutti: attenzione a dove sedete, poggiate i gomiti, a come compilate le schede, alle cartellette che usate: potrebbero diventare da un momento all'altro elementi di accusa contro di voi per aver partecipato od organizzato bande armate!
Questi, comunque, sono fatti ancora trascurabili; fatti materiali che l'indagine sottolinea per il G.I. ma sui quali, tutto sommato, trasvola; forte di altre argomentazioni razionali ben più persuasive.
Dato che ciò che è razionale è reale, Pignero e Atzori, sotto la supervisione del ten. colonnello Regalbuto che, senza dubbio ha studiato logica all'università, si producono in un affascinante esercizio di virtuosismo dialettico. Poiché a Robbiano viene trovata una lettera indirizzata (pare) a CONTROinformazione, si postula la tesi che quella lettera sia la « direttiva politica organizzativa impartita dalle B.R. alla rivista ».
La lettera è in copia unica, non esistono tracce del suo arrivo ad un qualsiasi destinatario — tanto meno alla rivista — ma che importa? È stata trovata a Robbiano e questo basta: non può che appartenere agli occupanti dell'appartamento, cioè alle B.R. Inoltre poiché svariati materiali di Antonio Bellavita, direttore della rivista sono stati trovati nello stesso posto non si può che concludere che essa rappresenti un piano di lavoro imposto dall'autorità clandestina all'organo di stampa.
Ma da chi, come? Risposta verosimile: da un brigatista a Bellavita, stando seduti di fronte e scambiandosi lettere dattiloscritte! Chiarito questo punto nevralgico dei rapporti tra organizzazione clandestina e rivista, gli estensori di questa ineccepibile indagine affermano che « i numeri della "Controinformazione" che vanno dall'1/2 al 5/6 non sono altro che l'attuazione delle direttive politico-organizzative impartite dalle B.R.; con la lettera in esame ».
Il nucleo ha una concezione assai gerarchica delle B.R. Basta che queste scrivano una lettera che non sembra mai essere stata spedita (è stato trovato di tutto a Robbiano come nella sede milanese di CONTROinformazione, ma questa no!) e subito tre redazioni di CONTROinformazione scattano, traducendo in articoli, pastoncini e analisi politiche i due punti indicati dalla « direzione strategica ». Notare che a scattare non sono soltanto i manovali ma anche le firme di prestigio. Come notò Almirante le forze coinvolte non si limitano al territorio nazionale. Scrivono infatti gli intrepidi CC: « Infine, si ritiene opportuno evidenziare i contatti operativi e non solo epistolari tra la "Controinformazione", le B.R. e la "R.A.F." (Frazione Armata Rossa della Germania Occidentale) che si sintetizzano specie nel rinvenimento in Robbiano di opuscoli delle B.R. pubblicati in lingua tedesca e nella corrispondenza tra la redazione milanese di "Controinformazione" e quelle similari tedesche ».
La logica è sempre la stessa: la presenza a Robbiano di pubblicazioni che si possono trovare oltre che nella sede della rivista, anche in librerie italiane ed estere, diventa complicità, correità, « contatti operativi »... Straordinario.
È una logica che l'Arma cercherà di imporre senza molta fatica per altro, alla stampa: ben pochi giornali infatti ometteranno di segnalare ai loro lettori che nella casa tale di indiziato o nel tal « covo » sono state trovate copie di CONTROinformazione. Ci sarà qualche giornalista recalcitrante o sciocco che aggiungerà nell'elenco dei « materiali » reperiti anche copie del Corriere o del Giorno.
Uno, completamente impazzito, scriverà addirittura che in una casa di Torino sono state trovate pubblicazioni del PCI e della DC. Ma sono casi rari che non fanno testo. L'Arma, con la collaborazione della stampa, riuscirà quindi a presentare il fenomeno CONTROinformazione come una estesa congiura che ha ramificazioni ovunque, tra personalità della cultura italiana e straniera.
Pignero e Atzori, che forse ricordano per formazione e testimonianza diretta i tempi in cui la cultura era una dolce ancella del regime, pronta in ogni momento ad osannare il bronzeo profilo del duce, traggono da questo scandalo le dovute conclusioni istruttorie e esecutive: « Premesso quanto sopra si ritiene di dover considerare l'intero periodico e in particolare le sue redazioni (Milano-Torino-Roma) come facenti parte integrale delle B.R. e pertanto da ritenere il tutto come costituente il corpo del reato di partecipazione a bande armate ed associazione diretta a sovvertire gli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato ».
Il primo ad accettare queste conclusioni rigorose in cui lampeggia il ge-

"...non possono non aver avuto coscienza e volontà di cooperare con l'organizzazione per il perseguimento dei suoi fini - il sovvertimento delle istituzioni - per i quali la propaganda stampata è mezzo essenziale e preminente" (Caccia).

nio del precorrimento giuridico sarà il P.M. Caccia. La sua richiesta di comunicazione giudiziaria nei confronti di redattori e collaboratori (spesso identificati dagli inquirenti grazie alla collaborazione di ex collaboratori, ci si perdoni il bisticcio) si basa fondamentalmente sulle stesse orgomentazioni di cui hanno fatto sfoggio Pignero e Atzori, a volte arricchendo gli spunti rozzi di Almirante e dei CC. « Il contenuto e il "taglio" di numerosi articoli comparsi sulla rivista, che non si limitano alla cronaca delle imprese delittuose delle BR, ma chiaramente esaltano e ne difendono la matrice rivoluzionaria e "comunista" contro i giudizi di coloro che in esse vedono l'opera di provocatori e di fascisti », scrive Caccia indicando tutto ciò come « prova » della correità di CONTROinformazione con le B.R. Le conclusioni, con le dovute differenze di stile, non sono neppure esse differenti dai « consigli » di Almirante-Tedeschi e dalle « indicazioni » di Pignero-Atzori:

Lettera di Antonio Bellavita, direttore di CONTROinformazione, latitante, al Giudice Istruttore Giancarlo Caselli del Tribunale di Torino.

Aprile 1975

Sig. Giudice Istruttore,
la sinistra rivoluzionaria conosce l'amara esperienza di chi, fidandosi della giustizia della magistratoura italiana si è presentato spontaneamente al giudice, sapendo di essere ricercato, per chiarire la propria posizione sul piano politico e giuridico.

"Alcuni affermano che l'unica strada per combattere l'attuale stato di cose è la lotta armata. Noi abbiamo deciso di parlarne, di far conoscere tesi e tendenze, discutere la natura delle proposte..."

« Per tali motivi i redattori della rivista, quanto meno quelli che hanno prestato la loro attività di redazione nel periodo dopo il n° zero, sono da considerare indiziati di appartenenza alle BR, in quanto, *a prescindere da un loro diretto rapporto con i "clandestini" dell'organizzazione* » (il corsivo è nostro) « essi non possono non aver avuto coscienza e volontà di cooperare con l'organizzazione per il raggiungimento dei suoi fini (che non stanno tanto nel compimento di singoli fatti di incendio, sequestro o rapina, di carattere meramente strumentale, quanto nel sovvertimento delle istituzioni) per i quali la propaganda stampata è mezzo essenziale e prominente ».
Il Tribunale Speciale Fascista è stato restaurato. Finalmente dire la verità in modo antagonista al regime e ai suoi fedeli servitori, in sintonia con la massima lapidaria: chi non è con me è contro di me, torna ad essere un grave reato contro lo stato. Se il soggetto della notizia è un brigatista, difenderne la reale collocazione politica, esporne le idee, le azioni, diventa immediatamente difenderne l'ideologia, l'azione, essere in uno con l'organizzazione sovversiva. A queste conclusioni è giunto per ora anche il Giudice Caselli che ha accettato di incriminare redattori e collaboratori della rivista, di privarne alcuni della libertà personale.

Quando, trovandomi altrove per lavoro, venni a conoscenza dell'interesse per la mia persona da parte della polizia, o carabinieri italiani, che quasi quotidianamente chiedevano di me ai miei famigliari, il mio primo impulso fu quello di andare dal giudice per informarmi su cosa volesse da me. Ma subentrò ben presto la sfiducia per quella che in Italia viene chiamata giustizia, e preferii « starmene alla larga » dai tutori dell'ordine.
Appresi poi dai giornali di essere ricercato, non tanto per un colloquio chiarificatore, come mi aveva più volte ventilato un solerte e, devo riconoscerlo, amabile ufficiale dei carabinieri, già alla fine di luglio del '74, ma per essere arrestato, essendo stato spiccato nei miei confronti un mandato di cattura.

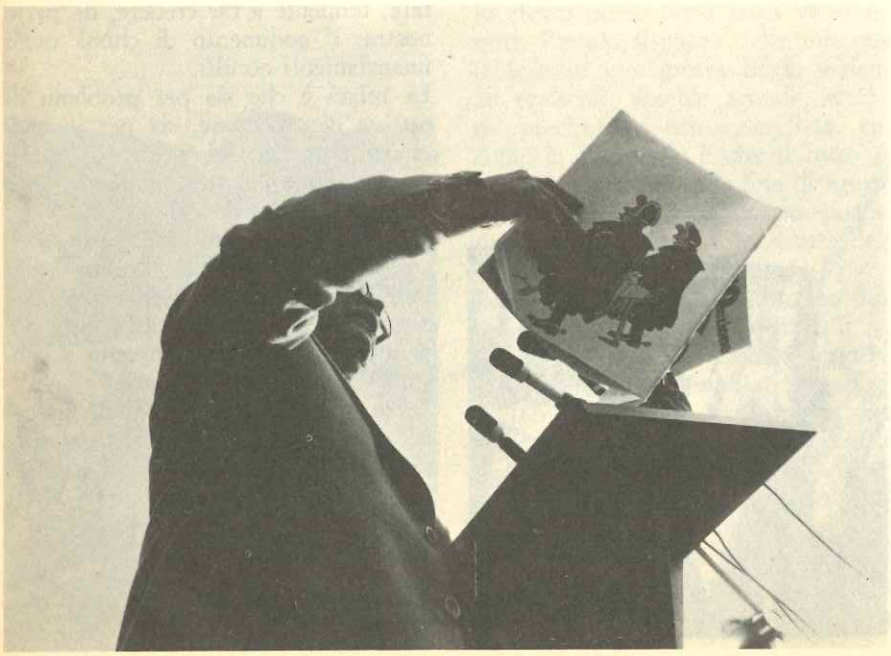


Convinto che la presecuzione nei miei confronti sia direttamente legata al fastidio che la rivista Contro-informazione procura al potere, resto tuttavia sconcertato dalla facilità con cui in Italia, tramite alcuni settori della magistratura e dell'apparato repressivo, il potere fa a meno, a suo piacimento, delle garanzie elementari « concesse » al cittadino dalla legge. In breve, se ormai è nota la brutalità immotivata con cui l'apparato repressivo agisce nei confronti della sinistra, è pur vero che in Italia, fino a poco tempo fa, qualche anno, restava ancora viva nell'immagine del cittadino l'idea dell'imparzialità della legge e il pricipio del rispetto della sua formalità, alla quale, nonostante tutto, tutti i cittadini, quindi anche i poliziotti e i magistrati, tutti uguali di fronte alla legge, dovrebbero attenersi. Oggi, in gran parte, le suddette garanzie, i diritti base su cui si fonda e poggia insidacabilmente quello che viene definito stato di diritto, sono nei fatti, se non ancora nella forma, inesorabilmente saltate.
Nel mio caso, ad esempio, per non citare, per ora, quello ancora più paradossale del compagno Tommei, non esistendo alcun serio indizio contro la mia persona, mi sarei aspettato che, prima di tentare di mettermi in carcere a suo piacimento, ascoltasse le mie ragioni. Questo per ribadire che, mentre con tanta leggerezza si colpiscono i compagni e i democratici con mandati di cattura, lo stesso « rigore » non vale, in gran parte, per generali, ufficiali del SID e dei CC, informatori dei nostri 6 o 7 servizi segreti, assassini prezzolati come Mezzani al soldo della Guardia di Finanza, mafiosi con alle spalle decine di omicidi,

trafficanti di valuta, ministri, sottosegretari, finanzieri, industriali golpisti, fascisti di varie grandezze ordine e grado, ecc.
Il nostro è l'allegro paese dove uomini come il sig. Andreotti e il sig. Taviani, tanto per citarne alcuni, direttamente responsabili, ciascuno per la sua parte, del miserabile sfacelo delle istituzioni repubblicane, propugnatori dell'allontanamento delle forze comuniste e quindi democratiche dalle Forze Armate e dalle forze di Polizia, coloro che promossero e avallarono le posizioni di potere di generali e ufficiali golpisti, in definitiva i veri « padrini » dei vari colpi di stato piccoli e grandi, inventori delle varie strategia (della tensione, degli opposti estremismi, della fine degli opposti estremismi, della rinascita del terrore rosso, del terrorismo rosso e nero, ecc...), continuano e continueranno per molto tempo a fare il bello e cattivo tempo, assolutamente intoccabili. Che dire inoltre del Sig. Leone, il più prestigioso propugnatore del rafforzamento dell'esecutivo, diretto ispiratore delle manovre tavianee (vedere il discorso di Leone del 23 dicembre 1973 e del 2 gennaio '74) in totale dispregio dei principi elementari della costituzione, che ricopre la carica di capo dello stato?
A voler fare una storia di questi ultimi dieci anni di vita italiana, gli unici dati che emergerebbero sarebbero una lunga serie di mostruosità: ruberie, truffe, assassinii, scandali amministrativi e politici, strapotere sempre crescente dell'apparato esecutivo e repressivo, illegalità manifeste in ogni campo dell'amministrazione della cosa pubblica, spionaggio telefonico, falsi in atto pubblico, stragi. Un lungo miserabile elenco di misfatti direttamente compiuti dalle maggiori autorità dello stato, da uomini politici grandi e piccoli, da funzionari del potere. Citarli tutti, è impossibile, richiederebbe un lavoro immenso, anche perché il più delle volte essi sono stati sapientemente occultati con la complicità degli organi dello stato o in misura minore dalla stessa stampa di informazione. Esemplificare con solo alcuni casi più recenti e clamorosi è banale, tanto si ripetono i nomi, le stesse connivenze, gli stessi interessi. Ma in tutto ciò emerge sempre una costante. Ogni volta sacri principi vengono addotti per mascherare, cammuffare, nascondere, gli stessi miserabili reati.
L'Italia è il paese dei diversi pesi e delle diverse misure, in cui una vecchia assassina con alte protezioni (Vaticano, DC, ecc.) viene dopo tempo eccessivo punita con pene irrilevanti (Maria Diletta Pagliuca); in cui giovani « ladri » di mele vengono puniti con procedimento direttissimo a pene severissime. L'orrore che proviamo per tutto ciò, è maggiore nella misura in cui ricordiamo la lezione della rivoluzione dell'89. Da essa abbiamo imparato come sia più colpevole colui che affama che il ladro stesso.
Quella che non vogliamo fare è adattarci al cinismo della società borghese, quello che non vogliamo accettare è il « realismo » rivoltante di coloro che subiscono, abituati a tutto, le peggiori infamie.
Noi rivendichiamo, sempre, il nostro diritto di meravigliarci, stupirci, indignarci ogni qual volta l'ingiustizia si manifesta. Non vogliamo perdere il candore, l'unica cosa positiva che ci resta di fronte a questa società abbrutita, pronta ad accettare tutto pur di conservare la propria tranquillità, il proprio successo personale, la propria mediocrità intellettuale.
Nonostante tutto, in tutto questo schifo, a partire dagli anni '60 è maturata la generazione migliore che il nostro paese ha avuto dalla resistenza in poi. Sono sempre stato accusato di ingenuità. Ebbene è un complimento che accetto, il sorriso di superiorità di colui che ha imparato ad accettare, che sa come cavarsela, che sa affrontare « realisticamente » le cose, mi rivolta.
Credo nelle scelte maturate pagando di persona, rinunciando ai propri privilegi, alla sicurezza che ci viene dall'abitudine alle cose.

* * *

All'origine della persecuzione nei confronti miei e della rivista, sta, come ha scritto la Stampa del 10/12/74, « la gran quantità di notizie » da noi pubblicate « e la loro precisione » che, ha attirato l'attenzione « dei carabinieri del nucleo speciale di polizia giudiziaria sui collaboratori della rivista CONTROinformazione ».
Ci domandiamo se fornire molte notizie e precise è un reato. In Italia, oggi, forse lo è. Ciò nonostante è un fatto che ormai, siamo abituati ad accettare tutto, nulla ci fa più impressione, gli scandali più turpi e le truffe più vergognose vengono dal lettore automaticamente classificate ed incasellate allo stesso livello di importanza dei pettegolezzi sui calciatori.
Questi elementi per tentare di dare una prima illustrazione dei motivi che da anni hanno determinato le scelte da noi fatte sul terreno dell'informazione.
Nell'analisi delle diverse vie tendenti ad una radicale trasformazione della realtà politica italiana, noi abbiamo voluto documentare ed analizzare quelle più radicali, e non tanto per un bisogno piccolo borghese di ricerca della radicalità, del momento di esaltazione eroica, o altre sciocchezze del genere, ma per la chiarezza e lucidità che queste ipotesi esprimono.
Alcuni affermano che l'unica strada per combattere l'attuale stato di cose è la lotta armata. Noi abbiamo deciso di parlarne, di far conoscere tesi e tendenze, discutere la natura delle proposte, rendere esplicito il tentativo di analisi politica che partendo dai più radicali livelli di conflittualità all'interno della fabbrica, dai ghetti del lavoro salariato, tenta di esprimere con metodi nuovi e nuove tematiche di lotta, nuove ipotesi organizzative e rivoluzionarie.



Questi compagni sbagliano? sono « fuori dalla logica della classe operaia »? sono « oggettivamente provocatori »?, ecc. Noi crediamo di no. Ma quello che più conta è che crediamo che non spetti a noi né ad altri il giudizio storico su un momento così complesso. Che la lotta armata si sia posta come una realtà di lotta oggettivamente presente nella battaglia contro l'imperialismo, è un dato di fatto non discutibile. Ma sul come e sul dove sorgono i distinguo.

Anche per tutti questi motivi io rivendico la scelta fatta anni addietro di operare per parlare e far conoscere il più possibile quelle idee e quelle pratiche che si ponevano come proposte reali di rinnovamento.

In questo contesto si precisa la mia intenzione di approntare un libro sulla lotta armata. Da ciò la ricerca di materiali, la raccolta di notizie, l'allargamento il più possibile delle mie conoscenze reali nell'ambito di queste ipotesi. Che in questo contesto abbia avuto rapporti politici sul piano della discussione, non operativi, con una infinità di compagni di ogni tendenza, mi pare assolutamente ovvio. Una posizione la mia, priva di settarismi, aperta a tutti i soggetti politici disponibili ad un discorso più avanzato, disposti a superare strumentali « divergenze » ideologiche e artificiali settarismi, frutto più di un accentuato gruppismo che di reali divergenze ideologiche e politiche.

Ma nel frattempo, con la capacità della rivista di prendere corpo e consistenza politica, si precisa l'attacco del potere al nostro lavoro. L'Italia non può far altro che seguire l'esempio o le direttive di altri paesi più avanzati sul piano repressivo. Tuttavia, la difficoltà di colpire il reato di opinione, su una base di una evoluzione ormai in atto, di un dilatarsi di una coscienza collettiva in seguito a quella che si può definire una maggiore maturità politica e sociale del cittadino che rivendica ormai a livelli sempre più ampi il diritto di critica, è reale. Ciò non toglie che il potere non demorda dal tentativo di coinvolgere nello stesso reato l'autore dell'atto incriminato e il divulgatore della notizia.

Credo comunque che ciò che conta siano le motivazioni alla base dell'atto stesso, sia per quanto riguarda l'autore sia il divulgatore della notizia. Per noi le motivazioni di base rispondono ad un disegno politico e non criminoso, il fatto criminoso è indipendente da quello politico, è estraneo ad esso, per cui un atto può magari essere anche criminoso purché sia politico. Non spetta perciò a me ne a nessuno discutere della loro eventuale illegittimità, ché di questo nulla interessa a colui che si prefigge l'obbiettivo politico. Della politicità dell'atto, d'altronde, si deve rispondere solo al movimento politico e rivoluzionario e non alla magistratura dello stato italiano.

Ció che non vogliamo accettare è il cinismo borghese, il «realismo» rivoltante di coloro che subiscono le peggiori infamie...

Questa premessa mi sembra necessaria per evitare di ingenerare equivoci inutili circa il significato di questa mia lettera. Con essa io intendo solo tentare di ristabilire i fatti per quello che sono, senza attribuirmi onori che non merito e d'altro lato perché non voglio sopportare oneri che non mi appartengono. Perché le cose hanno sempre due facce, due aspetti antitetici: quello politico per cui non voglio appropriarmi ed approfittare di un lustro che deriva da una fama artificiale e non meritata e he spetta a compagni di lotta di ben altra elevatura politica e morale, dimostrata dalla lucidità e coerenza delle scelte; quello giudiziario per il quale voglio essere giudicato solo per le cose che ho effettivamente compiuto e non per le intenzioni, le cose che ho eventualmente pesato o voluto, ma non ho fatto.

Per quanto mi riguarda, credo in definitiva di avere portato avanti il compito che mi ero prefisso con una coerenza non scevra di grossolani errori, sempre comunque tentando, nei limiti del possibile e del ragionevole, di pagare in prima persona, di essere in prima linea all'interno del ruolo che mi ero prefisso.

* * *

Vorrei, ora, ricordare brevemente la storia dell'attacco sferrato contro la nostra rivista. In particolare mi preme sottolineare come il meccanismo individuato dal potere, per intimidirci, passa, come sempre in Italia, attraverso una prima fase nella quale gli sgherri fascisti assumono il classico ruolo di guastatori.

Dalle telefonate idiote del fucilatore Almirante, che poi sbandiererà e riporterà in maniera distorta, come un invasato, in comizi vari o in Parlamento, telefonate alle quali io stesso ho risposto, a quelle dei suoi tirapiedi che minacciano bombe, si passa all'intervento poliziesco: dalle perquisizioni dei primi tempi a quelle degli ultimi mesi, tutte con scopo puramente intimidatorio, fatte non solo nella sede della redazione ma anche dai tipografi, costretti quasi sul lastrico dalle pressioni poliziesche, a quelle fatte a casa mia con l'unico scopo di spaventare i miei famigliari, maltrattati con una brutalità che dimostra solo il grado di arroganza che questa gente è capace di esprimere unicamente di fronte a persone indifese.

Il tutto condito da sproloqui sulla lussuosità della rivista, discorsi che solo sciocchi incompetenti possono fare, tendente a far credere, da parte nostra, il godimento di chissà quali finanziamenti occulti.

La relatà è che sia per problemi di cattiva distribuzione, sia per i vertiginosi aumenti dei prezzi di carta, composizione, stampa, impianti, ecc., di questi ultimi due anni, a tutt'oggi abbiamo accumulato un debito di oltre sei milioni di lire. Inoltre sono note a tutti le vicissitudini economiche a livello quasi quotidiano, che vanno da sfratti per morosità a continui tagli del telefono, ecc.

Un'impresa, quindi, alla quale ciascuno degli interessati ha dato del suo, senza riuscire quasi mai ad ottenere aiuti esterni, se non in rari casi da amici o intellettuali radicali.

* * *



Per concludere, da parte del potere e da un certo tipo di stampa interessata, sono state dette molte cose: molte inesatte, molte false, molte assurde. La verità, come sempre, è molto più semplice, più lineare, meno contorta, o se si preferisce, più banale. Veniamo ora ai fatti.

Già ho descritto il ruolo che mi ero prefisso all'interno di un progetto politico più ampio, che mi coinvolgeva, personalmente e direi intimamente, a tutti i livelli. Rivendicando però nel contempo la mia più assoluta libertà di agire e di pensare con la mia testa, cosa che di fatto esclude qualunque possibilità di rapporto organizzativo organico con qualsivoglia momento organizzato. Rivendico quindi un ruolo totalmente partecipe ma libero, autonomo.

Ho anche parlato della mia intenzione di scrivere un libro sulla lotta armata. La cosa mi interessava da parecchio tempo e in questo senso mi ero mosso per tentare di stabilire legami con situazioni reali di lotta. Ho deciso di tentare di costruire il lavoro basandomi anche, o prevalentemente, su una serie di testimonianze orali, cioè dirette, delle persone che avevano partecipato all'esperienza della lotta armata. Una tecnica di lavoro costruita un po' sulla scia di altre esperienze del genere, ad esempio quelle sull'esperienza della lotta partigiana o i diari di lotta degli operai, ecc... Ovviamente si trattava di ribaltare tutto un metodo di lavoro, dato che in questo caso non si tratterebbe di estrapolare complicate teorie o ipotizzare problematiche complesse esclusivamente sulla base di materiali documentari, ma far parlare direttamente gli altri, i fatti e i protagonisti. Di fatto far nascere il libro dalla viva voce dei protagonisti. Un'esperienza di questo genere mi affascinava.

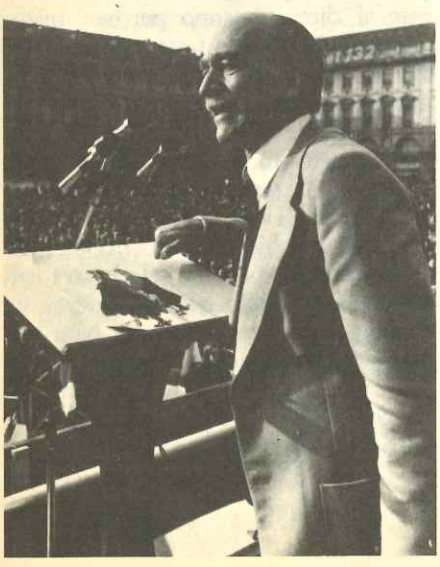
Quando nella prima metà del '73 ho un contatto con una persona che si presenta come mediatore delle BR, gli parlo abbastanza diffusamente del mio progetto. Lui, per ovvie ragioni, si mostra abbastanza recalcitrante. Cerco di convincerlo ad aiutarmi. Poi, nei mesi che seguono, sono molto preso da altre cose che riguardano la rivista. Solo all'incirca un anno dopo, nella prima metà del '74, riparlo del mio progetto con la stessa persona. Sia per un maggiore interesse alla cosa, sia forse per una diversa sensibilità ai problemi dell'informazione maturata nel frattempo, egli si dimostra più interessato. Discutiamo sull'impianto che voglio dare al libro, parlo di alcune ricerche da me fatte sull'argomento, o a margine della lotta armata in Italia, e in particolare delle ricerche su Pisetta e Feltrinelli. Dico che se vuole può guardare tutto il materiale da me raccolto. Lui si mostra disponibile alla cosa e io approfitto dell'occasione preziosa che mi permette di far compiere un salto reale al mio progetto, e mi dichiaro disposto a dargli tutto quello che ho. Aggiungo che, guardando il mio materiale potrebbe dirmi se mancano cose importanti, darmi suggerimenti, ecc. In pratica tento di coinvolgerlo concretamente nel lavoro per impegnarlo maggiormente. « Va bene. Puoi darmelo subito? » mi chiede e aggiunge che « per motivi di sicurezza » preferisce non rimandare la consegna a un successivo appuntamento. Io non voglio farmi sfuggire l'occasione. Ci accordiamo per vederci nello stesso posto dopo circa venti minuti. Prendo il pacco delle mie cose (chiuse in una grossa borsa assieme ad opuscoli, vecchie agende, ecc.) e mi precipito a consegnarglielo, così come è. L'accordo è che il tutto mi verrebbe restituito alla fine di agosto. A questo punto è necessario spiegare meglio questo fatto e la natura delle cose contenute nella borsa.

Solo la fretta e la mia assoluta fiducia nel ritorno integro di tutto il materiale consegnato, hanno permesso che certe cose divenissero « compromettenti », solo in quanto sono state reperite in un certo luogo, per altre persone. Cose che altrimenti non avrebbero avuto alcuna importanza, diventano corpi di reato a seconda del luogo in cui la polizia le trova. Per questo è necessario chiarire il motivo per cui esse sono là « sul luogo del reato ».

Avrei preferito selezionare con calma le cose da dare. Ma non avendone il tempo, toglierne solo alcune non me la sentivo; essendo tutte messe assieme confusamente — foglietti dappertutto, appunti magari anche importanti o che almeno consideravo tali — temevo di dare una visione insoddisfacente del tutto: in pratica di smembrare il materiale raccolto. Tant'è vero che, consegnando la borsa, raccomandai di riporre poi le cose cercando poi di rispettare il più possibile l'ordine in cui si trovavano, in modo da permettermi in un secondo tempo di « ricucire » i vari fatti nella memoria.

D'altra parte sapevo che vi era molto materiale inutile o assolutamente fuori luogo, scritti che non avevo fatto ancora in tempo a scartare o a selezionare. Infatti in mezzo a cose utili e forse importanti si trovavano sciocchezze varie come quella sulla Sapere o su Cerana, oltre a moltissimi appunti inutili e spesso assolutamente incomprensibili. Oltre a ciò una infinità di cose totalmente estranee al mio lavoro di ricerca e di raccolta, che fanno semplicemente parte di materiale di varia natura che tenevo solo per la mia mania di non buttare via niente. Non infrequenti lettere e appunti vari che altre persone mi avevano dato su mia richiesta, quasi per accontentare il mio desiderio di archiviare, raccogliere, tenere tutto.

Quindi, tutto sommato, il mandato di cattura contro di me può essere visto solo come uno dei tentativi di soffocare la nostra rivista, così come l'inconcepibile arresto e la detenzione, a tutt'oggi, del compagno Tommei. L'operazione poliziesca ai suoi





danni è spiegabile unicamente con la volontà di colpire uno dei compagni più impegnati nel lavoro della rivista, con noi sin dall'inizio, sempre presente con una dedizione autentica nel lavoro di ricerca e di allargamento dei rapporti politici sul terreno del movimento operaio. Ciò non toglie che Tommei fosse totalmente estraneo ai miei personali e privati lavori di ricerca, esterni alla rivista. I miei rapporti con Tommei significano anni di collaborazione, quindi di lavoro comune, su questo discorso di informazione politica, prima alla Sapere edizioni, poi alla rivista.

Al di là dei banali tentativi di far quadrare i bilanci della giustizia sommando meccanicamente indizi apparenti, costume abituale della giustizia non solo italiana, voglio ribadire che solo in un'ottica politica si possono comprendere i rapporti di conoscenza fra i diversi soggetti politici.. Per questo motivo giudico vergognoso l'arresto del compagno Tommei. L'esistenza di un reale rapporto dialettico e di una lunga amicizia non significano assolutamente che Tommei fosse minimamente coinvolto nel giro dei miei rapporti di ricerca.

In definitiva credo che queste mie righe siano assolutamente inutili in quanto è mia ferma convinzione che quello che divide Lei da me sia di fatto un'opposta concezione del diritto. Infatti oggi, nell'epoca dell'imperialismo tecnologico, per tutte le strutture al potere si pone con sempre maggiore urgenza il problema del controllo delle notizie, dell'informazione. Dove, per ora, non è remunerativo o possibile ottenere l'« ordine » con il calcio dei fucili, si pone l'esigenza dell'organizzazione del consenso. Da ciò l'imperativo è di stroncare qualunque voce e colpire chiunque osi porsi al di fuori delle regole del gioco. Da parte nostra crediamo fermamente nel diritto di operare con tutti i mezzi possibili per far conoscere, diffondere, quindi generalizzare ipotesi di lavoro politico, al fine di documentare la prassi di tendenze anche solo in luce. Anche tutte quelle proposte politiche che Lei condanna. Non possiamo perciò pensare e agire sul vostro stesso piano, cercare le scappatoie per salvarci. Vogliamo al contrario dire e affermare le cose come sono e per quello che sono: se esse si dimostreranno per voi reato, allora sarà compito vostro condannarci. Il nostro compito sarà quello di opporci a voi ora e sempre con la forza morale di cui disponiamo. Resta la nostra intenzione di obbligarvi, di imporvi il rispetto delle vostre leggi, delle leggi che voi avete fatto per noi. Rivendichiamo il diritto di essere giudicati colpevoli — la vostra colpevolezza — solo quando questa sia inequivocabilmente provata. Non prima. Voglio comunque ribadire la convinzione mia e di tutti i rivoluzionari, che un'idea politica va ben oltre anche un fatto doloroso come la morte, l'arresto, la detenzione dei compagni.

Antonio Bellavita

6. *« Controinformazione »*.

Ben diverso il caso di « Controinformazione ». La rivista non si presenta come portavoce di un gruppo, né vuole essere il luogo di precise elaborazioni teoriche, quanto piuttosto rappresentare una possibilità di dibattito, su tutti i problemi, le tematiche, gli avvenimenti che hanno nel movimento anticapitalistico italiano ed internazionale il loro punto di riferimento più complessivo. Soggetto politico privilegiato di tale operazione sono sempre le avanguardie dell'autonomia operaia. Tale progetto viene condotto seguendo una duplice linea di indagine: da un lato si mostrano esempi del processo di ristrutturazione capitalistica in corso, dal ruolo egemone dell'imperialismo americano alla funzione portante delle multinazionali, dalla riorganizzazione del lavoro in fabbrica all'uso del fascismo e della provocazione, dalla più aperta repressione poliziesca e giudiziaria, ai vari aspetti che essa assume nella quotidiana manipolazione culturale e ideologica, fino ad una precisa denuncia dei meccanismi dell'inganno informativo da parte della stampa e della radiotelevisione. Dall'altra vengono illustrate le risposte, da parte operaia, a tale processo di ristrutturazione, e quindi documentata la coscienza politica delle avanguardie di classe ché si manifesta in nuovi momenti di lotta autonomamente organizzati, in fabbrica e fuori, fino alle più avanzate forme di lotta armata, come il gruppo RAF in Germania o le Brigate rosse in Italia, di cui « Controinformazione », a differenza di quasi tutta la stampa alternativa italiana, si è spesso e a lungo occupata pubblicando indagini e documenti.

« Controinformazione », che appare subito come una fra le riviste più curate nella veste grafica (grande formato, ogni numero composto di un centinaio di pagine, ricco di fotografie, disegni, inserti, documenti), esce per la prima volta come numero unico in attesa di pubblicazione nell'ottobre 1973. Nell'editoriale di questo numero si precisa meglio l'accentuato interesse teorico per i problemi specifici connessi alla controinformazione in generale, che investono naturalmente tutta la definizione politica dell'operazione che si sta facendo. La controinformazione viene qui vista come « un momento indispensabile di unificazione delle notizie e delle analisi del potere dal punto di vista operaio: essa compie un grosso passo avanti nelle forme e nei contenuti

solo nella misura in cui riesce ad operare in riferimento alla nuova prospettiva unitaria e di massa ». Nell'odierna situazione una rivista centrata su questo tema può avere un ruolo preciso e fondamentale qualora costituisca « un tentativo di saldare due modi di intendere la controinformazione ».

Da una parte la controinformazione come « servizio » di movimento, specialistico, svolto per autodelega da gruppi di compagni secondo le richieste politiche [...] provenienti dall'area della sinistra rivoluzionaria [...]. Dall'altra parte, la controinformazione come prodotto delle lotte operaie, il punto di vista operaio sulla struttura, le operazioni e i progetti che lo stato borghese avvia per un processo di reazione e conservazione del sistema (ad es. la « strage di stato » come prodotto e conseguenza delle lotte operaie del '69). In questo sforzo di saldare i due piani di lavoro politico la controinformazione deve accrescere il suo quoziente di comunicazione, d'iniziative svolte responsabilmente in comune. In altre parole, radicata nel concreto dello scontro di classe e tendenzialmente gestita dal basso in modo che fabbriche e quartieri siano in grado di condurre la propria informazione; ragionamenti tra compagni e non fornitura di notizie elaborate per sudditi, ascoltatori o consumatori che siano. La partecipazione di base circoscrive invece un'area di intervento, il quartiere o la scuola, la fabbrica, la casa. Si tratta di una committenza di base che indaga, discute impara, poi indica il materiale e i testi di cui ha bisogno, provoca la collaborazione tecnica adeguata, realizza questa informazione, distribuisce il prodotto. Variare soltanto i contenuti non sposta il peso decisivo della struttura, l'operazione urgente consiste nel portare a livello di fabbrica, di quartiere, di scuola, i mezzi di comunicazione in modo che vengano condotti direttamente da chi vive nelle situazioni (contro la pretesa dei gruppi esterni culturali di mediare e manipolare mezzi e contenuti).

Sulla base di questo programma il primo numero del giornale si articola in vari interventi: una lunga inchiesta documento sulle lotte Fiat nel '73, con interviste, foto, materiale di varie organizzazioni (da Lotta Continua alle Brigate rosse), pianta dettagliata degli stabilimenti Fiat Mirafiori, dossier sull'infiltrazione fascista in fabbrica etc. Un'ampia controinchiesta sull'incendio di Primavalle che portò all'incriminazione di compagni di Potere Operaio; con perizie di esperti e un'accurata ricostruzione dei fatti, ed un altro controprocesso ad Ordine Nuovo, anch'esso corredato da documenti e rapporti dalla questura. Queste controinchieste

su fascisti, trame nere, Sid, sono frequenti anche nei numeri seguenti di « Controinformazione » (v. indagine documentata da eloquenti fotografie sull'uccisione misteriosa di Muraro e sul ruolo di Giannettini nel n. 1-2, febbraio-marzo '74), spesso interessanti perché caratterizzate dalla pubblicazione di documenti inediti (cfr. documento sul Sifar nel numero dell'ottobre '73 o il discorso di Sogno registrato a Grosotto il 28 aprile '74 e lo statuto dei partigiani bianchi riportato nel n. 3-4, luglio '74).

Coerentemente a questo impegno di rigore e precisione documentativa, anche il linguaggio tende ad essere il più puntuale e scientifico possibile, pur mantenendosi sempre ad un elevato grado di leggibilità, realizzando una scrittura di tipo saggistico dimostrativo. Sono del tutto assenti, anche là dove si parla di situazioni particolarmente tragiche e drammatiche, le forti connotazioni emotive, le invettive, le ingiurie o le forme sarcastiche e allusive utilizzate da altre pubblicazioni di informazione alternativa. Particolare rilievo viene poi sempre dato alla sperimentazione di nuove forme comunicative: ecco allora la descrizione dell'uso della cerbottana da parte dei carcerati rinchiusi a S. Vittore, nel luglio del '73, per far giungere all'esterno notizie che saranno poi diramate in vista di una larga mobilitazione popolare; o l'esperienza di controinformazione realizzata in Francia, nella zona delle Alpi Marittime, quando, per un giorno, il 20 giugno '73, si organizzò la diffusione capillare in migliaia di copie, di un controgiornale che riproduceva esattamente, nel titolo e nel formato, il quotidiano locale di maggior tiratura, « Nice-Matin ». Ma questa edizione straordinaria, distribuita ai lettori abituali, veniva presentata come eccezionale perché, per un giorno, non avrebbe mentito ma riportato proprio le notizie che di solito vengono taciute.

Queste indicazioni di attiva controinformazione vengono accompagnate da un attento lavoro di analisi sulle deformazioni compiute dalla stampa ufficiale: vedi, ad esempio, *Le lotte e la stampa di informazione* (ottobre '73) in cui si dà un'interpretazione politica alla linea più morbida che i giornali padronali assunsero per un certo periodo nei confronti delle lotte operaie; o l'interessante articolo *I Presunti: Covernatori e petrolio* (n. 1-2) dove si attua un vero e proprio smontaggio di tutti quegli artifici tecnici e linguistici di cui comunemente l'informazione ufficiale si serve per deformare e modificare la portata e il senso

di certe notizie: « non chiamare mai le cose con il loro nome, usare termini ' tecnici ' ignoti alle masse, usare il condizionale per sfumare la gravità di certi fatti ed insinuarne altri, usare la notizia in maniera iperbolica, in modo che la realtà sembri esagerazione, usare il termine ' presunto ' quando un delitto è compiuto dal potere, non fare i nomi dei personaggi coinvolti », e tanti altri espedienti ancora che possiamo quotidianamente verificare su qualsiasi foglio di informazione, tutti rigorosamente suffragati da esempi.

Dopo il primo numero di « Controinformazione » si ha una scissione all'interno del gruppo organizzatore, che porta all'uscita di Baldelli (il direttore dei numeri seguenti sarà Vesce) e all'accentuazione di un carattere più marcatamente operaista. Ciò si può rilevare sia a livello linguistico, dove predominano una struttura e un lessico abbastanza vicini a quelli propri di « Potere operaio » (cfr. ad esempio, n. 3-4, luglio '74: « L'attacco al reddito dei ceti proletari e al salario della classe operaia, ha assunto, sia attraverso l'inflazione, sia attraverso il prelievo diretto da parte dello stato in imposte, sopraprezzi etc. una consistenza così massiccia da modificare in maniera sostanziale il paniere dei beni essenziali alla riproduzione della forza lavoro, ma anche da proporsi come attacco ai rapporti di forza che anni di lotta operaia avevano stabilizzato »), sia a livello di contenuti. Se da un lato continuano infatti ampie documentazioni sulle lotte autonome operaie, nelle nuove forme che via via esse vanno assumendo, (v. i servizi sull'autoriduzione a Porto Marghera, Milano, Torino, Treviglio nel n. 5-6, novembre '74), si accentua d'altra parte l'interesse per gli episodi di scontro più duro e aperto, come le lotte per la casa a S. Basilio, dove resta ucciso Fabrizio Ceruso, e soprattutto per quei gruppi che si organizzano già clandestinamente nella prospettiva della lotta armata, come le Brigate rosse e il gruppo RAF in Germania. Così nel n. 1-2 si pubblica un ampio documento sul gruppo Baader-Meinhof, seguendone lo sviluppo dalla sua formazione fino all'arresto dei suoi principali organizzatori, con allegate molte testimonianze dei maggiori rappresentanti. Nel n. 3-4 si documentano le condizioni di segregazione e persecuzione politica cui sono sottoposti i membri dell'organizzazione arrestati, e infine nel n. 5-6 si riporta interamente la dichiarazione di Ulrike Meinhof al processo di Baader. Per quanto riguarda le Brigate rosse, « Controinformazione », come

U. Eco e P. Violi, *La Controinformazione*, in CASTRONOVO-TRANFAGLIA, "La stampa italiana nel neocapitalismo", Laterza, Bari, 1976

(continua da pag. 3)

È giunto a censire la « piccola industria » sulla base di criteri statistici quantitativi, privilegiandone la *classe d'ampiezza* e valutandone l'incremento dei contenuti tecnologici come elemento di sviluppo autonomo dai monopoli. Mai e poi mai si è voluto riconoscere nell'avanzata organizzazione del lavoro di queste unità produttive (assai mature rispetto alla cibernetizzazione del ciclo, alla computerizzazione dei programmi e alla automatizzazione della sequenza produttiva) non l'eccellenza della « iniziativa privata » bensì la ramificazione organica delle multinazionali. Mai e poi mai si è voluto constatare che dietro i circuiti di distribuzione dei beni primari e alimentari, dietro lo sviluppo cooperativistico e consortile, incentivato da una logica di ripartizione del profitto tipicamente capitalistica, si precisa non l'associazionismo alternativo; ma il perfezionamento della circolazione del capitale.

...Altri esempi, altre fotografie, potrebbero documentare nel dettaglio questa tendenza. Ma ciò che preme non è la denuncia bensì l'analisi di un progetto. E tale progetto si mostra oggi più che mai sostitutivo, delle arretratezze, correttivo degli sprechi e anticipativo del futuro non in contrasto e contro l'attuale quadro istituzionale, non in contrasto e contro l'attuale formazione dei rapporti dominanti, bensì in stretta correlazione con essi.

Ma, si domanda, com'è possibile fare da spalla allo stato quando i suoi centri di potere coltivano una superstiziosa opposizione a questo appoggio? Com'è possibile razionalizzare la circolazione capitalistica quando il padronato di razza scende in campo vestendo i colori dell'anticomunismo militante? Com'è possibile battere una strada futuribile per le multinazionali quando esse fanno della conflittualità non solo operaia ma anche sindacale una pregiudiziale guida ai loro piani di investimento nazionali e locali?

Sono contraddizioni che più di una volta in più di una analisi si sono tradotte in amletici dubbi, in intimistiche divinazioni della fede comunista e, insomma, in un'unennesimo moralistico beneficio del dubbio.

Venendo al sodo, tuttavia tali interrogativi si dissipano abbastanza facilmente per effetto della mai superata frizione tra obiettivi strategici e scadenze tattiche.

Il programma comunista è tatticamente conflittuale con alcuni interessi dominanti o con alcune scansioni di questi interessi dominanti, mentre nella prospettiva strategica ogni spigolo tende a smussarsi e ogni affermazione tende a stemperarsi nel più sbraccato « collaborazionismo tra le classi ». Il partito stesso, giocando su queste distinzioni tenta sia di tranquillare le paure borghesi, sia sia di esorcizzare le spinte radicali al proprio interno.

Affermare, dunque, che il PCI oggi ha già realizzato la sua vocazione e la sua missione socialdemocratica significa affermare una sciocchezza, significa sostenere che « la storia si è compiuta ancor prima di compiersi ». Significa negare alla tendenza strategica una indispensabile processualità tattica. Significa, infine, ritenere che l'autonomia di classe, le sue espressioni organizzate o informali, nascono e si riproducono per partenogensi dall'idea dell'antagonismo politico, dalle contraddizioni viceversa storiche economiche e istituzionali che sistematicamente si spalancano alla sinistra e dentro gli spazi di conflittualità permanente che il PCI non può nè gestire nè rimarginare a causa dell'attrito continuo tra rappresentatività istituzionale e non rappresentatività di classe, tra appoggio alla razionalizzazione del capitale e dirompenza politica ed emotiva, generata sulle masse dalla sua affermazione elettorale progressiva.

Valga per tutti, oltre all'esempio ormai classico della « interpretazione rivoluzionaria » del 15 giugno, — che malgrado il cavalcamento revisionista si tradusse un rinvigorito slancio del contropotere proletario nei quartieri e nelle fabbriche — il caso della controversa « questione continentale ». Rispetto all'Europa, al suo ruolo subalterno assegnatole dall'imperialismo Usa sotto l'egida della RFT come alla sua funzione nevralgica all'interno della divisione internazionale del lavoro emerge nettissimo il travagliato tentativo di raggiungere un punto di equilibrio istituzionale tra i postulati revisionisti e le esigenze dell'imperialismo. Stretto tra l'impietoso giudizio di inettitudine politica (subalterna) — il servo inutile — e la stizzita accusa di invadenza impropria — il servo protervo — il PCI rispetto al cosiddetto Eurocentrismo ha dato prova e darà prova delle contraddittorie quanto incontrollabili implicazioni del cosiddetto « eurocomunismo ».

Il progetto europeistico propiziato da Kissinger nel 1974 all'interno di un assetto internazionale policentrico, prefigurava un'area continentale con asse politico-militare nella RFT ben guarnita dalle divisioni Nato per assolvere al ruolo complessivo di presidio della linea mediterranea come di quella atlantica. La divisione continentale del lavoro, stabilita da Washington e controllata dai meccanismi della CEE attraverso il dirigismo di Francia e Germania, doveva garantire sia la stabilità che la compartimentazione delle varie tessere nazionali nel mosaico della cooperazione imperialista. L'affacciarsi al panorama europeo della questione lusitana, l'incrinarsi dell'edificio subimperialista della RFT e il modificarsi, attraverso la crisi monetaria e il suo contraccolpo sul comando, degli equilibri istituzionali sul vecchio continente, hanno fatto sì che « l'integrazione gerarchizzata » voluta da Kissinger sia stata messa perlomeno in mora da nuovi provvedimenti d'emergenza quali la centralizzazione del mercato degli eurodollari e l'irrigidimento della concorrenza tra aree di mercato. La tensione verso il PCI di una maggiore integrazione delle aree economiche nazionali e della loro futuribile correlazione ai paesi dell'Est ne esce dunque non solo ridimensionata ma riverniciata di sovietismo e di rivoluzionarismo.

Malgrado le professioni di fedeltà all'atlantismo e di salomonica equidistanza sia dal « sole » americano che da quello russo, il PCI viene nuovamente riguardato come il sovvertitore della sacrosanta intesa imperialista in Europa.

Tutti sanno che l'URSS è pesantemente indebitata, in merci e in denaro, con gli USA e le multinazionali; tutti sanno che esiste una concorrenza non antagonistica tra forze imperialiste « contrapposte », perché mai dunque il PCI sembra essere giocato sul suo stesso terreno strategico usando ideologicamente alcuni arrugginiti strumenti della guerra fredda?

Esistono ovviamente molte risposte allineate alle corrispondenti analisi, articolazioni e argomentazioni. In conseguenza con la nostra impostazione ne avanziamo una sola che presenta due facce complementari. Oggi il PCI, tatticamente, rischia di sopravanzare o di anticipare la scansione imperialista; è un fantino che supera il cavallo, come tale va fermato: il fatto di tagliare il traguardo senza la cavalcatura potrebbe infatti produrre spiacevoli sommovimenti nell'assetto dominante e nella sua cornice di scommesse. D'altra parte, viceversa, non c'è chi non si renda conto che oggi il PCI corre in compagnia delle masse ma verso un obiettivo assai diverso dal loro.

Si impone perciò da parte degli interessi dominanti un freno cautelativo a questa corsa dai risvolti imprevedibili, non per strozzare un apparato che sta sulla classe e non nella classe, ma per frenare se possibile, un eventuale moltiplicatore istituzionale ed emotivo della lotta di classe.

La riforma sanitaria per il controllo dell'assenteismo, la legislazione sull'aborto per il controllo della riproduzione della forza lavoro, il sindacato di polizia per un più agile controllo dell'ordine pubblico, i comitati di quartiere per la mediazione della conflittualità sociale... rimano con le squadre antiterrorismo, con la politica della criminalizzazione, con le esecuzioni sommarie. E questi a loro volta si con-



FABBRICA E TERRITORIO

gegnano con la meccanizzazione anagrafica e fiscale, con la decurtazione scientifica dei salari e con la fissazione di un minimo reddito sociale... Iniziative, provvedimenti e processi che mostrano inequivocabilmente la faccia controrivoluzionaria e terrorista del potere, ma sottolineano anche, all'opposto, l'iniziativa in marcia del movimento di classe e delle sue avanguardie rivoluzionarie.

Oggettività della scienza e soggettività del capitale nell'organizzazione del lavoro.

Di fronte all'operaio individuale, svuotato, lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo, come capitale. In quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà nel capitalista (1).

La ristrutturazione e la riconversione di alcuni segmenti del ciclo e, in alcuni casi, dell'intero apparato produttivo, solo apparentemente risultano definite in base alle esigenze *oggettive e trascendenti* della tecnica e della evoluzione scientifica.

Lo sviluppo industriale e sociale, che si determina e si configura all'interno della fabbrica come incremento del macchinario, e all'interno del processo di accumulazione, come aumento della composizione organica del capitale, è, in ultima analisi, funzione dello sviluppo del capitale stesso.

La ambiguità della cooperazione complessa, propria della grande industria ad alta intensità di macchinario, consiste nel ribaltare — attraverso la divisione esasperata del lavoro, l'impoverimento professionale, la parcellizzazione delle mansioni e l'incremento del plusvalore relativo sul plusvalore assoluto — la soggettività lavorativa dell'operaio parziale (cooperazione semplice), nella « oggettività » ipnotica del ciclo taylorizzato che si erge di fronte all'operaio come espropriazione delle sue capacità e materializzazione del capitale stesso.

Queste trasformazioni, che volgono all'instaurazione del dominio sempre più sottile sulle classi subalterne: il dominio reale del capitale, sono impulsate dallo sviluppo sociale delle forze produttive. È dalla lotta incessante tra lavoro salariato e capitale che scaturiscono le energie, le conoscenze e l'intelligenza tese a sgravare le spalle dell'operaio dal peso insostenibile dello sfruttamento, attraverso un uso più massiccio delle macchine. Ma ciò significa personalizzare ed « economizzare » l'uso della forza-lavoro, del lavoro vivo, significa diminuire il tempo « socialmente necessario per produrre », restringere il capitale variabile a vantaggio di quello fisso: questo processo determina al contempo lo sviluppo delle forze produttive e l'intensificazione dello sfruttamento. Se l'impulso a tale razionalizzazione è di origine sociale, la necessaria oggettività delle trasformazioni viene però incorporata nell'uso capitalistico dello sviluppo tecnologico sotto forma di un più razionale sfruttamento.

Il capitale stravolge a vantaggio del ciclo di valorizzazione l'antagonismo biologico e storico dell'operaio, contrapponendogli sotto forma di oggettività tecnica e scientifica le energie sociali espropriate e reincorporate nel meccanismo di sfruttamento.

« Nella manifattura l'articolazione del processo produttivo sociale è puramente soggettiva, è una combinazione di operai parziali; nel sistema delle macchine la grande industria possiede un organismo di produzione del tutto oggettivo, che l'operaio trova davanti a sè come condizione materiale di produzione già pronta » (2).

La pretesa oggettività della scienza incorporata nel ciclo ha la sua imputazione sociale nello sviluppo naturale del « lavoro in comune », determinato dalla introduzione massiccia del macchinario nell'industria. La socializzazione del lavoro cresce con lo sviluppo della tecnologia, e con essa si dilata la mistificazione dell'oggettività della scienza concresciuta alla socializzazione del capitale. Tanto più appare oggettivo e neutrale il processo di ristrutturazione dello sfruttamento, quanto più esso è radicato nella soggettività politica ed economica dello sviluppo capitalistico.

« Il macchinario funziona soltanto in mano al lavoro immediatamente socializzato, ossia al lavoro in comune. Ora il carattere cooperativo del processo lavorativo diviene dunque necessità tecnica, imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso » (3).

A tal punto l'oggettività del lavoro in comune, e quindi della socializzazione, è stata pervertita nel controllo e nel comando soggettivo del capitale che soprattutto nei cicli maggiormente meccanizzati e « razionalizzati », l'incremento delle forze produttive è stato rivolto contro l'operaio. L'intensità dello sfruttamento aumenta, i carichi di lavoro si accordano, i ritmi e la ripetitività esasperano l'alienazione. Inoltre, lo svuotamento di professionalità, e il minor uso diretto della forza fisica, determinano l'immissione massiccia di forza lavoro dequalificata e immatura. « In quanto le macchine permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare, o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili » (4).

Cosa resta dunque della pretesa scienza che l'ideologia borghese e revisionista vorrebbero oggettivamente fondata nelle esigenze sociali al di sopra delle classi? « La scienza, le immani forze naturali del lavoro sociale di massa sono incarnate nel sistema delle macchine, e con esso costituiscono il potere del padrone » (5).

L'oggettività della scienza incorporata nel ciclo produttivo e di valorizzazione del capitale non si contrappone alla soggettività economica e politica dell'operaio solo sotto forma di *oggettività stravolta*, ma proprio in quanto funzione specifica della *soggettività del capitale*.

« Nel cervello del padrone il macchinario e il suo monopolio sono inseparabilmente uniti » (6).

Ciò che si osserva all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro è quindi la separazione netta e totale della scienza, intesa come patrimonio di conoscenze oggettive e sociali, dal processo produttivo. La scienza, in quanto produttiva, è parte integrante della soggettività e del comando capitalistico. Il comando, a sua volta, si perfeziona e si perpetua in quanto scienza apparentemente oggettiva.

« Lo sviluppo della tecnologia, lo sviluppo della programmazione del capitale si pone quindi come sviluppo del piano, come dispotismo. Nella fabbrica il capitale afferma in misura via via crescente, il suo potere come privato legislatore, il suo dispotismo, la sua pianificazione, caricatura capitalistica della regolazione sociale del processo lavorativo » (7).

La scienza diventa dispotismo, dominio reale, piano: insomma figura ideale del capitale che adombra la soggettività politica — che è anche soggettività tecnologica, cioè comando complessivo — dietro il velo ideologico dell'oggettività astratta e neutrale dello « sviluppo ».

Per contro, l'operaio, soggettività subalterna espropriata, componente delle forze sociali espropriate, da cui scaturisce

la scienza come oggettività espropriata per contrapporsi al dominio del capitale deve lottare contro il doppio fronte combinato della soggettività dominante: potere tecnologico e potere politico.

Divisione internazionale del lavoro e riorganizzazione capitalistica.

Nel quadro internazionale l'incremento tecnologico che ha notevoli ripercussioni sulla composizione organica del capitale e quindi sull'andamento totale del ciclo capitalistico, se apparentemente instaura (attraverso il sopravvento del lavoro morto sul lavoro vivo) l'oggettività del lavoro socializzato sulla soggettività operaia, sancisce in realtà il dominio della soggettività del capitale sul lavoro salariato.
La « macchina » nella quale si è materializzato il dispotismo del capitale regna sulla forza-lavoro che gli è subordinata, come mitica entità oggettiva e preesistente; essa però non sussume il capitale, ma ne è sussunta, risultando quindi strumento principale della penetrazione e ramificazione della soggettività dominante. In alcuni casi — come nel campo delle tecnologie più sofisticate (informatica, cibernetica) — il mezzo produttivo per poter funzionare tecnicamente necessita dell'ideologia e della mistificazione del capitale e incorporandole, le riafferma e le perfeziona (8).
Tutto questo non postula la contrapposizione antagonista tra settori ad alta intensità tecnologica e settori ad alta intensità di lavoro; tra comparti a valorizzazione speculativa e comparti a valorizzazione produttiva. Tutto questo non prefigura fantapolitici « trust dei cervelli » né la possibilità di un'ultraimperialismo planetario fondato sul controllo esclusivo del « software » e del « know how ». Sarebbero tesi aberranti che negherebbero la essenza stessa del processo di sviluppo capitalistico, caratterizzato dalla caduta del saggio medio di profitto e dalla tendenza alla ricomposizione del ciclo complessivo, risultante da una sempre più rapida integrazione delle branche produttive multidivisionali e della rotazione del capitale in esse investito.
La gerarchizzazione del ciclo avviene all'interno di una concorrenza e di una interritorialità produttiva e speculativa sempre più integrata. Al culmine della piramide si situa perciò la forma di produzione imperialista più fluida e versatile: unità di potere politico e tecnologico: il capitale finanziario multinazionale (9).
Dire capitale finanziario non significa dire capitale primitivo, denaro in quanto tale, bensì affermare la supremazia del capitale totale, frutto del processo vorticoso di valorizzazione globale, attraverso la nuova composizione organica intenzionalmente squilibrata in certe zone del ciclo verso l'investimento di capitale costante, per rallentare ed equilibrare mediante l'estorsione di plusvalore sociale, la caduta tendenziale del saggio di profitto (10).
È chiaro allora che la divisione internazionale del lavoro intanto si pone come oggettività determinata dalle nuove conformazioni del ciclo produttivo, in quanto si manifesta come espressione esasperata della soggettività capitalistica nel suo sforzo ostinato quanto vano di negare l'antagonista storico e di seppellirlo sotto il peso di una mitica quanto infondata cooperazione sociale armonistica.
Sulla falsa dialettica tra integrazione locale e integrazione universale, nel punto di intersezione tra Keynes e Kautsky, l'edificio trasparente dello sviluppo capitalistico fonda l'ultimo tentativo di stabilità dinamica e competitiva dell'intero sistema, rilanciando il miraggio imperialista della centralizzazione sovranazionale nella necessaria « anarchia » del capitale.
Il tentativo di centralizzare e di ricomporre a livello internazionale il ciclo sotto il comando del capitale finanziario multinazionale, se da un lato è stato originato dallo sviluppo abnorme delle forze produttive e dall'eccedenza del capitale, dall'altra risulta oggi il principale incentivo delle forze produttive e dell'autovalorizzazione. Ciò comporta un rigoroso processo di specializzazione del lavoro per aree, di divisione internazionale secondo precisi tracciati produttivi, di distinzioni geometriche delle attività industriali e speculative. Allora per raggiungere il massimo dell'integrazione occorre ragigungere il massimo della specializzazione, cioè della ripartizione e della divisione. Il cerchio potrebbe chiudersi su se stesso in una specie di autocoscienza infinita del capitale; se non fosse che in questo processo viene coinvolto sempre più radicalmente l'antagonista storico: la classe operaia e le masse subalterne. La tendenza all'integrazione divarica irreversibilmente gli interessi di questi soggetti contrapposti rendendoli sempre più antagonisti ed esplosivi. Lo sfruttato che dovrebbe interiorizzare il capitale come fatto oggettivo, attraverso la progressiva integrazione sociale e finanziaria, (e quindi diventarne cosciente elemento di stabilizzazione) libera viceversa tutta la sua aggressività di classe oppressa contro la soggettività progressivamente smascherata del comando imperialista.
Il rovesciamento dell'armonia ideologica in antagonismo politico è dovuto essenzialmente alla distruzione del tessuto di classe preesistente, alla produzione di un mercato del lavoro marginale sempre più diffuso e rigido, alla separazione artificiosa delle aree di consumo da quelle di produzione, dei cicli « arretrati », da quelli « avanzati », all'insediamento di colonie interne ai poli di sviluppo e di ghetti incorporati nella metropoli, elementi questi di una falsa contrapposizione potenziale ma anche di reale ricomposizione della conflittualità espressa dalle masse subalterne.
Così, tendenzialmente, la divisione innazionale del lavoro si riconverte in unità politica del proletariato mostrando dietro il sipario sconnesso dell'oggettività delle ristrutturazione la soggettività d'attacco del capitale.

Rapporto tra organizzazione del lavoro e lotta di classe in Italia negli anni '50 e '60.

« Proprio perché dipende, in ultima analisi, dal processo di valorizzazione e non dall'apparato tecnico-produttivo (la cui importanza nel determinare l'ambito di variabilità sui modelli di organizzazione del lavoro non va peraltro sottovalutata) l'organizzazione del lavoro presenta in generale un ampio margine di variabilità sotto la spinta delle rivendicazioni operaie » (11).
Per individuare il rapporto esistente tra lotte operaie e organizzazione del lavoro è necessario prendere come esempio un contesto dato. Nella periodizzazione compresa tra il 1950 e il 1970 la situazione tipo nella quale avviene la massima intersecazione tra modificazioni del lavoro e iniziative di lotta può essere rappresentata dalla grande industria ad alta intensità di lavoro. A Torino la Fiat, come stabilimento leader non solo del settore auto ma dello stesso comparto traente, costituì a partire dal 1948 un riferimento puntuale per ogni processo di ristrutturazione nel quale « esigenze » tecnologiche, comando politico del capitale e reazione operaia interagivano in modo assai evidente.
Gli « oscuri » anni 50
Ricostruzione nazionale, riconversione produttiva e riorganizzazione aziendale confluirono, a cavallo degli anni 50, nel modello estensivo di industrializzazione spinta. La grande industria, unico settore produttivo in grado di assorbire un'elevata capacità di lavoro e di garantire prospettive occupazionali e di sviluppo sempre più allargate non era sufficientemente solida per accentrare fisicamente e finanziariamente l'intera produzione di scala. Un bene di consumo durevole, tendenzialmente di massa, come l'automobile, richiedeva un'articolazione produttiva esterna alla grande fabbrica, le cui lavorazioni molto spesso venivano svolte da industrie artigiane interdipendenti col ciclo principale e caratterizzate da alto contenuto di professionalità e da elevata rigidità produttiva. In altri termini la grande industria aveva ancora bisogno delle piccole fornitrici indipendenti, delle imprese artigiane, per la proluzione di componenti particolari per la cui lavorazione il ciclo principale non era attrezzato o risultava poco remunerativo (12). Il modello estensivo degli anni 50 è dunque un modello che contempera il dualismo produttivo entro il progetto di strategia egemonica a medio termine della grande industria (13). La costellazione delle imprese artigiane, orbitante intorno a Lingotto e a Mirafiori, pur rappresentando una parte considerevole del ciclo esterno integrato all'industria motrice, non è, in senso stretto indotto da essa, ma gli preesiste (14). Questo permette una autonomia finanziaria e un equilibrio nel mercato del lavoro che vanno ad esclusivo vantaggio del rafforzamento della

grande fabbrica. La ristrutturazione tecnologica e la politica aziendale dell'epoca Vallettiana si avvalgono di tale dualismo, che contrappone in termini competitivi gli operai Fiat agli « altri »; l'organizzazione tayloristica Fiat alla struttura tradizionale delle piccole imprese. All'interno della grande industria l'organizzazione del lavoro e gli strumenti di controllo politico e salariale congiurano con l'acquisizione di livelli di produttività via via crescenti e con il tentativo di assoggettamento totale dell'operaio al Capitale.

Cause strutturali, storiche e ideologiche si materializzano nei rapporti di produzione che contrassegnano la vita della grande fabbrica in questo periodo mascherando e smascherando, attraverso le alterne vicende della lotta operaia, la soggettività del capitale « disciolta » nello sviluppo della tecnologia e delle forze produttive.

Nel 1948 vennero prodotte 46.900 autovetture Fiat, nel 1955 la produzione automobilistica era salita a 232.200 vetture annue.

Si fu, quindi, un vertiginoso aumento della produzione cui corrisponde un incremento di produttività per addetto ancora più elevata.

Fu solo l'ammodernamento e la ristrutturazione tecnologica degli impianti a quintuplicare in pochi anni la produzione?

In Fiat il taylorismo, cioè l'introduzione della linea, delle transfor dei convogliatori e dei segmenti meccanizzati del ciclo, funzionali essenzialmente alla dequalificazione operaia, all'abbassamento del monte salario e all'intensificazione dei ritmi, data dai primi anni 50. È in questo periodo che viene abbandonato il telaio rigido, e viene introdotta la carrozzeria autoportante che permette di semplificare e di aumentare la produzione di serie. Con il modello F.1400 inizia il montaggio su linea anche delle parti meccaniche. Entrano in funzione i primi trasportatori aerei automatici che consentono all'operaio di effettuare il lavoro di serie senza spostarsi lungo la linea di montaggio. Queste innovazioni determinano una parcellizzazione ulteriore delle mansioni e danno impulso all'incremento della produzione di serie innalzando quindi verticalmente la produttività (15).

L'altissimo indice di produttività raggiunto in pochi anni è testimoniato dal rapporto tra autovetture prodotte e numero degli addetti. Nel 1950 l'azienda occupa complessivamente c. 61.000 dipendenti; nel 1955 essi assommano a c. 65.000 (16).

L'incremento occupazionale è stato dunque di appena il 7,5%, a fronte di una crescita produttiva di oltre il 100% (da 118.000 nel 1950 a 250.000 auto nel '55) (17).

L'introduzione di massicce innovazioni del ciclo produttivo e della corrispondente organizzazione aziendale, che in questo periodo sembrano rispondere ad una logica oggettiva di svecchiamento e di riconversione, in realtà celano nei loro risvolti il preciso intendimento di restaurazione del comando capitalistico. Da una parte occorre distruggere la compagine politica della classe Fiat che ancora nel 1949-50-51 era formata prevalentemente da operai di mestiere e quindi da quadri comunisti complessivi che proseguivano in fabbrica il lavoro di resistenza e di epurazione iniziato nel 43. Organizzazioni operaie armate come l'ARP (armata rossa proletaria) e le Bande Armate Matteotti che firmarono azioni partigiane fino alla fine del 50 si alimentarono essenzialmente del quadro operaio professionale e disoccupato (18). D'altro canto per sostenere nel tempo la politica paternalistico-aziendale degli « alti salari » e dell'espansione occupazionale, senza per questo aumentare l'incidenza del costo del lavoro sia sul fatturato che sul valore aggiunto, occorreva sia livellare verso il basso il monte salari complessivo dequalificando la massa operaia, sia subordinare strettamente il salario alla produttività.



Tramite la « rivoluzione tecnologica » tutto questo diviene possibile. Le mansioni si svuotano progressivamente di professionalità, per cui la figura operaia tende a dequalificarsi. Il salario individuale fluttua sotto la spinta di cospicue voci di merito — di cui il superpremio è l'incentivo più macroscopico — mentre la paga base media diviene una voce secondaria del salario.

Il processo che in pochi anni ha trasformato l'organizzazione aziendale gettando le basi di quel periodo di sfruttamento inumano passato alla storia del movimento operaio come gli anni della sconfitta può essere compendiato nel seguente schema. Dalla flessibilità del ciclo, propria di una sequenza scarsamente meccanizzata, cui corrisponde un'alta professionalità per addetto e quindi una notevole rigidità della mansione operaia, si passa gradualmente all'irrigidimento del flusso produttivo tramite un forte aumento di capitale fisso e quindi di macchinari. L'incremento del lavoro morto incorporato sul lavoro vivo determina l'intensificazione dei ritmi e la flessibilizzazione delle mansioni tramite la dequalificazione professionale. L'espulsione dei comunisti dalla fabbrica e l'apparizione delle liste di proscrizione contro gli iscritti Fiom da un certo momento in poi divengono conseguenza e condizione del riassetto organizzativo (19).

Il comando capitalistico riafferma dispoticamente, il proprio controllo soggettivo sulla composizione professionale e politica di classe mediante l'uso terroristico di categorie destituite di riscontro oggettivo, e coadiuvate dall'ampia gamma di incentivi monetari, che sono però giustificate formalmente dalla ristrutturazione e dallo sviluppo « oggettivi » del ciclo.

La ambiguità di integrazione tra livelli tecnologici diversi dello stesso ciclo e tra ruoli operai formalmente ancora professionalizzati impronta di sé l'intero arco delle lotte che caratterizzano questo decennio in rapporto all'organizzazione del lavoro (20).

L'inversione industriale degli anni '60.

Dopo gli anni bui della legge truffa, delle Coree, della guerra fredda tra i sindacati, del divorzio tra aziende pubbliche e Confindustria, della crescita dei profitti padronali della depressione dei salari e del riflusso operaio si inizia nel 1959 il cosiddetto « miracolo economico ».

L'indice della produzione industriale che nel 1955 era salito a 119, nel 1958 raggiungeva la quota 143 e nel 1959 si avvicinava a 160 (21).

Qual'erano le cause strutturali di questo effimero quanto tumultuoso « benessere »? La Fiat che durante tutto il decennio aveva simboleggiato il grattacielo nel deserto — espressione della monovalenza produttiva nel sottosviluppo italiano — e per questo motivo aveva costretto la classe operaia ad una guerra di trincea sorta quanto sanguinosa viene anch'essa investita dalla sferzata di dinamizzazione economica che scuote il sistema. La classe operaia Fiat, spina

dorsale della ripresa capitalistica dopo il 1948, con l'espansione produttiva degli anni 60 viene inserita in un nuovo processo di valorizzazione, assumendo accanto alla fisionomia di produttore primario il ruolo di consumatore di massa. Dal '55 al '63 la Fiat quadruplica la produzione di autovetture (da 250.000 a 950.000 circa) specie sotto la spinta del mercato interno completamente vergine che assorbe la produzione di vetture popolari, come la 600, ad un ritmo del 20% annuo. L'indice di espansione della Fiat negli anni 50-60 è ben rappresentato dalla crescita del personale e dall'incremento della produttività, entrambi legati all'intensità del lavoro e all'intensificazione dei ritmi resi possibili dal grande « balzo tecnologico ». I dipendenti che nel 1952 erano 71.000 nel 1961 sono diventati 110.000 e nel 1966 assommeranno a 137.000 (22).

La produzione per dipendente, per contro, passa da 3,5 nel '55 a 7,9 nel '63 (23).

I mutamenti dell'apparato tecnologico e dell'assetto organizzativo che caratterizzano questi anni e che permettono all'azienda di sfruttare a livello ottimale l'enorme immissione di manodopera a basso costo nel ciclo principale e nell'indotto sono sostanzialmente due. Automazione e cibernetizzazione centrale del ciclo; riprogettazione del prodotto fondata sulla riduzione dei tempi di lavoro (sfruttamento intensivo, crescente estorsione di plusvalore relativo).

Entrambi questi fattori furono coessenziali per la determinazione del nuovo *modello intensivo* che ha caratterizzato « l'inversione industriale » degli anni 60, contrassegnata da un impetuoso quanto disarmonico rigonfiamento dell'occupazione, del reddito dipendente e del mercato dei consumi. Rispetto all'organizzazione del lavoro operaio, inoltre, questi elementi di incentivazione della produttività e dello sfruttamento portarono a compimento la tendenza all'irrigidimento del ciclo e alla flessibilizzazione della forza lavoro, già notata durante il periodo di accumulazione precedente (24). Per contro aumentando la concorrenza sul mercato del lavoro ad opera di sempre più cospicue quote di immigrati, e diminuendo i marginali dell'aziendalismo tra Fiat e « infrastruttura artigiana » a causa della crescente dequalificazione operaia nel ciclo centrale, viene incrinato il diaframma tra aristocrazia della grande industria e addetti della piccola impresa. Inizia così a frantumarsi il mitico alone di prestigio che contornava l'ammiraglia dell'auto. In contrapposizione a questa tendenza il monopolio concentra e verticalizza la maggior parte delle piccole fornitrici e subfornitrici prima indipendenti. I cicli secondari e indotti o scompaiono sotto la bufera della crisi o entrano a far parte del comando centrale, controllati finanziariamente e tecnologicamente dai centri direzionali del gruppo, spesso conglobati per mezzo dei rapporti dinastici interni alla gerarchia aziendale (25). Quanto allo specifico dell'organizzazione del lavoro, se il modello estensivo era passato attraverso la dequalificazione e la spersonalizzazione tecnica dell'operaio, il modello intensivo degli anni 60 marcia essenzialmente sul taglio dei tempi sull'aumento dei ritmi e sulla cibernetizzazione diretta e capillare dell'intero ciclo dell'auto.

Aumento dei ritmi e perfezionamento del controllo cibernetico vanno di pari passo; quello essendo reso possibile dalla maggiore affidabilità degli impianti automatizzati e questo sviluppandosi in ragione della sempre maggiore parcellizzazione delle mansioni e della loro ripetitività nell'unità di tempo. E tuttavia il primato della tecnologia elettronica che connota gli anni 60 si configura decisamente come primato del politico sulla classe operaia, come primato della soggettività del capitale sulla forza-lavoro. L'applicazione delle più sofisticate tecnologie al ciclo è essenzialmente la risposta della gerarchia alla massificazione e alla dequalificazione operaia.

Già negli anni 50 esiste il calcolatore elettronico e il computer, ma il suo uso non è ancora generalizzato, poiché non è ancora *indispensabile*. Lo standard di produttività che nel decennio precedente la Fiat riusciva ad ottenere dai suoi operai mediante il pungolo degli incentivi monetari e il ricatto sull'occupazione, senza dover automatizzare il ciclo più di quanto lo richiedesse il limite allo sfruttamento intensivo materializzato nella forza lavoro viva, negli anni '60 decade. Più difficile minacciare nell'occupazione l'operaio inserito in un circuito del lavoro in continua espansione anche se contraddittoriamente insidiato dalla ristrutturazione. Problematico deprimerne il salario sotto il livello determinato dall'espansione del mercato del



Una sfilata celebrativa della Resistenza con alla testa i partigiani della famosa Volante Rossa.

consumo anche se il divario tra profitti e salari rimane quasi invariato. È giocoforza quindi, ricattarlo spremerlo e sfruttarlo a partire dalla sequenza produttiva, dalla sua cadenza e dai suoi ritmi. Lì l'operaio è più debole, poiché diventa un ingranaggio vulnerabile, di carne, inserito in un meccanismo di perfetta ferra valorizzazione diretta. Le lotte che nel 59 squassano l'equilibrio statico dell'industria motrice sono per lo più incentrate sulla contestazione dei ritmi e dell'intensificazione del lavoro.

La contraddittoria risultante dell'attrito conflittuale tra aumento generale della produttività stagnazione occupazionale di certi settori (dovuta alla ristrutturazione forzata) e risveglio operaio (imputabile allo scuotimento del mercato del lavoro e alla prima disarticolazione dei suoi meccanismi classici); sfocia nella conclusione insoddisfacente della lotta dei metalmeccanici. Sul piano delle rivendicazioni immediate la vertenza è scarsamente remunerativa (26) in compenso la lotta permette di istituzionalizzare nelle rinate commisisoni interne il dissenso operaio. Come variabile monetaria la classe ne esce sconfitta; ma come variabile politica riesce ad imporre la propria soggettività, per quanto essa venga normalizzata. Come mai la Fiat si lascia sfuggire il controllo di questa fondamentale valenza della forza lavoro subalterna? Come mai il monopolio non rilancia su scala promozionale il modello aziendalistico che ha fatto la sua fortuna negli anni 60? La risposta è complessa; ma si può ugualmente tentarne l'analisi in ordine a due gruppi di fattori. Sul piano puramente economico, dell'accumulazione, il « grattacielo nel deserto » non ha più interesse a riprodurre e a riproporre « l'aristocrazia » Fiat, attraverso elevati differenziali del salario medio. Sul piano politico, affianca al controllo gerarchico imperniato sulla leva monetaria (incentivi premi cottimo), un sempre più possente apparato di dominio tecnologico, che subordina maggiormente il lavoro vivo alla macchina.

L'aristocrazia Fiat rimane tale (come ancora adesso testimonia la contrapposizione esasperata tra cicli centrali e cicli « periferici ») in virtù della garanzia del posto di lavoro e della sperequazione « meritocratica » innestata sulla paga base (27). Quanto al comando su una massa che fermenta, uscita dal tunnel degli anni 50, e che manifesta sempre più accentuatamente la sua insofferenza all'autocrazia Fiat, si ritiene che la falcidia dei quadri comunisti attuata negli anni precedenti sia una sufficiente garanzia di pace interna per un lungo periodo. La nuova parcellizzazione delle mansioni e la corrispondente frantumazione del ciclo in una serie di segmenti staccati, dotati di relativa autonomia dal sistema della polmonazione e degli accumuli, dovrebbe inoltre arginare efficacemente ogni « alzata di testa » della classe.

Tuttavia neppure l'insieme di questa strumentazione è in grado di ingannare e gestire totalmente le spinte operaie, se è vero che lo stesso PCI nel 1959 afferma, attraverso uno scritto di Minucci, che non è possibile la coincidenza del progresso tecnico col progresso sociale nella misura in cui « la ricerca del massimo profitto assorbe però e deforma questa spinta ».

L'oggettività della tecnica esiste, ma non si manifesta attraverso le innovazioni Fiat: a questa professione di buona volontà interlocutoria il colosso dell'auto risponde esasperando la materializzazione della sua soggettività nella pretesa oggettività della macchina. La cibernetizzazione totale che si inaugura negli anni '60 nasce sotto il segno della compenetrazione spinta del comando capitalistico con la sua tecnologia.

Il capitale ordina attraverso la macchina; la macchina più è sofisticata meglio riesce a tradurre il plusvalore, in sfruttamento della variabile operaia, le volontà del Capitale. D'altro canto la meccanizzazione caratterizzante il decennio del grande balzo, che si smorza agli orli della crisi nel 64, ha per la Fiat un'evidente origine oggettiva nella internazionalizzazione del ciclo dell'auto e nella complessizzazione della scala produttiva (28).

Ma queste esigenze oggettive per lo sviluppo del capitale si traducono immediatamente in soggettività del comando contro la classe operaia e il proletariato. Le lotte del 59, lo sciopero del 62 con i fatti di P.zza Statuto ecc. testimoniano di una ritrovata vitalità di fatto che approssima la nuova ricomposizione di classe extra settoriale, riflesso di un più ampio processo internazionale di ripresa anticapitalistica.

Il 63 preconizza la congiuntura e porta le avvisaglie del già vicino ricatto occupazionale: della recessione e della crisi. Viste dal bastione congiunturale la meccanizzazione e la cibernetizzazione potrebbero risultare politicamente meno rilevanti. Il controllo infatti torna ad esercitarsi brutalmente sul sociale e attraverso gli attacchi all'esistenza operaia. Ma l'intreccio tra « oggettività » tecnologica e soggettività del capitale è ormai troppo avanzato. Troppo intimamente radicato nella disaggregazione e aggregazione del ciclo per poterlo interrompere (29). Tecnologia e comando capitalistico si compenetrano nel flusso produttivo e nel circuito di valorizzazione. « Oggettività » e soggettività si fondono indissolubilmente nel dominio reale del capitalismo « maturo ».

Riorganizzazione del lavoro conto la massificazione e l'omogeneizzazione del movimento operaio dopo il '68.

Si può dire che a partire dalla metà degli anni 60 il Capitale abbia consumato definitivamente ogni margine, ogni divario possibile tra oggettività e soggettività all'interno del ciclo di autovalorizzazione. L'identità tra « scienza tecnologica » e comando è ormai racchiusa in un solido cerchio tautologico: valorizzazione-ideologia-valorizzazione, nel quale la variabile operaia può incunearsi soltanto con l'impatto dello scontro di classe. Le forze sociali nascono già come forze produttive, cioè come energie sociali espropriate e quindi estraniate dalla società. Lo sviluppo collettivo sociale è un'appendice dell'econometria dominante, funzione quantificabile dello sviluppo del Capitale.

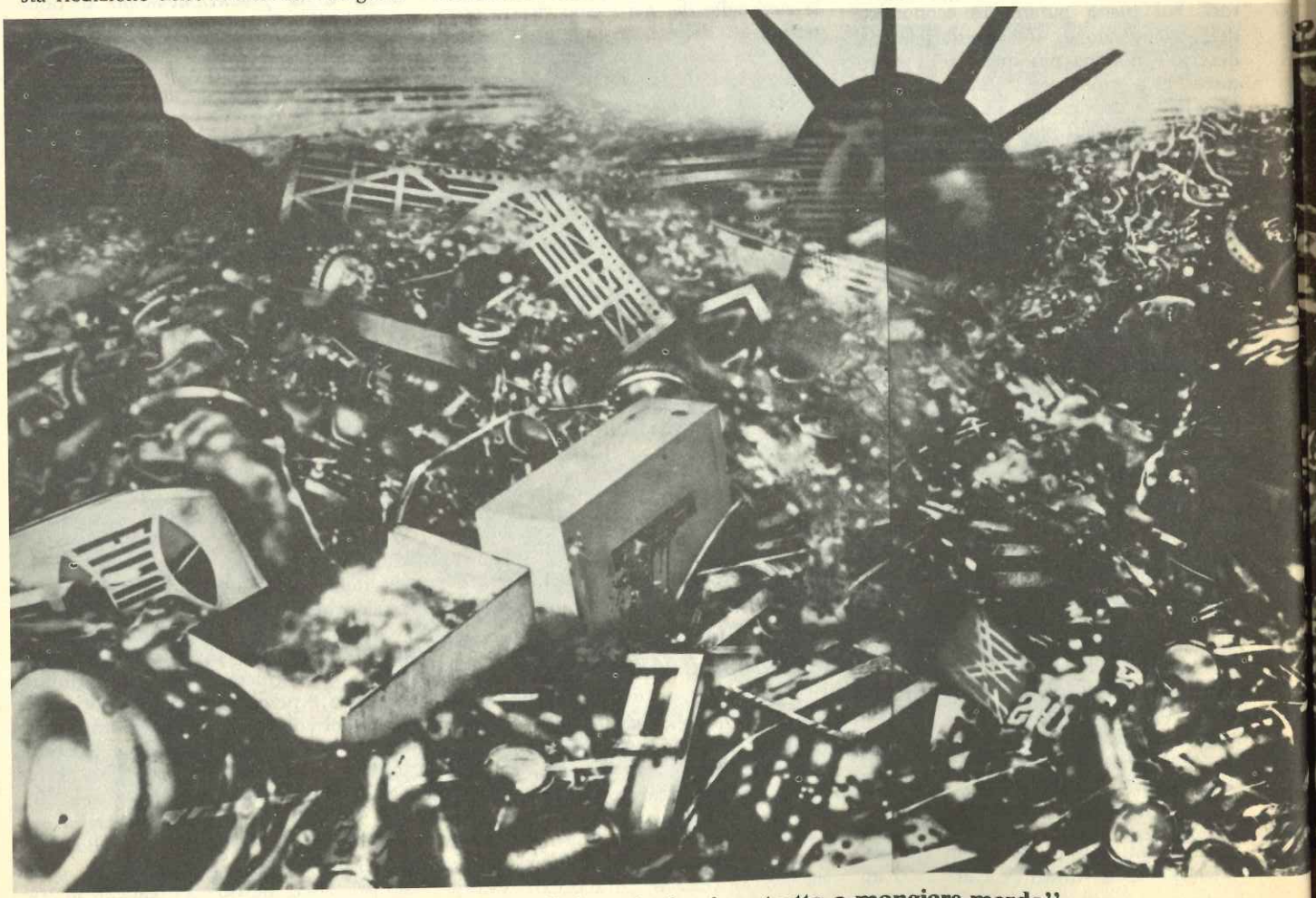
Anche l'immagine della cattedrale nel deserto tende a ridimensionarsi — spesso a vanificarsi — entro una geometria inusitata di rapporti coloniali interni, che riassumono e perpetuano il nuovo conflitto extranazionale tra rapporti di produzione locali e forze produttive internazionali.

In questo quadro che tende a distorcere i rapporti di forza internazionali attraverso una lente deformante e allucinatoria che crea effimeri miraggi di benessere sui bordi di una marginalizzazione impetuosa, che riquadra cittadelle di potere intoccabile entro la giungla della rabbia sociale ribollente, che evoca mitiche figure di lavoratori professionali « davanti » ad un esercito di sfruttati senza contrassegno che non sia l'alienazione e il bisogno, quale fisionomia ha assunto negli ultimi anni la industria di grande scala? Quali sono stati i provvedimenti antioperai, concentrati e diluiti, che hanno permesso il differimento delle contraddizioni più grosse in un futuro tratteggiato dalle coordinate del potere multinazionale?

La parcellizzazione delle mansioni e la dequalificazione operaia hanno incrementato la produttività aumentando gli indici della *produzione-uomo* e diminuendo il *tempo-uomo* (30). Il capitale variabile retrocede a fronte dell'aumento di quello costante e cresce così la composizione organica del capitale (e il costo per ogni posto lavoro). Tutto questo però ha immediata ripercussione sul ciclo che si irrigidisce ulteriormente, inducendo una corrispondente rigidità della forza lavoro, in presenza di conflittualità operaia. Il comando sul lavoro vivo diviene diretto, rigidissimo, ma quando l'uomo spezza il vincolo che lo assoggetta alla macchina e quindi al controllo del ciclo, immediatamente questo rifiiuto si ripercuote a cascata sull'intero flusso produttivo.

Ecco allora che il rapporto tra forza lavoro e capitale si fa immediatamente politico. La mediazione ideologica e istituzionale della macchina, cioè della oggettività dell'assetto produttivo viene vanificata. Due soggettività antagoniste si contrappongono: non è più la macchina che preesiste all'operaio, con la sua immobile spietata tirannia, ma il capitale che lo sovrasta con la diabolica oggettivazione dei suoi strumenti di dominio reale. Uno sciopero a gatto selvaggio o articolato spezza la continuità del ciclo e perciò stesso spezza la continuità del comando materializzato nel ciclo. È una sfida al capitale e alle sue innervazioni meccaniche ed elettroniche nel corpo di classe. L'operaio che « recide » la linea con la fermata taglia per ciò stesso un tendine del controllo capitalistico, mutila il comando di un organo periferico, ne isola un ganglio di trasmissione (31).

Il gigantismo del gruppo che celebra l'apparente conquista del Capitale sul lavoro salariato, in realtà ha nella propria struttura rigida e goffa, il limite stesso dello sviluppo.
Per aumentare a dismisura la produttività occorreva alla Fiat la garanzia assoluta della pace sociale, cioè della remissività e della flessibilità incondizionate della classe. A fronte della conflittualità crescente e permanente questo disegno si è dissolto. La tecnologia sempre più sofisticata che ha permesso in tempi brevissimi il controllo pressoché totale del comando sul ciclo e sulla forza lavoro in esso « integrata », da elemento propulsore della « superiorità politica del capitale » è divenuto fattore di intralcio se non di ostacolo all'esigenza di crescita del capitale. Rigidità del ciclo e rigidità della classe sono incompatibili.
E lo divengono sempre di più specie nelle grosse concentrazioni operaie dove la conflittualità radicalizza non solo le forme ma anche i contenuti di resistenza e di attacco (32). Negli anni '70 fu lanciato il work structuring (nuovo modo di produrre) che consiste essenzialmente nel flessibilizzare il ciclo e nel garantire la collaborazione dell'operaio attraverso la ristrutturazione delle mansioni, che passa attraverso tre forme principali: 1) rotazione delle mansioni, 2) ricomposizione delle mansioni, 3) arricchimento dei contenuti del lavoro. Le isole di montaggio, il ripristino dei banchi individuali, ecc. hanno rappresentato il tentativo di rendere credibile questa riedizione delle distinzioni categoriali motivate. D'altro canto simili artifici sono serviti soltanto a tamponare alcune vertenze delle stagioni di lotta più incandescenti, ma non hanno potuto né smussare la conflittualità né spezzare la rigidità della classe. La causa della irricuperabilità di un tale terreno è già stata indicata: è l'oggettività del processo produttivo stesso che attraverso la meccanizzazione la ripetitività e la saturazione del lavoro alienato, esprime ogni istante, inequivocabilmente la materializzazione del comando capitalistico negli strumenti di sfruttamento (33).
Non è il caso di ripercorrere, riconnettendole alla sintesi implicita nel discorso, le varie tappe della ristrutturazione internazionale, dell'uso manovrato della crisi strutturale e congiunturale, della riorganizzazione del lavoro nelle fabbriche e a livello sociale, in sintonia con il riassetto multinazionale... Se teniamo fermo l'obiettivo sulla grande fabbrica e sulle sue emanazioni che sono quelle a più alta intensità di lavoro e quindi a maggiore incidenza dell'organizzazione del ciclo, sulla composizione e sulla conflittualità di classe, notiamo due direttrici poste in atto dal cervello capitalista per neutralizzare le lotte e risottomettere la soggettività operaia al comando.
A) Da un lato la ristrutturazione tecnologica avanza in quei settori e reparti del ciclo ormai bonificati dalla conflittualità.
B) Dall'altro esiste una specie di cooperazione semplice di ritorno, posta in essere sia dalla costruzione della « fabbrica diffusa » sul territorio, sia dalla creazione di plus valore sociale, cioè di figure produttive indirette.
A) Gli ultimi anni di storia della Fiat si possono definire come una ristrutturazione continua per ricuperare all'interno della fabbrica la pace sociale. La principale tendenza a « semplificare » il ciclo centrale va concretizzandosi nel progetto di sdoppiamento della fabbrica in due sezioni: produzione e montaggio. All'interno di questa ristrutturazione generale si colloca poi la scelta di una particolare ristrutturazione tecnologica conformata alle specificità locali. Il comandamento che guida questo progetto è così sintetizzabile: « flessibilizzare il ciclo per recuperare produttività ». Il settore automobilistico non rappresenta la punta avanzata della tecnologia. Negli ultimi anni le innovazioni più cospicue sono state rappresentate dal passaggio dalla meccanica all'elettronica. Spingere l'acceleratore dello sviluppo diseguale e integrato dei vari livelli tecnologici, localizzati o decentrati, ha dunque significato essenzialmente: 1) generalizzazione delle linee automatizzate; 2) sostituzione delle apparecchiature elettromeccaniche con unità di governo a logica statica ad alta densità di circuiti integrati. Le macchine a controllo numerico (CN) elettronico che eseguono traiettorie « punto a punto » « lungo un percorso continuo » o « con controllo segmentale », rappresentano, insieme alle macchine a elettroerosione, ai robot, e alle unità di controllo del ciclo a logiche modulari, gli unici rivoluzionamenti tecnologici del settore (34).
L'applicazione di questi elementi d'in-



Paolo BARATELLA: "Come se tutto fosse finito e io fossi costretto a mangiare merda"

novazione produttiva viene ristretta sia all'aumento dell'affidabilità dei segmenti già automatizzati (mediante l'introduzione di polmoni, o il frazionamento in tronconi indipendenti di linee transfert troppo lunghe e quindi rigide) sia all'insediamento di un nuovo ordine produttivo nei tratti del ciclo particolarmente ingovernabili (mediante l'espulsione della forza lavoro e la robotizzazione delle lavorazioni) (35).

Questa linea di tendenza, se trova il suo incremento nel sempre più necessario processo di parcellizzazione, scorporo e decentramento del ciclo, d'altro canto ha il suo limite — fisico ed economico — nell'irrealizzabilità, della « fabbrica automatica » (36).

B) Il modello produttivo affermatosi dopo le grandi stagioni di lotta operaia, il cui epicentro fu la grande fabbrica, è il risultato della compenetrazione tra il modello estensivo, proprio degli anni 50, e il modello intensivo, che caratterizzò gli anni 60. In esso convergono accentramento e concentrazione capitalistica degli anni 50 ed espansività e diversificazione produttiva degli anni 60, contemperati dall'andamento discontinuo dei cicli congiunturali e strutturali tipici dell'ultimo decennio.

Con Rivalta, costruita nel 67, si chiude l'epoca delle grosse concentrazioni industriali. La complessizzazione del ciclo viene infatti incanalata attraverso una sempre più rapida e flessibile parcellizzazione dei processi e dei segmenti lavorativi, che trovano ricomposizione fisica soltanto nella fase definitiva del montaggio. In tal modo è possibile equilibrare ed armonizzare « scongiurando » la conflittualità: la cooperazione sempre più complessa e sofisticata della scala produttiva con la suddivisione del ciclo attraverso la dislocazione territoriale e la disseminazione nei circuiti marginali... La satellizzazione delle piccole fabbriche all'orbita del ciclo centrale si configura in modo diverso dal passato. Non più imprese artigiane, e non soltanto feudi dei boiari Fiat, il cui potere viene insidiato, tra l'altro, dall'attacco di Agnelli al parassitismo (37).

Il ciclo cosiddetto periferico e secondario (unità produttive con classe di ampiezza da 10 a 100 addetti e da 100 a 500) strettamente integrato al ciclo marginale del lavoro nero e clandestino (appalti illegali, boite, lavoro a domicilio) diviene componente costitutiva dell'arcipelago produttivo che ha il suo nucleo centrale nella grande fabbrica. Non esiste più come manifestazione del capitale arretrato, o come residuo « paleocapitalistico », bensì come determinazione vitale del « capitalismo maturo ». Anche nel caso del lavoro nero a domicilio, o del frazionamento del ciclo in piccole boite (Motedison, CVS, GEPI...) si tratta di una « cooperazione semplice di ritorno », che però rappresenta un ulteriore stadio della cooperazione complessa disseminata sul territorio. Parlare negli anni 70, di « unità produttive marginali » e di « proletariato marginale » non significa ipotizzare sciocche contrapposizioni tra vari capitali, bensì affermare un nuovo modello di circolazione e ricomposizione del valore.

Restando nell'ambito dell'industria di grande scala, è chiaro come la « ragnatela produttiva » possa sussistere solo in forma di lavorazioni indotte dal ciclo centrale. Due sono i modi con cui viene controllato questo ciclo diffuso. Da un lato il comando diretto: finanziario e tecnologico; dall'altro il governo indiretto tramite la partecipazione bancaria, il leasing e il condizionamento sulle tecnologie impiegate. Rispetto a questa tipologia fondamentale ogni tentativo di quantificare in base a categorie d'ampiezza la subditanza dell'indotto al ciclo principale è assolutamente fallimentare. In particolare, dall'osservazione dello spettro organizzativo e politico di queste unità si deduce che quanto più è elevata la composizione organica di capitale tanto meno è garantito il lavoratore. Si ritorna cioè alla convergenza della socializzazione del capitale con quella del lavoro, ma anche all'evidentissima contrapposizione politica tra soggettività del capitale e soggettività operaia. Le diverse specificazioni tecnologiche (organizzazione del lavoro, ristrutturazione, riconversione, ecc.) che innervano questi reparti modulari della grande industria sono, in ultima analisi, funzionali al rapporto tra costo del lavoro, produttività e controllo sociale (38).

La creazione di un nuovo mercato del lavoro, che deriva da questo processo, rientra dunque nel tentativo di flessibilizzazione del ciclo complessivo e quindi del ripristino del comando sul proletariato. Se pertanto lo sviluppo vigoroso della tecnologia negli ultimi anni trova nella fabbrica automatica, come approdo obbligato del gigantismo indu-



striale, il suo limite, d'altro canto lo scorporo, il decentramento, la marginalizzazione sono conseguenza e stimolo della cibernetizzazione della automatizzazione del ciclo, secondo un processo estensivo.
L'estorsione di plusvalore assoluto (estensione della giornata lavorativa, straordinari...) reso possibile dallo sfruttamento infame di quote sempre più ampie di forza-lavoro dequalificate, immature, deboli... che consegue allo sviluppo tecnologico, convive dunque con la tendenza parallela alla massimizzazione del plusvalore relativo (intensificazione dei ritmi e del lavoro) e alla estromissione del lavoro vivo da tutti i segmenti del ciclo in cui la macchina può spossessare l'uomo, fornendo una discreta affidabilità (39).
Con ciò la coppia sviluppo/sottosviluppo entra di prepotenza nei rapporti di produzione interni, locali, sotto il controllo diretto del comando finanziario-tecnologico.
Il computer diventa l'agente organizzatore del capitale non solo nelle « asettiche » fabbriche in vetro-cemento, ma anche nei rivoli del lavoro decentrato e negli scoli del lavoro nero.
L'ultimo quinquennio testimonia del recupero di apparenti contraddizioni produttive al modello dominante, e dell'integrazione dei dislivelli organizzativi, sotto il segno di una soggettività capitalistica tanto più aggressiva quanto più assediata dalle istanze di classe.

Rapporto tra riorganizzazione del lavoro, istituzioni e riassetto sociale.

All'interno del processo di ristrutturazione complessiva, la fabbrica rimane il fulcro di un universo con molteplici centri di gravità: la ricomposizione di classe che volge all'identificazione di una nuova soggettività politica non può non contrapporsi alla soggettività del capitale su un terreno di scontro complessivo.
La esigenza di autovalorizzazione del capitale si traduce da sempre nella sua mimetizzazione dietro la maschera dell'oggettività e dell'interesse sociale. Il capitale che inventa la regolamentazione del lavoro salariato per non annientare fisicamente la classe; che stabilisce un limite allo sfruttamento del lavoro minorile; che diminuisce la giornata lavorativa; che istituisce organizzazioni « umanitarie » ecc. agisce di fatto sotto la spinta della classe antagonista che lo vuole affossare; ma al contempo la snatura dall'alto del suo dominio sempre più radicato nelle connessioni sociali. Lo sviluppo della società capitalistica è lo sviluppo del capitale, determinato dall'incessante corpo a corpo con il proletariato.
Anche nella società contemporanea questa legge, racchiusa nel costante attrito tra rapporti di produzione e forze produttive, si disvela in tutta la sua attualità, benché il potente apparato della mistificazione dominante ne renda sempre più difficile la lettura. La macchina che potrebbe liberare l'uomo ne diventa il tiranno spietato, investito dallo scettro del capitale di un potere sempre più ramificato e capillare.
Esiste un « groviglio » di derivazioni che si dipartono dalla fabbrica centrale e che innervano l'intero tessuto produttivo e sociale.
La razionalità del capitale che in esse si materializza appare come razionalizzazione generale, come sviluppo oggettivo: quanto più il cervello capitalistico si fa agile ed onnipresente tanto più si proietta l'immagine mistificata di uno sviluppo globale e armonico. Il nuovo e il vecchio kautskismo postulano lo sviluppo politico della classe operaia sull'appoggio diretto allo sviluppo del capitale.
All'interno di questa aberrazione teorica e ideologica che diventa il punto di fusione tra gli antagonisti storici: lavoro salariato e capitale, si innesta e si sviluppa la più recente teoria riformista. All'interno dell'organizzazione di fabbrica come del sociale l'unica pezza d'appoggio di queste formulazioni collaborazioniste è il concetto rivisitato di *oggettività dello sviluppo*, che dovrebbe reincarnarsi nella razionalizzazione interclassista « gestita dalla maggioranza ». Ma qual'è la base reale di questa ipotesi?
A) Nella fabbrica i due terminali del comando: quello umano rappresentato dalla gerarchia e quello tecnologico rappresentato dall'apparato cibernetico non possono cambiare il proprio segno se non mettendosi al servizio di una nuova soggettività che inverta il rapporto macchina/uomo e forze produttive/esigenze sociali.
Il riformismo che equilibria i rapporti di forze tra operai e capitale non può ovviamente disarticolare l'unicità del comando mediante lo stillicidio di proposte razionalizzatrici. Esempio tipico di tale impotenza sono i comitati congiunti di controllo sulla nocività ambientale, i ritmi, lo stoccaggio, il cottimo, le categorie... Benché formalmente paritetici questi istituti possono soltanto contribuire alla gestione degli scompensi e delle contraddizioni disfunzionali alla stessa fluidità del comando. Per altro verso essi contribuiscono a sedimentare uno strato di coadiutori operai del capitale, che fungono da misuratori della pressione operaia. Essi sono utili alla classe a misura in cui questa non dispiega la propria soggettività politica e rimane funzione di un circuito considerato oggettivo. La contrattazione sulla cassa integrazione sulla programmazione strategica sono esempi palesi della concezione riformista della classe come variabile oggettiva del processso produttivo, la cui collocazione viene definita in base ad una dichiarata razionalizzazione del profitto. Nell'ultimo periodo con questi strumenti « di lotta » è stata incrinata la rigidità del lavoro e ogni altra manifestazione di soggettività, e di autonomia, che tendevano a negare l'oggettività unilaterale dello sviluppo capitalistico. Tale atteggiamento si ripercuote anche sulla unità produttive periferiche per mezzo di un equivoco appoggio al settore delle « piccole imprese », quasi a razionalizzare il dualismo dello sviluppo capitalistico italiano.
Perciò attualmente la lotta più cosciente si svolge non a favore della razionalizzazione ma contro la razionalizzazione. L'attacco contro la gerarchia e contro le unità elettroniche di guida si fa dunque sempre più concentrato e cosciente. Non è sabotaggio, luddismo o teppismo, ma la traduzione in forme di lotta più concentrate (che sostituiscono ormai la grande rete di resistenza degli anni 70) del principio che il comando va colpito nei suoi centri vitali. Non si spezza più il ciclo mettendone fuori uso un segmento o strozzandone il flusso in un troncone; né si paralizza la fabbrica neutralizzandone un terminale. La produttività e la produzione entrano in crisi solo quando, quantitativamente e qualitativamente, viene recisa la continuità col comando, senza danneggiare politicamente la classe.
B) Assai più complesso e sfaccettato è il controllo dinamico dell'organizzazione sociale; più compenetrata alle derivazioni istituzionali del comando è la tendenza riformista.
Qui « lo sviluppo » viene identificato con il controllo razionalizzato dell'esistente, per cui la soggettività capitalistica (controllo sulla forza-lavoro periferica; ripartizione geografica dei servizi e del reddito; stratificazione di fasce di domanda-offerta ecc.) tanto più si affina quanto più appare « oggettivata » in strumenti di controllo « razionali » e « moderni ». Il riformismo, che è una componente di questa nuova gestione della complessità sociale si assume quindi non compiti progressivi ma di stabilizzazione programmata. Esso, ad esempio, cerca di superare la crisi non rimuovendone le cause di classe (che sono immanenti alla soggetività delle componenti anatagoniste, e alla affermazione ciclica di una di esse); ma cristallizzandone gli effetti in un sofisticato macchinario di programmazione e controllo. Centri meccanografici periferici, ristrutturazione dei servizi sociali, centralizzazione del mercato del lavoro, imposizione di mobilità controllata alla forza-lavoro occupata, potenziamento del terziario « pubblico », regolamentazione del precariato giovanile, stabilizzazione della marginalità...: sono altrettanti corollari di un teorema della « normalizzazione razionale ».
Questa forma di « riformismo », subalterna al capitale, non afferma più alcun interesse operaio (come poteva capitare invece negli anni 50 e ancora in parte negli anni 60). Lo *sviluppo*, conteso tra riformismo operaio e riformismo padronale, come mezzo di affermazione di una delle due soggettività antagoniste, è stato definitivamente seppellito dalla ripresa di lotta della classe operaia « metropolitana » e dal mutamento delle ragioni di scambio all'interno dell'assetto imperialista.
Cosa resta allora della funzione riformista, e quale ne è lo spazio di riproduzione?
In pratica questo riformismo riproduce uno schema ideologico deteriore che afferma l'oggettività progressiva della socializzazione del capitale inserendovi la

classe operaia come componente duttile e amorfa della ingegneria sociale. Da questa concezione l'esistente trae una « dignità » scientifica che ne giustifica e perpetua le contraddizioni di classe antagoniste. Lavoro marginale, lavoro nero, disoccupazione, sottoccupazione, nuovo pauperismo, robotizzazione del lavoratore, disgregazione di classe e ricomposizione di figure puramente sociali, vengono trasfigurati nelle spirali del riformismo. Divengono manifestazioni necessarie della oggettività; « buone o cattive » solo in rapporto alla loro sottomissione « all'armonia prestabilita ». Trasformarle significa razionalizzarle; contestarle significa riprogrammarle nel contesto complessivo.

Vediamo perciò che se è vero il discorso che il comando nazionale non è che la riproduzione di un modello sovranazionale, applicato in scala alle caratteristiche locali; tuttavia il riformismo trae da queste considerazioni non una riflessione sulla sua impotenza ma sulla sua insostituibilità.

In ultima analisi, quindi, esaltando l'esistente amplia il ventaglio delle mistificazioni dominanti: nuovi falsi privilegi di classe si creano sulle ceneri di quelli antichi. Così la massa marginale, componente in crescita dei Non-Garantiti, viene contrapposta di fatto alla classe dei cicli pricipali, il terziario superiore a quello inferiore; gli occupati ai disoccupati ecc. Semplici strumenti ideologici; politica della divaricazione, ecc.? Evidentemente no: il processo è più intricato. Nella misura in cui il riformismo razionalizza i ruoli dipendenti e discriminati per ciò stesso li oggettiva, li giustifica e quindi li perpetua. In tal modo dalla frattura storica tra membra diverse di un unico corpo di espropriati scaturisce un concenso distorto che il riformismo può riprodurre solo trasmettendo l'imperio multinazionale (40).

Il cerchio socializzazione-oggettivazione-razionalizzazione si chiude dunque nella riaffermazione piena della soggettività capitalistica multinazionale.

D'altra parte tutto questo comporta anche un processo assai avanzato di socializzazione oggettiva della classe operaia, contro la quale riformismo e capitale congiurano per evitare che da essa scaturisca la ricomposizione politica rivoluzionaria. L'uso delle istituzioni ad es., che si coniugano palesemente con strumenti di falcidia occupazionale (la cassa integrazione, lo scorporo, le serrate) diventa sempre più frequente e perfezionato nei confronti della totalità sociale. La riforma sanitaria per il controllo delsenteismo, la legislazione sull'aborto per il controllo della riproduzione della forza-lavoro, il sindacato di polizia per un più agile controllo dell'ordine pubblico, i comitati di quartiere per la mediazione della conflittualità sociale... rimangono con le squadre antiterrorismo, con la politica della criminalizzazione, con le esecuzioni sommarie; e questi a loro volta si congegnano con la meccanizzazione anagrafica e fiscale, con la decurtazione scientifica dei salari e con la fissazione di un minimo reddito sociale... Iniziative, provvedimenti e processi che mostrano inequivocabilmente la faccia controrivoluzionaria e terrorista del potere ma sottolineano anche, all'opposto, l'iniziativa in marcia del movimento di classe e delle sue avanguerdie rivoluzionarie.

Anche il sociale, al pari della fabbrica si mostra quindi come passaggio obbligato della circolazione capitalistica e della sua massima soggettività controrivoluzionaria. Anche il sociale al pari della fabbrica diviene terreno di attacco scientifico e integrato. Anche il sociale al pari della fabbrica non può che fornire risposte di soggettività rivoluzionaria che attacchino la razionalizzazione e disarticolando i terminali istituzionali e tecnologici (riformisti e reazionari) del comando ne isolino e compromettano il cervello guida.

Note.

(1) K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Ed. Riuniti, Roma 1952, p. 107.
(2) K. Marx, *Il Capitale*, I, 2, Ed. Riuniti, Roma 1970, p. 88.
(3) K. Marx, *op. cit.*, pag. 88.
(4) K. Marx, *op. cit.*, pag. 97.
(5) K. Marx, *Il Capitale*, I, 1, Ed. Riuniti, pag. 129.
(6) K. Marx, *op. cit.*, pag. 129.
(7) K. Marx, *op. cit.*, pag. 131.
(8) Vedi, ad esempio nelle « piramidi elettroniche », l'uso di un sistema operativo nel quale linguaggio, programmazione e produttività risultano sempre più autogestiti dalla macchina che diviene il tramite diretto tra la volontà del capitale e l'organizzazione complessiva del lavoro. La macchina, e solo la macchina, direttamente creata dal Dio Capitale, risulta a certi livelli di perfezionamento del ciclo, l'interprete diretto e « insindacabile » del comando capitalistico e quindi di sé stessa. L'uomo a tale punto diventa accessorio della macchina che simboleggia il Capitale, da non poter più interferire in essa, ridotto quindi a « schiavo decerebrato ».
(9) K. Marx, *Capitale*, libro III, 1, p. 195. In particolare: « C'è anche un'altra fonte di ineguaglianza dei saggi di profitto: la diversa durata della rotazione del capitale nelle varie sfere della produzione » e a p. 184 « L'aumento del saggio del profitto è sempre dovuto all'aumento relativo o assoluto del plusvalore in rapporto ai costi sostenuti per la sua produzione, cioè al capitale complessivo anticipato o alla diminuzione della differenza fra saggio del profitto e saggio del plus valore ». Da ciò deriva che un'alta integrazione del ciclo di valorizzazione contribuisce da un lato a decelare la caduta del saggio di profitto e dall'altro a contrastarlo con il vertiginoso incremento del capitale investito.
(10 Vedi Karl Marx, *Il Capitale*, libro III, sezione III: « Alla diminuzione del saggio di profitto corrisponde un aumento della massa del plusvalore e del profitto appropriato da quel capitale (...). Il capitale totale deve aumentare nella proporzione della diminuzione del saggio di profitto ».
(11) Regini-Rejneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Marsilio, Padova 1971. Cfr. anche S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, 1943-1969, Laterza 1974, p. 216-217.
(12) In questo periodo gli occupati nelle imprese artigiane indipendenti e i cosiddetti « marginali » (con attività lavorativa inferiore alle 32 ore settimanali, secondo l'ISTAT) sono assai più numerosi degli operai della Fiat. La ripresa produttiva passa infatti soprattutto attraverso il tessuto produttivo infrastrutturale, che caratterizza il tipo di accumulazione capitalistica in questi anni. Nel decennio successivo non ci sarà una regressione del lavoro marginale, come sostiene Salvati (che utilizza solamente dati statistici ufficiali, e non considera la distinzione politica tra garantiti e non-garantiti). Anzi, in rapporto alla classe di ampiezza delle industrie e alla crescita dei sotto-occupati e disoccupati, si nota come la « massa marginale » sia aumentata con una crescita costante dal 1969 ad oggi. Esempio: su oltre un milione e trecentomila lavoratori occupati nel 74 in imprese di grande dimensione (oltre 500 addetti) c'erano un milione e settecentomila operai nelle imprese artigiane e circa tre milioni e cinquecentomila occupati tra piccole e medie imprese. Chiaramente, la definizione di precarietà e marginalità richiama criteri di valutazione essenzialmente politici. Come si può notare nello studio di S. Belforte-E. Merli, *La cassa integrazione nella crisi*, pag. 8 e ss., l'attacco portato all'occupazione sia tramite la cassa integrazione, sia lo smantellamento, è più forte nei confronti delle industrie a classe di ampiezza sotto i duecentocinquanta addetti.
(13) Va notato che il modello dualistico proprio dello sviluppo estensivo di questi anni, se determina la crescita quantitativa del settore periferico, o « marginale » (industrie artigiane e piccole imprese), d'altro canto implica che l'industria centrale mantenga sostanzialmente costante il numero dei suoi addetti. Questo andamento, che porterà alla supremazia della grande industria « avanzata », deve avere come contropartita una ristrutturazione costante del ciclo centrale. Dissentiamo perciò da quelle posizioni che considerano la struttura produttiva dell'industria « avanzata » durante gli anni '50 assai arretrata. Si tratta infatti di un apparato a basso contenuto tecnologico ma con una notevole dinamicità dell'organizzazione del lavoro.
(14) Si parla di *carattere estensivo* dello sviluppo italiano degli anni 50 in quanto l'allargamento della base industriale fa crescere in c. 10 anni la base industriale da 5 milioni a oltre 6 milioni e mezzo di unità. È il cosiddetto « settore marginale » (cioè quello artigiano e di classe operaia debole) che si sviluppa soprattutto in questo periodo. La situazione del mercato del lavoro (alta offerta in presenza di un e.i.r. assai localizzato) favorisce una tale crescita delle « unità periferiche ». Tale andamento, come vedremo, sarà rovesciato nel decennio successivo (nel 51 il « settore marginale » occupa il 24,9% della forza operaia impiegata; nel 61 l'indice scende a 23,8% e nel 71 a 22,8%).
(15) Cfr. Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat* (1948-1970), De Donato 1970, pp. 43-45.
(16) V. « *La Fiat in cifre* », 1972 p. 35.
(17) *Ibidem*, p. 7.
(18) V. L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi 71, p. 295.
(19) Scrive R. Gianotti in *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat*, p. 93. « Nel 1952 i licenziamenti politici sono 35, nel '53, 55. Nel 1952 (inoltre) viene creata l'officina sussidiaria ricambi dove concentrati oltre 100 comunisti, militanti dichiarati del PCI e del PSI.
(20) Lo svuotamento di qualsiasi professionalità e di qualsiasi creatività nella mansione operaia, con conseguente oggettivazione della sua totale natura alienante diverrà evidente a livello di massa solo dopo la metà degli anni 60.
(21) Cfr. S. Turone, *op. cit.*, pp. 306-307.
(22) *Fiat in cifre, op. cit.*, p. 6.
(23) A. Imazio, C. Costa, *L'organizzazione del lavoro alla Fiat*, Marsilio, Padova '75, pp. 40-41.

Da notare inoltre che il massimo svilup-

po dell'azienda coincide con gli anni che intercorrono fra il 1955 e il 1963. Con il 1964 l'espansione subisce una battuta d'arresto e inizia la « recessione strisciante » del mercato che si stabilizzerà su un tasso di crescita del 7-8% fino alla « grande crisi di mercato » degli anni 73-75.

(24) Cfr. R. Gianotti, *op. cit.*, pp. 184-185.

(25) L'aumento del costo della forza lavoro, conseguente alle lotte sindacali del '59 e alla conflittualità politica del '62 — che origina dalla crisi del « modello dualistico » precedente — scuote l'assetto industriale periferico, cioè quella gamba marginale su cui s'era retto lo sviluppo estensivo degli anni 50. L'infrastruttura artigiana si contrae; le quote eccedenti di forza-lavoro debole o rifluiscono verso i luoghi del « sottosviluppo storico », o emigrano, o si « inabissano » nel filone del lavoro nero che riemergerà negli anni '70. Questa fase di « transizione » sarà preliminare alla formazione del nuovo assetto delle unità produttive marginali e del nuovo mercato del lavoro che si concretizzerà in forma manifesta dopo il '67.

(26) V. S. Turone, *op. cit.*, p. 309.

(27) A seguito della selezione operata sul mercato del lavoro tra quote di forza lavoro deboli e quote di forza lavoro forti, la composizione operaia si trasforma specie attraverso l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica. Chiaramente per sostenere tale immissione massiccia di « lavoratori forti » viene creata un'artificiosa discriminazione interna alla classe che assume la fisionomia di categorie, incentivi e premi assai frazionati.

(30) Cfr. A. Imazio, C. Costa, *op. cit.*, p. 63.

(31) La riduzione del peso dell'industria periferica operato dallo sviluppo intensivo degli anni 60 con la polarizzazione strutturale dovuta alla affermazione della grande industria di beni durevoli, rende maggiore la capacità di contrattazione della quota « forte » della classe operaia da essa impiegata. La produttività di fabbrica, nonostante la crisi, « lo sciopero degli investimenti » e le avvisaglie della resistenza operaia rimane però molto elevata. Il rafforzamento della classe è dovuto sia all'allargamento della base produttiva sia al tendenziale esaurimento della disoccupazione negli anni 62-63. Alla Fiat l'occupazione cresce in modo costante: 110.000 nel '61, 137.000 nel '66, 171.000 nel '69: ciò significa che pur in presenza di un mercato del lavoro e di un'offerta relativamente flessibili, i grossi insediamenti industriali hanno fame di una forza lavoro particolare. Cresce infatti la selezione e la domanda di lavoratori in grado di soddisfare le condizioni del ciclo che impone una saturazione individuale sempre maggiore. Il Capitale deve dunque rivolgersi a nuovi strumenti di flessibilizzazione che mentre scardinano le leggi del mercato del lavoro tradizionale, tendono ad assicurare un controllo più efficace sull'assetto di fabbrica.

(32) L'attacco contro i due assi della riorganizzazione del lavoro: gerarchia e tecnologia, si concretizza in lotte sia contro i capi sia contro l'intensificazione dei ritmi, nonché in comportamenti di « assenteismo » e di sabotaggio individuale...

(33) Se ce ne fosse ancora bisogno, anche qui potremmo verificare come i processi di ristrutturazione produttiva e d'organizzazione del lavoro siano la materializzazione della soggettività del capitale nel suo rapporto con la soggettività operaia. A tutt'oggi, infatti, risulta che solo alla Volvo svedese il « nuovo modo di fare l'automobile » sia qualcosa di più che uno slogan ideologico e propagandistico. Ma la classe operaia dell'auto svedese ha altre caratteristiche politiche: la socializzazione del lavoro in Svezia ha il suo punto d'intersezione con la socializzazione del capitale nella pace sociale. La soggettività di classe perciò viene ricuperata come « partecipazione » volontaria allo sviluppo oggettivo del capitale ». In una tale mistificazione sviluppo sociale e sviluppo capitalistico coincidono, forze produttive ed energie evolutive si equipalgono, soggettività operaia e soggettività capitalistica si coniugano nel dettato riformista. Cfr. M. Lichtener, *L'organizzazione del lavoro in Italia*, Roma 1975, Ed. Riuniti.

(34) Confr. A. Dina, *Macchine utensili a controllo numerico*, in « Sapere », marzo '74, n. 779 e A. Imazio, C. Costa, *op. cit.*, pagg. 117 e segg.

(35) Questo è solo l'aspetto principale della tendenza che si articola sul territorio mediante lo sviluppo estensivo della produzione periferica che ne diventa una branca.

(36) La robotizzazione totale del ciclo, infatti ha nella fabbrica automatica il suo sbocco naturale e, insieme, il suo ostacolo. La Fiat per introdurre una linea di montaggio completamente automatizzata, dovrebbe risolvere un insormontabile problema di spazio e di costi.

(37) La Fiat, come divisione produttiva dell'IFI, non è più « la grande famiglia » di Valletta; cambiano perciò rispetto a certi settori i modelli di gestione, che da aziendalistici, diventano finanziari. Ciò significa ricondurre sotto un unico centro direzionale tutta la rete delle fornitrici e sub-fornitrici, che negli anni '60 era direttamente infeudata a una gestione arcaica e nepotista. Il che non significa estromettere i dirigenti dalla rendita, ma sottometterli a un comando più rigoroso e centralizzato.

(38) Facendo salvo l'ovvio principio che il capitale non è mai monolitico, è tuttavia facile leggere l'assetto di una piccola fabbrica padronale dotata di macchine a controllo numerico, come una semplice variante della fornitrice partecipata dalla Fiat, o direttamente gestita dal gruppo con terminali elettronici. Il leasing, manovrato dalle industrie ad alta insensità di lavoro tende a ricostituire, attraverso il potenziamento delle tecnologie decentrate (e sfruttando lo sgravio dei costi della conflittualità sociale) un ciclo di cooperazione complessa più articolato, finalizzato a più alti margini di profitto.

(39) Il rilancio del settore marginale può essere interpretato come capacità di garantire un minimo di sviluppo del reddito senza creare tensioni eccessive sul mercato del lavoro, contemperando il modello estensivo sul mercato del lavoro e il modello intensivo nelle fabbriche centrali, e nelle infime determinazioni della fabbrica diffusa (aumento dei ritmi, saturazione, ecc...).

(40) Ad es. la politica della contrapposizione tra quote diverse di forza lavoro funziona fino a quando il capitale multinazionale non attacca frontalmente le componenti forti della classe, decentrando verso l'estero i cicli centrali.

Rapporto tra terziario di fabbrica e classe operaia in Piemonte.

Nel 1972 le categorie impiegati-tecnici rappresentavano a livello nazionale il 17% degli occupati nell'industria. In Piemonte nello stesso anno erano il 15,9% (rispetto al 12,2% del 1961); mentre a Torino erano il 16,6% rispetto al 13,7% del '61.

Alla Fiat l'incremento è stato dell'1,4% nell'arco di oltre 20 anni (dal 18,4% nel 1952 al 19,8% nel '74); questo andamento lento e costante è dovuto in primo luogo alla minore incidenza del terziario nelle industrie di beni durevoli a basso contenuto tecnologico. Tuttavia esiste anche la tendenza assai marcata ad automatizzare le funzioni esplicate dagli impiegati, invece di incrementarne l'organico, come succede per l'impiego dei plotters nel campo della progettazione e del disegno.

Quanto al settore dell'informatica, ben rappresentato in Piemonte dall'Olivetti, si nota come negli ultimi 4 anni (70-74) la composizione di classe interna agli stabilimenti sia sensibilmente mutata: contraendosi l'organico operaio di c. 2000 unità ed espandendosi lievemente quello impiegatizio. La tendenza però non è di gonfiare le mansioni tecniche rispetto a quelle « manuali », bensì di estromettere lavoro e di introdurre una ristrettissima élite di superspecializzati in linguaggio elettronico e software, dequalificando e taylorizzando, per il resto, il grosso del terziario di fabbrica. Nella direzione commerciale Italia dell'Olivetti su 5.900 persone occupate 4.500 svolgono compiti di venditori; 600 sono tecnici di assistenza alla clientela, 550 c. hanno funzioni amministrative e solo 250 si presentano come esperti di software. È questa una statistica assai eloquente: sempre più « il lavoro intellettuale » richiesto dalla industria di scala si riduce a una mera funzione della macchina: burocratica amministrativa e produttiva, e sempre meno viene impiegato in funzioni direttive e creative.

Nel caso dell'informatica la linea di demarcazione tra chi pensa e chi esegue è materializzata nelle caratteristiche del prodotto: macchina a controllo numerico, plotter, calcolatore, terminal intelligente ecc. L'hardware (parte fisica della macchina) è eseguita in serie mediante lavorazioni parcellizzate e massificate; il software, viceversa, che costituisce il programma, la « sostanza cerebrale » della

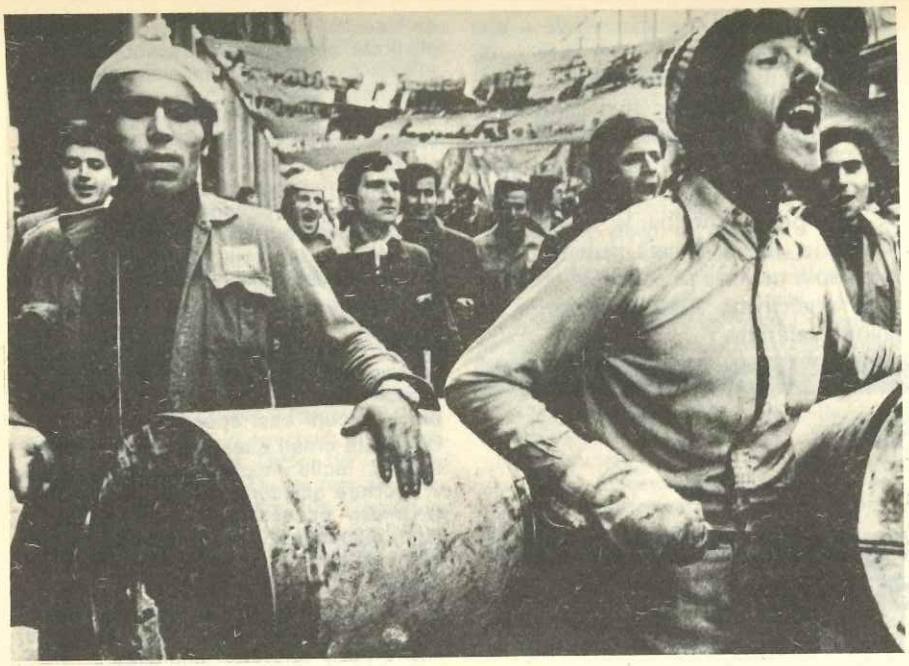
macchina, abbisogna dell'uomo pensante — quindi di una élite di specialisti — che rappresentano l'ultima vera aristocrazia di fabbrica (pur essendone formalmente estranei). Gradualmente tuttavia le « funzioni creative » tendono a scomparire, spossessate dalla *macchina pensante* che attraverso la sofisticata « partenogenesi » della industria di beni strumentali, contende ormai all'uomo stesso la paternità dei più affinati apparati elettronici e del « soffio vitale » che li anima. Questo sviluppo non è né fantascientifico né contraddittorio col dominio del capitale; anzi ne celebra i fasti della età matura. Estromettendo il più possibile la variabile umana dal ciclo di comando e di produzione il capitale elimina la mediazione di figure ibride (metà subalterne e metà sovrane) tra sé e i suoi strumenti di oggettivato spietato governo sul lavoro salariato.

Da un documento della FLM

Gli effetti della riorganizzazione del lavoro sul terziario di fabbrica.

Documentiamo qui le trasformazioni e i mutamenti che l'introduzione degli automatismi su larga scala e i sistemi di controllo cibernetico inducono anche sul settore terziario di fabbrica: sugli impiegati.
Il processo di preletarizzazione ne coinvolge la maggior parte, e fa slittare gli strati inferiori verso il lavoro operaio astratto. Sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro e dei suoi contenuti, sia da quello dell'espropriazione dal controllo e dal potere, una larga parte degli impiegati viene assimilata sempre più rapidamente alla classe operaia; anzi, ne va a costituire una sezione particolare, e nemmeno tra le più garantite.
Diminuisce quindi la differenza, sociale e comportamentale, tra operai e lavoratori terziari.
Di contro, esiste una quota minima di lavoro terziario che si qualifica come insostituibile, estremamente affidabile dal punto di vista del comando capitalistico, garante del controllo sul ciclo e sulla forza-lavoro, che gestisce in prima persona. Questo è, in tendenza, il quadro nel quale si dovrà muovere nel prossimo futuro l'iniziativa rivoluzionaria.

La FIAT si è adeguata alla nuova suddivisione del mercato nell'area capitalistica, le Multinazionali create, Allis-Chalmers, SOFIM, IVECO ecc. vanno in questo senso. Vediamo ad esempio che quota di mercato nel MEC della FIATV.I. tramite l'operazione IVECO è salita a circa il 20%, fatto questo che porta la **FIAT ad essere tendenzialmente competitiva soprattutto con la Mercedes-Daimler e le altre minori quali la Volvo, Daf, Scania ecc.**
Momento importante quindi la formazione della holding per i veicoli industriali con sede finanziaria all'estero, e stabilimenti in Italia, Francia e Germania per adesso. Questo oltre alle ovvie ragioni di mercato (ampliamento e unificazione della gamma produttiva) da all'IVECO una grande libertà decisionale che, non risente attualmente di pressioni politiche, governative, sindacali, rispetto nuovi investimenti.
Inoltre permette di trasferire alcune lavorazioni in quel paese dove le condizioni e il costo del lavoro sono ad essa più favorevoli. Creata la premessa per una grande ristrutturazione, avviato il processo di meccanizzazione nelle officine, la FIAT sta ora preparando il terreno di intervento in tutti i settori compresi gli uffici.
Cerchiamo ora di vedere come viene portata avanti e che cosa significa **questa ristrutturazione che si basa essenzialmente sull'utilizzo dell'informatica.**
Per informatica si intende l'utilizzazione di informazioni da parte di macchine. Tradotto nella realtà questo vuol dire macchine a controllo numerico, robot, linee transferizzate, plotter, calcolatori elettronici ecc.
Mentre nelle officine le macchine a controllo numerico, i robot, le linee transferizzate sono una realtà da anni, gli uffici sono rimasti finora quasi completamente al di fuori di questo processo. Così molti impiegati credono che il loro lavoro non possa essere prodotto da macchine e, parlare di possibili campi di applicazione dell'informatica, è per loro pura fantascienza. Invece queste macchine già esistono e possono gradualmente sostituire quasi tutti i lavori, dalla ricerca di mercato alla programmazione della produzione, dai lavori di progettazione a quelli amministrativi e, probabilmente, è prossima la loro collocazione nell'industria.
Per la loro introduzione la FIAT ha creato un Ente col compito specifico di studiare l'utilizzo dell'informatica. Sono previsti tre livelli di applicazione dell'informatica:
1) Computerizzazione di un ciclo produttivo
2) Computerizzazione di una linea
3) Computerizzazione di uno stabilimento.
I primi due livelli sono già in fase avanzata introduzione. Si cerca ora di arrivare al terzo stadio.
Un grosso problema per l'inserimento di queste macchine è la creazione di enormi scompensi sulla forza lavoro, data la grande capacità produttiva delle macchine elettroniche. Così poiché la FIAT oggi non ha il potere di licenziare in massa, sta preparando spazi per la collocazione di queste macchine. E questi li sta creando con il blocco delle assunzioni, con i trasferimenti, con gli appalti.
Diverse officine hanno già visto lo smantellamento di lavorazioni e il loro trasferimento all'esterno, per gli uffici il fenomeno del lavoro dato all'esterno sta assumendo proporzioni notevoli, estendendosi anche ai settori amministrativi, per non parlare dei lavori di progettazione trasferiti anche all'estero.
Da notare che questi lavori all'esterno in genere non assorbono nuova forza lavoro, ma molte volte comportano una seconda occupazione per gli stessi lavoratori FIAT (ultimamente avviene solo più in alcuni casi specifici).
Una volta creati questi spazi, per la FIAT diventa facile inserire nuove macchine e riportare all'interno i lavori **senza creare nuova occupazione (ma creando di fatto disoccupazione in alcune se non tutte le ditte che hanno lavori in appalto).**
Le conseguenze di una ristrutturazione intesa in questo senso, sono allarmanti anche per i lavoratori impiegati.
Da un lato la notevole riduzione della forza lavoro occupata, anche se fatta gradualmente.
Dall'altro massima dequalificazione che investe tutte le figure, dalla semplice dattilografa ai capi.
Le assemblee svoltesi, per ogni singola realtà, ufficio o settore produttivo, hanno completato ed arricchito l'elaborazione complessiva con dati specifici e con proposte per iniziare a rispondere all'attacco che viene portato avanti dalla FIAT.
Durante le assemblee degli uffici progettazioni veicoli industriali (autobus - carri - motori e veicoli militari) è stato tracciato questo quadro:
1) diminuzione del personale in aumento tramite il trasferimenti volontari, gli autolicenziamenti, pensionamenti e mancato rinnovo del turn-over.
2) Carichi di lavoro aumentati.
3) È diventata una consuetudine l'utilizzo delle ditte appaltatrici.
4) Inserimento di nuove tecnologie:
a) abolizione di ogni tipo di calcolo, attualmente vengono svolti dai calcolatori, con il semplice inserimento di alcuni dati estremi. Ad una stima grossolana il risparmio per l'azienda è del 15% del tempo lavorato di ogni disegnatore.
b) Inserimento in via di attuazione di visori per l'utilizzo dei microfilms contenenti gli estremi di ogni pezzo in produzione e non. Anche qui ad una stima grossolana il risparmio si aggirerebbe attorno al 20% del tempo lavorato di ogni disegnatore. Quando l'operazione sarà ultimata con la microfilmatura anche dei disegni vi sarà un'ulteriore conseguenza per il personale addetto agli archivi, si pensa che subirà una flessione del 70-80%.
c) Le copiatrici dislocate attualmente a Mirafiori consentono di abolire il lavoro degli schemini, visto che sono in grado di riprodurre in scala minore, cosa che ha inciso all'incirca dello 0,5% del tempo lavorato da ogni disegnatore.
5) Accentramento delle conoscenze nei capi e poche altre figure di lavoratori « FIDATI », che ha un notevole peso politico e di manovra da parte della direzione FIAT.
6) La divisione degli uffici in settori, insieme ad una specializzazione settoriale dei lavoratori sempre più ristretta, completano il quadro di dequalificazione imperante.



Questi sono fatti e dati che danno la dimensione della manovra della FIAT per un recupero sempre più accentuato del profiitto tra i lavoratori impiegati. Dati questi forse generalizzabili ad altre realtà FIAT, nei Veicoli Industriali sicuramente più rimarcati, perché questo tipo di situazione si è affermata con forza delineandosi solo in questi ultimi tempi.
La ristrutturazione nel V.I. va inquadrata con tutta un'altra serie di dati:
l'Ufficio progettazione autobus, attualmente sta completando (le linee sono già in allestimento) il veicolo 370, con tutte le sue varianti, per un lavoro complessivo di 3-5 mesi. La progettazione del veicolo 470 che doveva essere di questo ufficio va alla Magirus. L'ufficio non ha tutt'oggi altre prospettive di progettazione.
Rispetto a questa scelta conseguenze si avranno in tutta una serie di altri uffici come ufficio impianti veicoli-calcoli ecc.
Gli uffici progettazione Gruppi (Ponti, Cambi, guide, assali) attualmente prendono le componenti già fatte, di solito tedesche e le inseriscono sul veicolo (prima la progettazione e la costruzione era FIAT), tanto che l'utilizzo di parti meccaniche estere nella progettazione ed attualmente quasi in produzione ammonta a circa l'80% (autocarri).



Per circa i 200 lavoratori dei veicoli militari la migrazione non è ancora finita (Mirafiori, Via Puglia e Lungo Stura Lazio) nel giro di meno di 2 mesi. L'aspetto qui è drammatico perché la scelta della FIAT è di portare la progettazione alla Lancia di Bolzano, nel frattempo l'intero progetto di un veicolo è stato dato alla Ditta UTS, vi sono più di 10 lavoratori della Ditta DARMAK negli uffici FIAT a tempo pieno. Il lavoro più qualificante viene dato in appalto e a questo punto viene da chiedersi se Bolzano non sia la scelta per smantellare completamente l'ufficio.
Per la progettazione motori l'incontro con la Magirus farà sicuramente emergere la superiorità del motore raffreddato ad aria (produz. tedesca) su quello raffreddato ad acqua (produzione italiana) per i paesi a clima mite e medio caldo. Per i paesi invece a clima torrido (Africa) continua a valere il motore raffreddato ad acqua.
Conseguenza sull'ufficio:
lavoro di assemblaggio sui motori Magirus quasi completa dequalificazione (anche qui scelta di dare lavoro in appalto).
Questi dati e moltissimi altri che non scriviamo debbono essere una delle basi per dei momenti d'incontro con i Sindacati francesi e tedeschi per riuscire a sviluppare un intervento complessivo che investa la Holding. Perché in Germania vi sono i medesimi uffici che sicuramente per molti aspetti stanno subendo delle ristrutturazioni simili alle nostre.
Il ruolo della progettazione e della ricerca a nostro avviso non deve essere distrutto in Italia, disegno che la FIAT sta perseguendo, ma potenziato insieme alla nostra capacità di costruzione di parti meccaniche in grado di essere concorrenziali tecnicamente sul mercato internazionale.
Il legame profondo che esiste tra uffici e produzione deve essere colto, per intravvedere dalle manovre negli uffici, la risultanza contemporaneamente nelle officine. Alla SOT tutti i telai dell'Iveco. A Cameri tutta la carrozzatura, alla SPASTURA visibilmente tutti i motori (raffreddati ad acqua). **Questi fattori stanno a significare la possibile e completa automazione di tutto uno stabilimento, con le conseguenze che ne derivano (INDOTTO - OCCUPAZIONE - INVESTIMENTI).**
Contestualmente nella progettazione avvengono scelte che derivano certamente da scelte generali, ma che però vedono il responsabile dell'ufficio svolgere un ruolo determinante, perché rispetto alla conoscenza tecnica vengono determinate le esigenze.
Lo spezzettamento degli uffici è molto funzionale all'azienda, perché risulta evidente l'isolamento dei lavoratori di un ufficio rispetto ad un altro. Ogni ufficio è un mondo a sé, con i propri capi, le proprie contraddizioni, il proprio ciclo di lavoro, con pochi o nessun contatto con tutti gli altri uffici.
In questo senso è molto difficile riuscire a dare ai lavoratori una dimensione generale dei problemi che sono presenti all'interno dell'ufficio, ambiente piccolo o chiuso in cui il contatto con l'azienda passa attraverso il rapporto diretto con il capo che, in questi tipi di uffici è ancora visto dai lavoratori come colui che ha l'autorità di decidere sulle loro sorti riguardo al tipo di lavoro, alla categoria, al salario, ai trasferimenti, alla carriera ecc.
Questo fattore, secondo noi è molto indicativo e infatti possiamo notare che le prime esperienze di lotta tra gli impiegati sono partite dai settori tecnici e meccanografici e dai pool di dattilografe, nei quali un gran numero di lavoratori si ritrovava fisicamente riunito ad affrontare collettivamente le stesse contraddizioni. Mentre nella realtà in cui la ristrutturazione ha spezzettato i lavoratori la strada per risolvere i problemi resta ancora quella individuale. Altro fattore importante per l'analisi delle realtà amministrative e commerciali è la grossa presenza di mano d'opera femminile. Però bisogna individuare quale tipo di intervento sia necessario per creare un reale collegamento tra le esigenze espresse ancora in modo individualistico da parte del grosso potenziale di lotta femminile presente all'interno degli uffici rispetto alle lotte portate avanti dall'intero movimento operaio.
La ristrutturazione in questa fase negli uffici amministrativi del veic. Ind. passa attraverso la concentrazione. Da una parte vi è il progressivo smantellamento delle filiali il cui lavoro amministrativo verrà eseguito centralmente, così come è stato l'anno scorso per l'O.M. di Brescia e come è possibile sia in prospettiva per la Ricambi.
Poi vi è l'altra linea di tendenza, il decentramento rispetto alla sede centrale FIAT e il problema del trasferimento di molti uffici ai vari gruppi che diventeranno completamente autonomi come gestione ma dipendenti dalla politica finanziaria che sarà ancora decisa dalla Sede Centrale.
In concreto la situazione pratica degli uffici, ad esempio l'arrivo del lavoro amministrativo per l'O.M. Brescia ha aggravato la situazione già esistente di mancanza di personale con l'aumento dei carichi di lavoro individuali.
Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro in questi uffici è necessario precisare che esistono situazioni estremamente diverse.
Alla fatturazione è classico l'esempio di parcellizzazione del lavoro, per un piccolo nucleo di lavoratori è avanzata una linea di ricomposizione dei lavori, attraverso la suddivisione delle competenze per mercato; a lato di questa situazione continuano ad esserci lavoratori che si occupano di smistamento, di borderaux di spedizione che sono mansioni estremamente dequalificate e ripetitive. Al

Servizio crediti, esiste una suddivisione dei lavori per mercati che permette quindi un certo margine di autonomia e di auto-organizzazione, di responsabilizzazione anche se la possibilità di decidere è concentrata esclusivamente nei capi.
Esistono uffici per i quali non è possibile descrivere l'organizzazione del lavoro anche a grandi linee, perché essa in effetti non esiste, se per organizzazione del lavoro si intende un certo tipo di divisione del lavoro, autonomia operativa, mansioni definite. Vi sono anche stiuazioni in cui il lavoratore fa quello che c'è da fare quel giorno senza che sia stabilito il suo arco di competenza: questo evidentemente è molto funzionale per l'azienda perché permette una enorme mobilità dei lavoratori e soprattutto ripropone gravemente il problema che solo il capo può decidere sull'assegnazione del lavoro.
Per il settore commerciale l'organizzazione del lavoro è incentrata su due figure contraddistinte:

titolare di mercato
segretaria

Il titolare di mercato, diplomato e sovente anche laureato, cura le relazioni sia per corrispondenza che con le visite sul posto, con le organizzazioni di vendita esterne e in taluni casi effettua vendite dirette a grossi clienti esteri. Costituisce la struttura gerarchica di questo settore, dove gli uffici sono enormemente spezzettati (categoria di massa 6). La via per risolvere questi problemi è ancora quella individualistica, carrieristica, in quanto questo tipo di lavoro è considerato il trampolino di lancio verso posti dirigenziali, attraverso anche spostamenti a Sedi estere.
Non è quindi facile individuare il tipo di intervento per questi lavoratori che, tradizionalmente, per i continui contatti con la Direzione, per l'importanza delle trattative che portano avanti e per il fatto di dover « rappresentare » la FIAT nei confronti di funzionari e ministri dei governi del Terzo Mondo si sentono uomini FIAT più che comuni lavoratori.
L'area segretariale è il ghetto femminile, dove vengono inserite le lavoratrici, anche in possesso di un diploma simile a quello conseguito dai titolari di mercato (non esistono infatti titolari di mercato donne). Questa è una grossa discriminazione attuata verso le lavoratrici, in quanto per il solo fatto di essere donne sono collocate in un'area, dove le mansioni sono completamente dequalificate e ripetitive (dattilografare, rispondere al telefono, archiviare) senza praticamente sbocco alle categorie superiori (categoria di massa 4ª-5ª).
Queste lavoratrici svolgono talvolta per periodi di tempo non continuativi mansioni che sono di competenza dei titolari di mercato, senza nessun tipo di riconoscimento. Lo spezzettamento degli uffici, le difficoltà di collegamento tra di loro, il tipo di rapporto che hanno con il capo, il grosso discorso della donna che considera attualmente il lavoro d'interesse secondario rispetto al suo ruolo in famiglia, la giovane età di queste lavoratrici (ricordiamo che il settore Veicoli industriali ha avuto una forte espansione solo in questi ultimi anni) legata all'aumentata scolarità, che le fa ricadere nell'automatismo per il passaggio di categoria, al 5°, rende difficile la mobilitazione di queste lavoratrici.
Le contraddizioni diventeranno molto più evidenti tra qualche anno, quando si accorgeranno di non avere nessuno sbocco alla 6ª categoria, a causa della forte dequalificazione in atto.

Nuova oligarchia manageriale

Nel primo quadrimestre del '76 la Fiat ha condotto a compimento il processo di decentramento manageriale e direzionale del gruppo, ormai indispensabile all'assetto multidivisionale della holding finanziaria. Al posto del comando assai rigido e accentrato che ha rappresentato per lungo tempo il « segno araldico » del colosso sono state istituite undici società corrispondenti ad altrettante « competenze produttive ». Novità comune a tutte queste branche è la autonomia gestionale e giuridica. La nuova piramide manageriale presentata ed approvata senza defezioni dall'assemblea il 30 aprile '76 è così formata. Al vertice G. Agnelli sostenuto dal treppiede: Umberto Agnelli, Carlo de Benedetti e Cesare Romiti. Umberto Agnelli ha assunto la carica di vicepresidente mentre gli è stata riconfermata la nomina di amministratore delegato. Gli altri due triumviri hanno avuto la nomina di amministratori delegati.
Il consiglio di amministrazione si è rinnovato cooptando C. Romiti, responsabile della pianificazione, finanza e controllo, Carlo De Benedetti presidente della Gilardini e dell'Unione industriale di Torino, Nicola Tufarelli responsabile generale del settore automobili. Il Comitato esecutivo del consiglio di amministrazione risulta attualmente formato da: Giovanni Agnelli, Umberto Agnelli, De Benedetti, Romiti e Nicolò Gioia.
Innovazione di rilievo approvata dal consiglio è la nuova struttura organizzativa di base articolata in tre settori.
Il comparto automobili, veicoli industriali, macchine movimento terra, e trattori agricoli rimarrà sotto la direzione di Umberto Agnelli. Il comparto che abbraccia componentistica, siderurgia, energia, macchine utensili, sistemi di produzione, prodotti e sistemi ferroviari passerà sotto la competenza di Carlo de Benedetti. Il settore nevralgico comprendente staff centrali, società fiinanziarie e immobiliari, diverse e di portafoglio, settori trasporto e turismo risponderà invece alla direzione di Romiti. Il triumvirato poi si occuperà collegialmente in veste di comitato di direzione, del settore ingegneria civile e del centro ricerche.
La struttura equilatera che si è data la Fiat con questo rimpasto sembra evocare un equilibrio teosofale, vigilato dalla superstizione del potere. Il progetto della nuova teoria multinazionale è senza dubbio ambizioso ma alla sua stabilità manca un lato: la classe operaia.

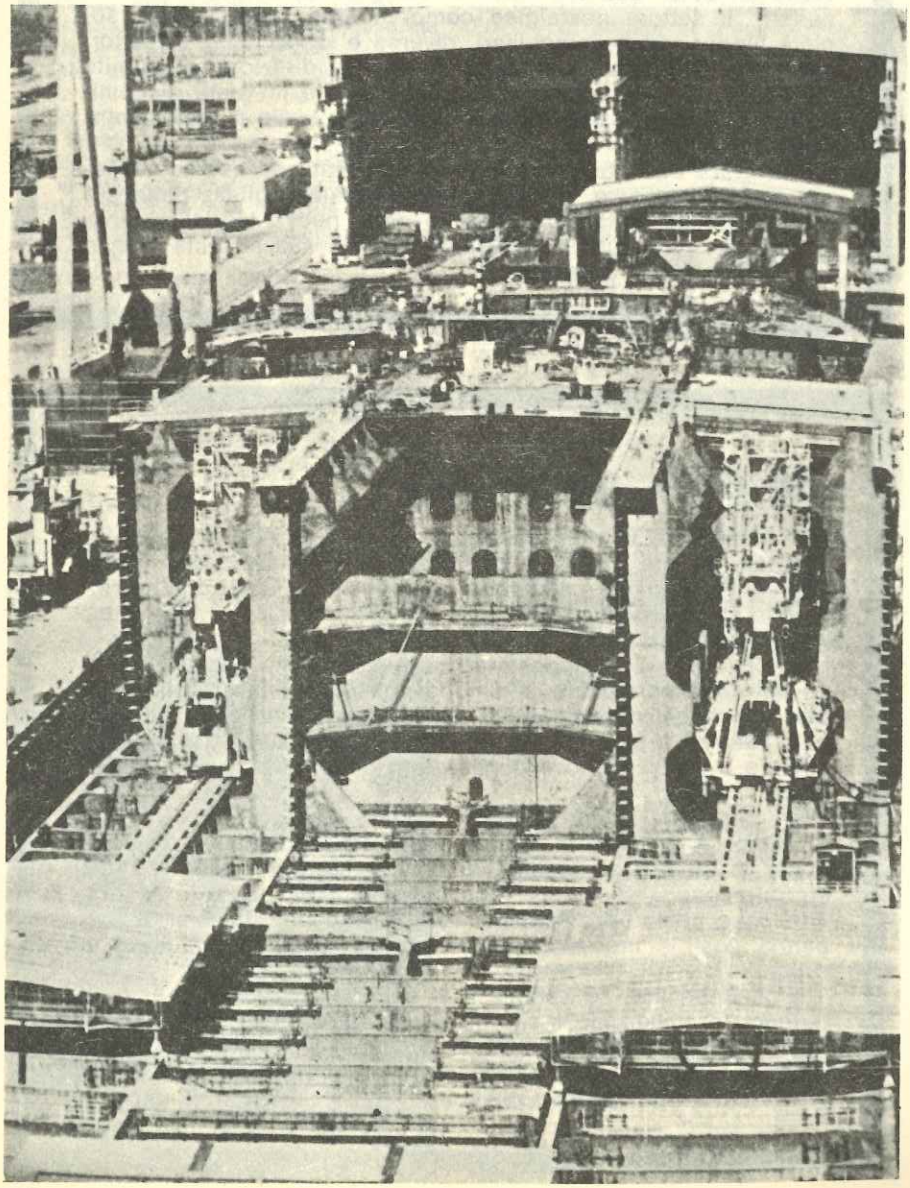
36 ore pagate 40

Il 21 maggio 1954 sulla « Stampa » il sen. Alfredo Frassati, industriale di fede liberale e di stampo giolittiano propone il lancio « di una grande campagna per ridurre su scala internazionale la settimana lavorativa a 36 ore a parità di salario ». Intervistato dall'Unità il 29 luglio ribadisce tale tesi.
I fautori delle 36 ore pagate 40 sostengono che questo obiettivo potrebbe permettere la unione politica dei lavoratori occupati con quelli disoccupati, l'impiego della massa di disoccupati; l'aumento della massa salariale a disposizione della classe operaia.... nonché nuove applicazioni della scienza alla produzione.
Tra i partigiani di questa tesi P. Mollo, G. Rocca, G. Roveda, S. Bono, A. Minucci e altri. S. Bono, in particolare, dimostra come le 36 ore settimanali non siano affatto antitetiche alla struttura capitalistica, così come non lo sono state le 48 ore; anzi esse potrebbero favorire l'espansione dei consumi, assorbendo così la crescente massa dei prodotti dell'industria in sviluppo.
Tra gli oppositori B. Santhià e la maggioranza operaia che ritengono pregiudiziale il ritorno della libertà nelle fabbriche, la fine delle persecuzioni contro le avanguardie, affinché la rivendicazione delle 36 ore possa passare dal limbo delle astrattezze alla pratica dell'iniziativa politica.

LA RISTRUTTURAZIONE DEL CANTIERE

"L'adeguamento alle esigenze di mercato" e il controllo sulla classe
L'isolamento della singola forza lavoro - Computerizzazione e controllo numerico.

A partire dal 1969 gli stabilimenti cantieristici dell'ITC (Monfalcone, Genova Sestri, Castellamare)[1] sono stati investiti da un processo di ristrutturazione, il cui significato su un piano più generale, anche alla luce della recente « crisi mondiale » della cantieristica, è ancora tutto da ricostruire. Dal punto di vista della ristrutturazione in senso proprio — investente cioè sia il settore tecnologico, che il settore dell'organizzazione del lavoro — particolarmente significativo è il processo avvenuto a Monfalcone: mentre a Castellamare si procedeva ad un sostanziale ridimensionamento in senso riduttivo del ciclo, provocando, dopo una prima fase difensiva, una serie di lotte sul reddito garantito, e a Genova Sestri ci si limitava ad una standardizzazione della produzione senza sconvolgere complessivamente la struttura tradizionale del cantiere, a Monfalcone ci si sforzava di imporre un nuovo modello di organizzazione del lavoro nel quadro di una computerizzazione tendenzialmente totale del ciclo di produzione.
Attualmente a parte la progettazione centralizzata e computerizzata nei cantieri di Genova e ancor meno di Castellamare il controllo numerico caratterizza solo singole fasi della lavorazione, scelta peraltro anche dipendente dal tipo di divisione e standardizzazione della produzione effettuata in questi anni. Da qui trae origine, oltre che dalla diversa collocazione territoriale, la netta diversificazione del ciclo delle lotte che caratterizza il gruppo ITC negli ultimi anni.



Origine e tappe del processo di ristrutturazione

Il processo di ristrutturazione che si intende ricostruire entra nella fase esecutiva all'indomani delle lotte dei saldatori (la categoria numericamente maggiore e più omogenea nella cantieristica) sui passaggi di qualifica del 1968-69, conclusasi con un nuovo accordo sui profili professionali. È importante a questo punto ritornare brevemente sulle lotte e sull'accordo per comprendere il significato del processo successivo. Le lotte dei saldatori non erano il prodotto, come allora affrettatamente si volle credere, di un primo processo di reale massificazione del lavoro, ma erano l'espressione del potere di una categoria sino allora caratterizzata da una alta professionalità e quindi da una posizione di relativo privilegio. Più che di difesa del proprio ruolo privilegiato all'interno del ciclo si può quindi parlare della sua affermazione e del suo allargamento. Ciò si riflette chiaramente nell'accordo concluso, che nella codificazione di un nuovo mansionario nella fissazione di nuovi criteri per il passaggio di qualifica riproduce la struttura del cantiere tradizionale. L'aver ottenuto l'immediato passaggio alla qualifica superiore di un'alta percentuale di saldatori e l'aver ottenuto una codificazione a prima vista oggettiva dei criteri alla base dei passaggi stessi per il futuro, sembrò, all'indomani dell'accordo, essere una grande vittoria. In realtà, come si vedrà in seguito, l'accordo venne completamente svuotato nel corso della ristrutturazione e divenne ben presto uno strumento di repressione e di controllo, diretto all'emar-



ginazione interna al nuovo ciclo produttivo, alla scomposizione di uno strato di classe particolarmente omogeneo, ed infine alla separazione dei diversi cicli di lotta nei cantieri dell'ITC.

Le tappe del processo di ristrutturazione a Monfalcone sono segnate, nel periodo che va (grosso modo) dal 1970 al 1974, dalla computerizzazione dei settori a monte e valle del ciclo di produzione fino a sottoporre progressivamente anche i momenti intermedi del ciclo al controllo numerico.[2] Nella riorganizzazione del lavoro si è teso, in sostanza, a comprimere sempre più le forme tradizionali di organizzazione del lavoro nella « pressa » del controllo computerizzato. Attualmente un solo settore della produzione (lo scalo ove ormai vengono costruite solo le poppe delle navi) è caratterizzata dai sistemi tradizionali di produzione.[3]

Nello stesso periodo il cantiere procede ad un rinnovo quasi totale della forza lavoro occupata: già nei primi due anni più del 50% degli operai occupati risultano essere nuovi assunti.[4] La vecchia classe operaia viene in questa fase concentrata progressivamente nei settori ancora « arretrati » e sempre meno decisivi del ciclo in una collocazione di relativo privilegio rispetto ai nuovi assunti. Nelle nuove salderie, ove vengono costruiti i blocchi prefabbricati, nel bacino e nell'allestimento a terra[5] vengono impiegati quasi esclusivamente nuovi assunti, mentre gli operai professionalizzati rimangono confinati nello scalo, ove si costruiscono solo le poppe, e nella costruzione di sommergibili, quando, oltre alla qualifica, si rivelano politicamente « fidati ».[6]

Ed è qui che diventa chiaro cosa significhi attualmente l'accordo sul passaggio di qualifica basato essenzialmente sulla professionalità, sui cosiddetti « profili professionali ». La nuova struttura del cantiere ha consentito l'introduzione di sbarramenti orizzontali tra i livelli salariali medio/bassi ed i livelli più alti introducendo nel contempo una suddivisione all'interno delle categorie dei saldatori, carpentieri e turbisti, prima omogenee. Ma c'è di più: i nuovi tempi di lavorazione (varo di ogni nave in tre mesi) hanno di fatto sospeso l'applicazione anche solo teorica del vecchio modello di accordo sui passaggi, che prevedeva la possibilità di promozione dopo un lavoro continuativo di almeno sei mesi nelle mansioni superiori. La progressiva automazione, infine, di vasti settori della lavorazione ha naturalmente diminuito tutte quelle attività che richiedono un più alto grado di professionalità.[7] Mobilità interna ed intercambiabilità della forza lavoro, prima assenti o marginali, diventano così la caratteristica peculiare della nuova organizzazione del lavoro, il quadro entro il quale si situa « naturalmente » il nuovo meccanismo di passaggio di qualifica.

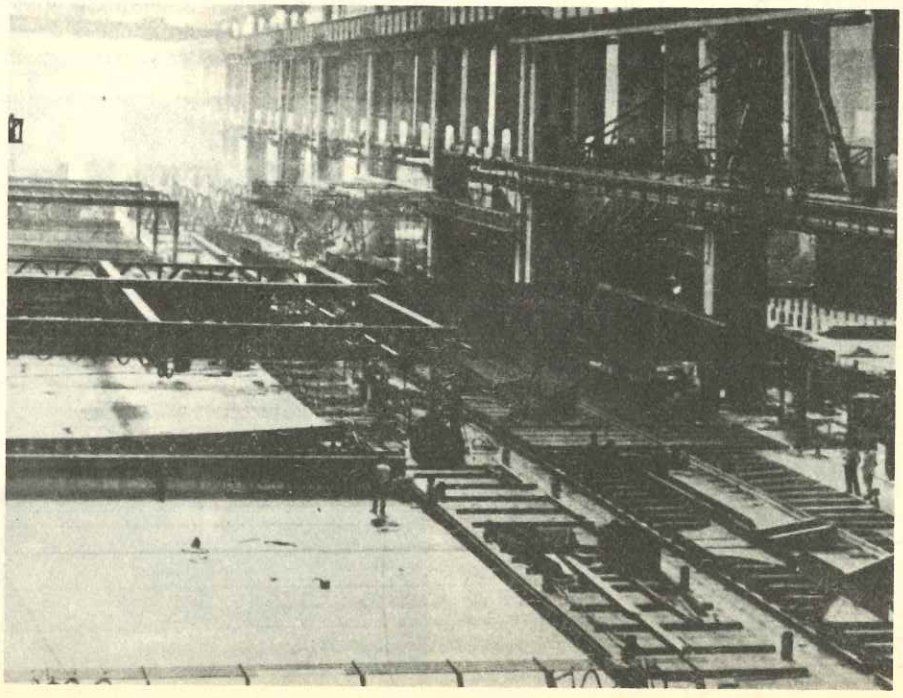
Le tappe future del processo di ristrutturazione sembrano ormai situarsi in uno schema obbligato, quando prima la crisi dei noli e poi la disdetta di una serie di ordinazioni nel settore delle superpetroliere sembrano mettere in forse lo sviluppo ulteriore della computerizzazione e fluidificazione della produzione cantieristica. Tutte le nuove proposte di ristrutturazione sono oggi tagliate sul programma di costruzioni della Finmare[8]. A Monfalcone, in particolare, si tende ad « articolare le strutture dello stabilimento alle nuove esigenze » attraverso il superamento « dell'impostazione alla specializzazione monotipica delle petroliere da 250.000 tonnellate ». Il sindacato propone in particolare la ristrutturazione della salderia « A » e dello scalo maggiore per rendere possibile l'autonomia di questi impianti, cioè la « possibilità di lavorare su due linee ». In dettaglio oltre all'ampliamento della salderia « A » si dovrebbe: aumentare la capacità di sollevamento delle gru parallele per la costruzione di blocchi da 100 tonn. (attualmente 80 tonn.), in modo da consentire, in sostanza, più che la costruzione di blocchi prefabbricati di dimensioni maggiori, l'assemblaggio di prefabbricati più complessi utilizzabili per la costruzione di navi di tipo differenziato; utilizzare inoltre « il nuovo spazio per l'assemblaggio di particolari di allestimento (tubi, ecc.) a terra ».[9]

In verità il discorso sull'adeguamento alle esigenze di mercato non serve ad altro che a coprire un ulteriore tentativo di recuperare e di garantire il controllo sulla classe attraverso un pieno isolamento della singola forza lavoro. Le premesse tecnico-politiche si delineano già appieno nel « symposium » internazionale organizzato dalla norvegese « Kongsberg Vopenfabrikk » a Trieste nell'ottobre 1974[10] Nelle conclusioni ad un questionario inviato a 22 cantieri europei sul grado e le prospettive di computerizzazione vengono indicate le linee di tendenza dominanti: automazione della saldatura verticale e della saldatura degli angoli con l'uso di elettrodi a più alto rendimento e, soprattutto, pianificazione del controllo delle saldature, l'individuazione dei difetti delle quali richiede attualmente dalle 15 alle 560 ore settimanali di lavoro per operaio.[11]

Si tratta, insomma, di garantire un flusso di produzione continuo anche nella costruzione di navi estremamente più complesse delle petroliere, che, dato il loro valore di mercato relativamente più stabile, consentino adeguati investimenti di capitale fisso. Da un punto di vista politico, poi, si sono poste le basi per « una più razionale » divisione del lavoro a livello internazionale (con l'esclusione, per ora, dei cantieri giapponesi) che va ben oltre gli accordi bilaterali sinora in vigore. Si tende verso una concentrazione, prima di tutto, delle lavorazioni più complesse nei cantieri degli stati a capitalismo avanzato, e di quelle più semplici nei paesi del Terzo Mondo (nel caso dell'ITC, vedi le recenti trattative con il Messico ed il Brasile), poi attraverso una reale unificazione dei tipi, standardizzazione dei tonnellaggi, apparati motore, ecc., ad una cartellizzazione di tutto il mercato.

Lotte, sindacato e comportamenti operai

L'alto grado di sindacalizzazione che caratterizza da sempre il settore cantieristi-

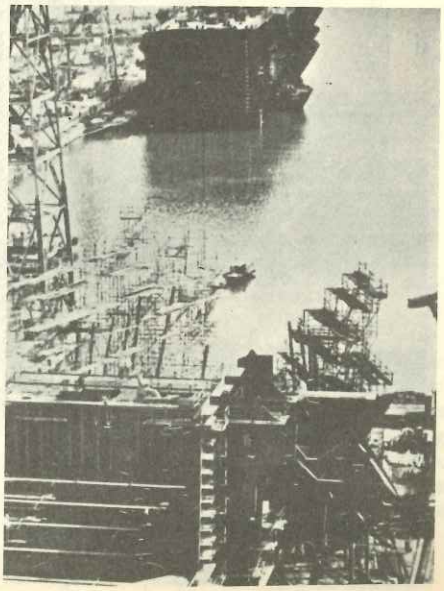


Il controllo numerico

A partire dalla metà degli anni '60 si è avuta una sempre maggiore diffusione del « controllo numerico » (CN) nell'automazione delle macchine utensili.
A differenza che nell'automazione di tipo meccanico, l'uso del calcolatore consente di far compiere alla macchina utensile una serie praticamente illimitata di operazioni nella produzione in serie ed anche nella produzione singoli pezzi [1]. Il passaggio dalla macchina utensile specializzata verso la macchina utensile « universale » [2] costituisce il punto culminante del processo di **sussunzione** reale della forza-lavoro sotto il capitale; l'operaio diventa realmente una appendice della macchina nel momento in cui tutta la programmazione del lavoro passa al computer.
Nella cantieristica il controllo numerico è stato introdotto sin dal 1961 nelle macchine per il taglio delle lamiere.
Successivamente, in particolare a partire dall'inizio degli anni '70, si è passati dal CN al CN computerizzato (CNC) cioè ad un sistema integrato nel quale non la singola macchina utensile, ma tutte le fasi della produzione — comprese quelle che avvengono ancora secondo i sistemi tradizionali di lavorazione — vengono programmate da un calcolatore centrale. Nel campo della cantieristica il CNC tende a coprire tutte le attività necessarie alla costruzione della nave: disegno pre-contratto, disegno definitivo, informazioni sulla costruzione, ordinazioni di acciaio, ingegneria, pianificazione e controllo della produzione, controllo della qualità, controllo dei costi.
Il CNC è insomma, un sistema che assicura in fabbriche che producono serie limitate o singoli prodotti il flusso **continuo della produzione** [3].
Per il futuro è da prevedere, oltre all'estensione progressiva dei sistemi automatici di produzione, l'istituzione di un sistema integrato tra il controllo computerizzato delle fasi della progettazione-produzione e il controllo della forza-lavoro computerizzato. Il primo passo in questa direzione è già stato compiuto introducendo, come per esempio alla Ford di Colonia [4], il controllo della salute operaia attraverso il computer e la relativa programmazione della produzione.

[1] Per questa prima fase v. A. HOHLITZ e F. GRUNWALD, Die numerisch gesteuerte Werkzeugmaschine als Mittel der Rationalisierung, in: Arbeitsgemeinschaft für Rationalisierung des Landes Nordrhein-Westfalen, Heft 83, 1966.
[2] Vedi gli atti della conferenza europea dei sindacati metalmeccanici tenutasi a Scheveningen (Olanda) il 22-25 settembre 1967: IMB, Elektronische Datenversarbeitungsanlagen und numerisch gesteuerte Werkzeugmaschinen.
[3] Vedi gli atti Symposium « Developments in Ship Design and Production Automation ». Trieste, cit.
[4] Personalüberwachung bei Ford, in: Kölsche Klüngel, Kölner info linker Leute, 10/1975.

co è indubbiamente l'elemento determinante delle lotte che si sono svolte negli ultimi anni. A Monfalcone nonostante l'alto turn-over, la disgregazione delle categorie tradizionali e il continuo incremento dei ritmi il controllo sindacale non sembra essere per niente scalfito. Le avanguardie che si erano formate nelle lotte del '68-'69 sono state o emarginate o pienamente reintegrate nel corso del processo di ristrutturazione. I gruppi, anche nel loro periodo di splendore, si sono sempre limitati a rilanciare più che altro verbalmente, data la loro inconsistenza, gli obiettivi sindacali. Raramente e sempre all'interno delle scadenze sindacali ci sono state spinte autonome sulle forme di lotta, che però mai si sono concretizzate in obiettivi sia pure limitati. In realtà la ristrutturazione, isolando la singola forza lavoro, ponendola in un stretto rapporto da una parte con la macchina e dall'altro con la gerarchia aziendale (sia in senso proprio, sia sindacale), ha tagliato il collegamento con il resto degli operai. I comportamenti individuali, al di fuori e contro ogni tentativo di controllo sindacale o aziendale, diventano così ed almeno nell'attuale fase quasi l'unico elemento attraverso il quale si misurano la capacità di resistenza della classe ed anche, quando tale comportamenti si esprimono in forme di sabotaggio all'organizzazione del lavoro, la capacità di attacco, limitato quanto si vuole, ai tentativi del capitale di imporre il comando sulla forza lavoro.
Tre si può dire, sono stati gli elementi fondamentali che hanno consentito al capitale di imporre una tale situazione di scomposizione. La vicinanza territoriale di un



polo industriale, mantenuto da decenni in una posizione di non sviluppo, socialmente assolutamente stabile e il quale, a parte la breve e perdente esplosione del '66, non è mai riuscito ad esprimere dal 1974 in poi obiettivi e forme di lotta autonomi. L'esperienza accumulata in altre concentrazioni industriali nel passaggio dal lavoro più o meno professionalizzata ad un'organizzazione del lavoro massificata. La piena ed incondizionata collaborazione del sindacato, che da elemento di mediazione si è trasformato nel corso del processo di ristrutturazione prima in cogestore dello stesso e poi in momento determinante del controllo sulla forza lavoro all'interno della stessa struttura gerarchica aziendale.
Per ciò che riguarda il primo aspetto c'è da aggiungere che, pur non essendoci rapporti diretti tra Trieste e Monfalcone (solo 101 dipendenti, per la maggior parte impiegati ed ingegneri provengono da Trieste), l'assenza di lotte poneva gli operai di Monfalcone in una situazione di oggettivo isolamento. Si tratta di un elemento, però, in un certo qual modo scontato, risulta quindi più interessante analizzare gli altri due aspetti. Per quel che riguarda l'esperienza accumulata dal capitale e di cui ha fatto tesoro nel portare avanti il processo di ristrutturazione ci sembra che questa si possa riconoscere sia a livello di fabbrica che di territorio. In fabbrica ci si è ben guardati dall'introdurre un rapporto rigido tra riorganizzazione del lavoro ed aumento dei ritmi individuali. Nel contempo il capitale ha saputo usare, riconvertendoli, quegli strumenti tradizionali di ricatto, quali sono le ditte appaltatrici private, per imporre anche i più riottosi il nuovo modo di lavorare. Ha potuto, quindi, nel corso di quattro anni da un lato più che dimezzare i tempi di produzione e dall'altro usare appieno le ditte come fattore di controllo e di incentivazione. Infatti, mentre prima della ristrutturazione le ditte avevano anche il compito di coprire (in determinate fasi della lavorazione) delle esigenze oggettive di forza lavoro aggiuntiva, nel cantiere ristrutturato, ove la produzione avviene a flusso continuo, tali esigenze non si presentano: le ditte, in quanto fanno svolgere ai propri operai gli stessi lavori che vengono svolti dagli operai del cantiere, assolvono esclusivamente una funzione di ricatto. Per quel che riguarda il territorio con il rinnovo e l'allargamento della forza lavoro occupata il capitale è riuscito ad attenuare, se non ad abolire, quelle contraddizioni che contraddistinguevano i grandi poli industriali degli anni '60. L'estrazione di f.-l. dall'agricoltura, in particolare dal basso Friuli, non ha significato una rottura traumatica per i nuovi operai con il settore primario. Un certo qual rapporto, anche se solo a livello di sussistenza, ma pur sempre come determinante integrazione di reddito, ha continuato ad insistere. Il pagamento parziale poi del trasporto [13] ha avuto il duplice compito di congelare questo rapporto e di eliminare sul nascere qualsiasi vertenza dei pendolari (oltre l'80% degli operai sono pendolari).
Determinante nel processo di scomposizione è stato poi, come si è detto, l'apporto del sindacato. In questi anni non solo il

sindacato non ha condotto alcuna vertenza specifica nel cantiere di Monfalcone (se si esclude una vertenza per la mensa), ma nella misura in cui imponeva le scadenze nazionali della cantieristica come terreno di lotta si poneva pienamente come cogestore della ristrutturazione. Le vertenze sindacali incentrate sul cottimo non trovavano alcun riscontro in una fabbrica nella quale il cottimo (oltretutto garantito in misura quasi integrale) attraverso l'automazione assolveva ad una funzione progressivamente sempre più marginale. Va da sé, poi, che il discorso sull'arricchimento delle mansioni a Monfalcone non aveva altro significato che l'accettazione della mobilità e quindi del pieno sfruttamento degli impianti[14]. Ma più importante è stata la trasformazione del ruolo dei delegati. I delegati, che sin dall'inizio, per la particolare composizione operaia della fabbrica non avevano svolto un ruolo autonomo, hanno finito per assumere parzialmente funzioni di « capo ». Mentre l'azienda raddoppiava il numero dei capi[15] al delegato sindacale veniva attribuito il compito di « scegliere » chi dovesse passare di qualifica e chi no, oltre a tutta una serie di compiti cogestionali minori che vanno dai trasferimenti interni alla concessione dei permessi.

È all'interno di questa situazione, come si è accennato, che i comportamenti operai diventano emergenti. La percentuale di assenteismo è passata da circa il 22-23% nel 1971 ad oltre il 40% nell'ultimo anno. Contro la nocività sempre più pesante per i nuovi tempi di lavorazione sta la pianificazione operaia dell'assenteismo: quando in una determinata fase delle lavorazioni sono previsti lavori particolarmente disagiati o nocivi gli operai si mettono in ferie e il blocco prefabbricato, anche se incompleto, prosegue la sua marcia a valle. Se da un lato è vero che il cantiere riesce a varare una petroliera gigante ogni tre mesi, è anche vero che su ogni nave che lascia Monfalcone squadre di saldatori in trasferta terminano tutto ciò che « è saltato » sulla linea. Non ci si meraviglia quindi, quando una nave dell'abominevole uomo delle navi, comandante Achille Lauro, scompare durante il viaggio inaugurale nelle acque di Singapore.

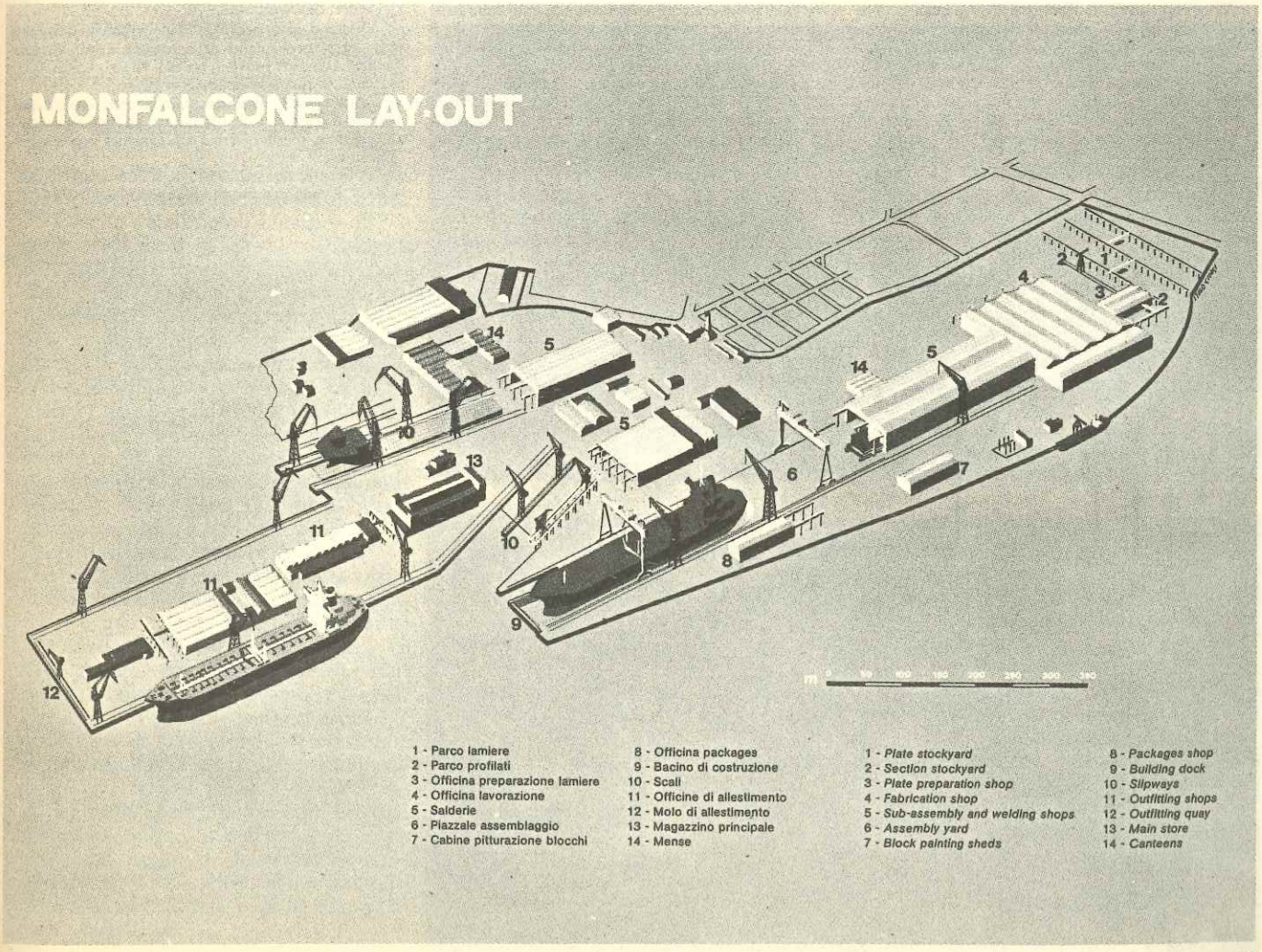
Esiste uno strettissimo rapporto tra pianificazione dell'organizzazione del lavoro e pianificazione operaia del rifiuto del lavoro. Ed è contro questa capacità operaia che vengono dirette le proposte di ristrutturazione aziendali e sindacali dell'ultimo periodo. Il piano di nuove costruzioni Finmare dovrebbe produrre un salto nell'organizzazione del lavoro e chiudere tutti gli spazi d'iniziativa operaia sinora esistenti. Tutto si misura oggi sulla capacità operaia di passare dall'uso degli spazi individuali all'organizzazione di classe. La scomposizione delle categorie potrebbe qui rivelarsi un boomerang per il padrone. L'ipotesi di accordo che i sindacati nelle ultime settimane vanno proponendo alle assemblee operaie dei cantieri, rischiando, come a Castellamare, il linciaggio, tende a codificare la nuova organizzazione del lavoro, come si è andata delineando nel corso della ristrutturazione degli ultimi anni. Mobilità forzata e generalizzata, legata ad un meccanismo di passaggio di qualifica del tutto arbitrario, senza il pur minimo nesso con i vecchi profili professionali, né è la caratteristica emergente.

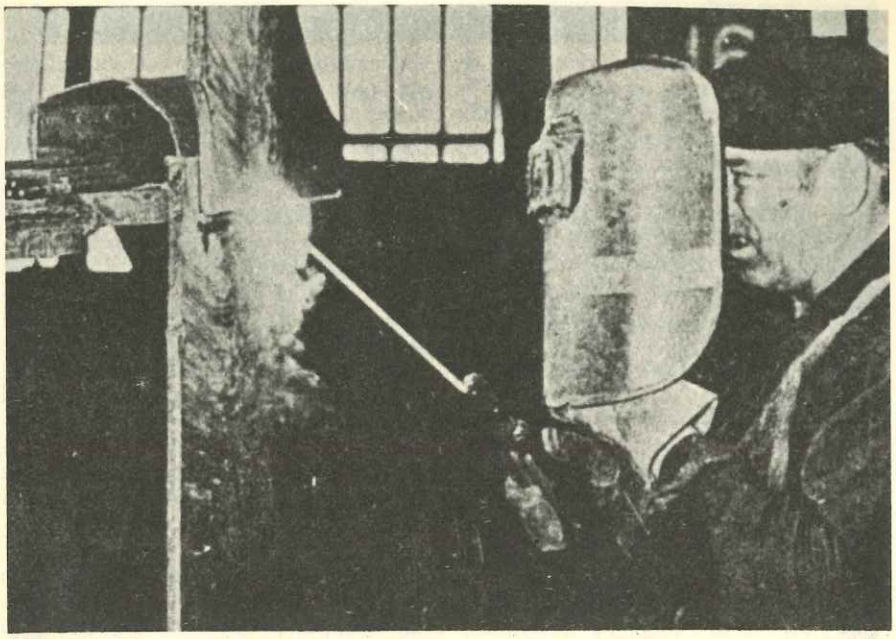
Il ricatto delle mancate commesse e lo zuccherino microscopico di un aumento salariale (da 10.000 a 30.000 Lire) sono gli strumenti sui quali sindacati e padrone di Stato fanno più affidamento.

Note

[1] L'ITC appartiene per il 51% alla Fincantieri e per il 49% all'IRI. Il settore cantieristico per le aziende superiori a 500 addetti è in Italia quasi esclusivamente statale — solo il cantiere INMA di La Spezia (580 addetti) risulta essere privato — ed è concentrato nel gruppo FINCANTIERI con l'esclusione della Breda di Venezia che fa riferimento al gruppo EFIM. Oltre ai cantieri suddetti sono collegati a livello « tecnico-operativo » all'ITC anche i cantieri Ansaldo di La Spezia e Orlando di Livorno. Il centro di direzione e progettazione è situato a Trieste. All'ITC appartiene infine un centro di ricerca denominato « CETENA », situato a Genova. Cfr. V. FANFANI, Modern Shipbuilding in Italy. In: Sonderdruck aus « Jahrbuch der Schiffbautechnischen Gesellschaft », 66. Band 1972, pp. 57-78, ITC, Relazioni annuali d'esercizio.

Si fa riferimento con la denominazione « controllo numerico » al cosiddetto « controllo numerico computerizzato » (CNC); cioè al sistema introdotto recentemente dei mini-computers per il controllo delle macchine utensili (controllo numerico semplice o





CN) a loro volta collegati ad un computer centrale (sistema CNC).

[5] Computerizzati sono attualmente i seguenti settori: progettazione, magazzino lamiere, taglio lamiere, piegatura e saldatura tubi. Automatizzati e computerizzati in parte sono i settori della costruzione dei blocchi prefabbricati e del loro assemblaggio nel bacino. Questi ultimi due settori sono in compenso totalmente meccanizzati e l'organizzazione del lavoro è analoga a quella della linea di montaggio: nelle salderie i blocchi prefabbricati si muovono su rulli in tempi prestabiliti; nel bacino l'assemblaggio dei blocchi avviene attraverso una attrezzatura mobile, sempre in tempi prestabiliti, sulla quale lavorano le squadre di saldatori.

[6] All'inizio del 1975 i dipendenti dell'ITC di Monfalcone erano complessivamente 5859 ai quali sono da aggiungere circa 770 operai di ditte appaltatrici private (esclusi gli addetti ai lavori edili) operanti all'interno dello stabilimento. Secondo un promemoria del sindacato in questi ultimi anni lo stabilimento di Monfalcone « ha rinnovato il personale con un aumento e con turn-over di oltre il 68% del personale, passando così dalla media anzianità di anni 47 a 37 anni » — (maggio 1975). Dal 1968 al 1974 sono stati assunti complessivamente 3517 operai e licenziati 1979 con un incremento nell'occupazione totale del 27%.

[7] L'allestimento, che corrisponde alla fase finale della lavorazione e che avviene successivamente al varo della nave, era prima della ristrutturazione uno dei settori nei quali si producevano i maggiori ritardi, costringendo il cantiere o a rimandare il varo delle navi successive o, più spesso, a terminare la lavorazione presso altri cantieri. I ritardi erano palesemente dovuti all'impossibilità di introdurre in questa fase dei controlli efficaci sul lavoro, a meno di non dotare ogni singolo operaio di un capo. Attualmente oltre il 50% delle lavorazioni vengono effettuate a terra, ove ovviamente il controllo è molto più facile, ed a bordo vengono poi solo montati blocchi prefabbricati. Ciò ha anche consentito al cantiere di fluidificare quest'ultima fase del ciclo, di produrre, cioè, indipendentemente dallo stato di avanzamento nella produzione della nave.

[8] Negli ultimi anni è ripresa a Monfalcone, ove altrimenti si producono solo petroliere di oltre 250 mila tonnellate, anche la produzione di sommergibili. Vi sono addetti circa 200 operai, selezionati dal punto di vista politico, oltre che professionale.

[9] Secondo i settori di produzione il personale dell'ITC di Monfalcone è suddiviso nel modo seguente (dati dell'aprile 1975): Scafo 2716 (47%), allestimento 1019 (17%), Servizi generali 1046 (18%), diversi 382 (7%); impiegati 680 (11%). Nel settore dello scafo (bacino+scalo) i saldatori sono 1300 (48%), i calafati imbragatori e ponteggiatori 541 (20%), i carpentieri 875 (32%); nel settore dell'allestimento i meccanici sono 224 (21,8%), gli addetti alla carpenteria leggera (nelle officine e a bordo) 308 (29,8%), i tubisti 316 (31,8%), gli elettricisti 81 (7,8%), i falegnami ed i pittori 90 (8,8%); nei cosiddetti servizi generali gli addetti alla manutenzione meccanica, elettrica edile sono 389 (37,2%), gli addetti alle gru, ai trasporti e agli imbragatori 444 (42,4%), gli addetti alle riparazioni varie 213 (20,4%); i diversi (fattorini, vigili del fuoco, magazzinieri) sono 382; degli impiegati 142 appartengono alla categoria speciale (21%) e gli altri sono 538 (79%).

[10] Il piano di ristrutturazione della flotta di Stato recentemente varato che prevede il varo di 88 nuove costruzioni nel periodo 1975-1980.

[11] Cfr. « Promemoria sullo stabilimento di Monfalcone » della FLM (maggio 1975) Il promemoria prevede tra l'altro l'installazione di una nuova gru a cavalletto tipo Krupp (oltre le due esistenti) sullo scalo gigante per utilizzare nell'allestimento appieno le gru a braccio attualmente serventi lo scalo ed il rinnovo della vecchia salderia « C » a completamento delle lavorazioni delle sovrastrutture.

[12] Allo « Shipbuilding Symposium », tenutosi dal 1 al 3 ottobre 1974, sono intervenuti rappresentanti dei cantieri e delle industrie collegate dei seguenti stati: Italia, Svezia, Danimarca, Germania occ., Spagna, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Norvegia, Jugoslavia, Finlandia, Portogallo, USA, Ungheria, Perù, Corea del Sud.

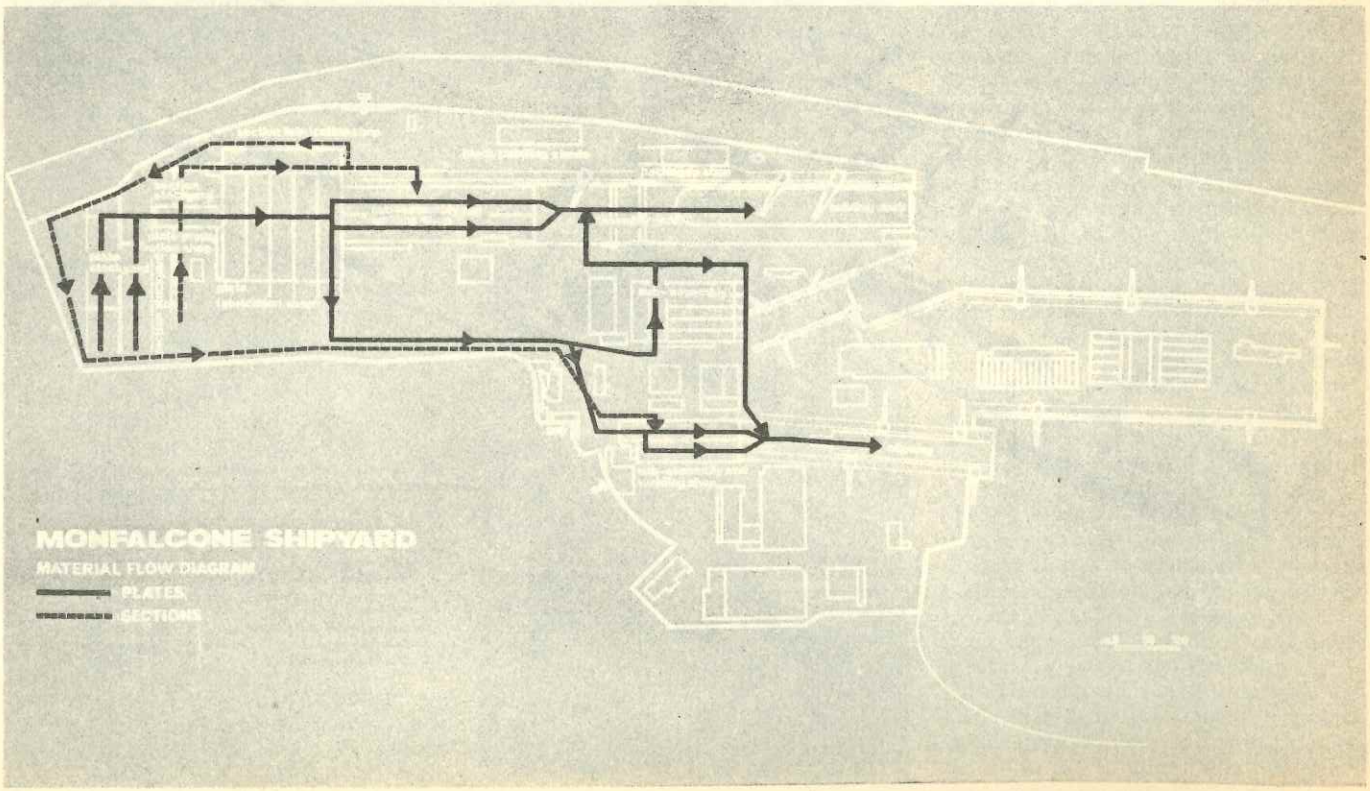
[13] Cfr. Shipbuilding Symposium, cit., relaz. senza titolo, p. 15.

[14] A livello di progettazione il processo di integrazione internazionale è già molto avanzato: il programma computerizzato utilizzato dall'ITC, ad esempio, proviene da un'impresa spagnola (SENER, 700 dipendenti, impresa di progettazione nei campi marino, industriale, petrolchimico, aerospaziale). L'impresa, controllata dalla IBM, ha prodotto dalla sua fondazione nel 1956 ben 450 progetti di navi. Con il sistema di programmazione computerizzata FORAN della Sener sono state prodotte dal 1968 oltre 80 navi. Cfr. « Considerations on the development of an integrated ship design and production system », di D. Abal e J.A. Belda, Sener, nel Symposium cit.

[15] Viene pagato circa il 50% del costo dei trasporti agli operai provenienti dalla regione Friuli-Venezia Giulia. Agli altri provenienti dal Veneto (circa 100) non è stata concessa alcuna gevolazione.

[16] Attualmente il sindacato connette senza mezzi termini il discorso sulla mobilità a quello dei passaggi di qualifica, ma in realtà il meccanismo non sembra funzionare.

[17] A Monfalcone nel 1974 i capi sono passati da 500 a 1000, il rapporto tra capi ed operai da 1/10 a 2/10.



Note sull'uso della forza lavoro femminile

IL CASO DELLA TELETTRA

Debolezza organica della manodopera femminile e livelli tecnologici - Ruolo "sociale" della donna come garanzia di elasticità del ciclo

La Telettra S.P.A. progetta e realizza apparati ed impianti nel campo delle telecomunicazioni. Fino al 1968-69, l'attività produttiva della società era limitata all'area di Milano; da allora, in coincidenza con un ciclo di lotte sviluppatosi nella sede di Vimercate, si è fatta strada la tendenza al decentramento degli stabilimenti ed alla loro diversificazione produttiva: a Vimodrone vengono elaborati sistemi elettronici per il controllo del traffico, nello stabilimento di Chieti vengono prodotti sistemi radio per uso militare, a S.Giovanni Persiceto si realizzano componenti a microonde, a Cittaducale sistemi di trasmissione per uso privato, a Trieste sistemi di telefonia multipla. Nella sede originaria della società, a Vimercate, vengono mantenute alcune linee di produzione, oltre alla direzione generale ed ai laboratori di ricerca.



In tale operazione di decentramento produttivo l'azienda ha curato il mantenimento di una concentrazione operaia limitata, in tutte le sedi italiane della società: le dimensioni ottimali dell'organico sono valutate in 500 unità per stabilimento. Nello stabilimento di Trieste gli occupati sono 639, a Cittaducale 400, a Chieti 250. Nello stabilimento « madre » di Vimercate gli occupati sono circa 2.500, ma è in atto un'operazione di ridimensionamento degli organici. Le preoccupazioni di evitare un'alta concentrazione operaia non sembrano sussistere per gli stabilimenti che la Telettra ha fondato in Spagna e in Brasile, dove sono occupati rispettivamente circa 3000 e 1000 operai.



In tutti gli stabilimenti Telettra è prevalente l'occupazione femminile: sviluppiamo di seguito alcune osservazioni sulle tendenze della società nell'uso di questo particolare settore di forza-lavoro, limitatamente allo stabilimento di Trieste.

Lo stabilimento Telettra di Trieste è stato fondato nel 1970: l'aumento dell'occupazione è stato graduale e si è stabilizzato nell'ottobre del 1974 ai livelli attuali. La manodopera è stata reperita tra le operaie di due fabbriche (Lucky Schoe e Textil) che avevano chiuso i battenti e dove le condizioni di lavoro erano sempre state estremamente precarie (assunzioni stagionali e a termine, nessuna regolamentazione). Sulle operaie assunte alla Telettra, pesavano dunque, fin dall'inizio, oltre alla debolezza organica della manodopera femminile, le esperienze dei licenziamenti periodici e la minaccia della disoccupazione definitiva.





Per quel che riguarda il ciclo produttico dello stabilimento, la forza-lavoro femminile è concentrata nei reparti in cui la composizione organica è più bassa: il lavoro delle operaie consiste nella produzione e nel montaggio di componenti elettrici (induttanze, avvolgimenti, ecc.) e viene svolto quasi completamente a mano. Le operaie lavorano su linee di montaggio parallele ed eventuali inceppi nella sequenza delle lavorazioni si risolvono con l'intervento di un'assistente di linea (che interviene nel rifornimento delle scorte, nel coordinamento dei ritmi di lavoro tra le operaie ecc.).

A tale « arretratezza » nei reparti di alta concentrazione operaia, fa riscontro un livello tecnologico estremamente elevato in alcuni punti chiave del ciclo: lavorazioni come la stampa, la foratura e la trattazione chimica delle piastre a circuito stampato vengono realizzate da macchine a controllo numerico, sotto la sorveglianza di operai maschi. La classe operaia maschile (circa il 10% del totale) si trova concentrata, oltre che in tali settori altamente automatizzati, nel reparto attrezzistica e manutenzione (classe operaia professionalizzata in senso tradizionale), al montaggio ed al collaudo finale degli apparati di telefonia multipla. Emerge quindi, complessivamente, un primo importante livello di scomposizione e controllo nella separazione tre le mansioni e qualifiche della forza-lavoro maschile (IV e V livello) e femminile (II e III livello).

Un discorso più complesso va fatto sulle forme di controllo specifico presenti alle linee di montaggio, nei reparti a bassa composizione organica, dove lavorano esclusivamente operaie: che in tali reparti, la produzione, sebbene estremamente parcellizzata e ripetitiva, si mantenga su schemi « manufatturieri », che cioè non ci sia un'« ossatura » esterna al lavoro che ne sottenda la divisione e i ritmi, è di per sè significativo della debolezza e della difficoltà della forza-lavoro femminile nell'attuare forme di ricomposizione a livello di reparto e dell'assenza di forme di insubordinazione che inneschino un processo di innovazione tecnologica. Riportiamo per inciso come tale debolezza e divario e di potere contrattuale rispetto alla classe operaia maschile venga riconosciuta e dato per scontato dagli stessi delegati sindacali della Telettra che affermano che mai accetterebbero di svolgere mansioni delle donne perchè ciò li condurrebbe alla pazzia.

Naturalmente, tale divario di potere contrattuale, derivante dal ruolo « sociale » della donna come riproduttrice gratuita di forza-lavoro attraverso i lavori domestici e dalla conformazione che tale ruolo dà allo stesso mercato del lavoro femminile esterno, viene mascherato da sindacalisti e dirigenti dello stabilimento come « maggiore propensione delle donne per i lavori ripetitivi, date le loro doti di pazienza.... »

Tuttavia, a partire dal 1971 (approvazione dello Statuto dei lavoratori e delle clausole riguardanti il pieno pagamento dei primi giorni di assenza di malattia), le operaie della Telettra, attraverso una crescita verticale dell'assenteismo, hanno ributtato sui padroni una parte almeno, dei costi di riproduzione della forza-lavoro. Attualmente l'assenteismo delle operaie si aggira su una media del 25%, con punte del 44% in alcuni reparti. Le percentuali per gli operai maschi sono assai più basse. Alla tendenza endemica delle operaie ad assentarsi dalla fabbrica. la direzione ha risposto puntando sulla loro completa « disponibilità » quando si trovano all'interno dello stabilimento. La mobilità orizzontale delle operaie è altissima: la composizione delle linee viene predeterminata da un cervello elettronico in funzione dello standard produttivo previsto e modificata di giorno in giorno a seconda dell'organico presente. Un ulteriore elemento di elasticità e di spazio di manovra per la direzione è offerto sempre dal carattere manifatturiero di un'importante parte del ciclo: nelle fasi di alta congiuntura una parte delle lavorazioni viene appaltata a piccolissime ditte in Friuli, composta ognuna di non più di 15 donne, che vengono messe assieme e disfatte senza che sia possibile alcuna resistenza.

La rotazione frequente delle mansioni all'interno dei reparti femminili è stata recentemente utilizzata per un esperimento di « autogestione »: in un reparto pilota le operaie organizzano il lavoro autonamente, fuori del controllo dei capireparto; si scambiano i posti di lavoro « a piacere », si accordano sui permessi e sulle assenze tra di loro, badando però a mantenere lo standard produttivo concordato con la direzione. Da tale esperimenti la Telettra si aspetta una serie di indicazioni « spontanee » sull'organizzazione più razionale del lavoro, che verrebbero poi applicate su scala più ampia e, non secondariamente, una « regolamentazione operaia » dell'assenteismo legata comunque al mantenimento di dati livelli produttivi.

n° 7-8 /1976

da "Lotta armata per il comunismo"

documento BR

SINGER LEINI'

"Una scintilla può generalizzare in tutta l'area industriale metropolitana un processo di acutizzazione e politicizzazione dello scontro"

Esemplificare con due parole o con tante ma che gira e rigira sono sempre le stesse, cioè avallare il fatto compiuto è molto facile sia per i padroni, in questo caso i dirigenti rappresentanti della Multinazionale, che per i rinnegati del M.O, ma necessariamente non per noi.

Dire che la Singer si è trovata da un momento all'altro con 1700 operai in C.I. a 0 ore e con il preannunciamento di 2000 licenziamenti a fine gennaio, se di fatto è una realtà però non può essere emarginata con: «è accaduto». Questo lo lasciamo fare alle fonti di informazione borghesi e di Stato, ai vari piagnugoloni extra e rinnegati di ogni risma. Da parte nostra è necessario un chiarimento e una analisi di classe della situazione che è venuta a caratterizzare la Singer e di conseguenza ben 4000 operai di fabbriche collaterali (indotto), in quanto questa non è nata un bel mattino ma è una linea politica-economica studiata precedentemente, messa in pratica nelle sue varie sfumature tattiche (che vedremo nel diario della lotta) durante gli ultimi mesi e poi partorita con tutto il suo bagaglio terroristico-repressivo-ricattatorio.

Se è vero che la logica delle Multinazionali Imperialiste è quella della ricerca del massimo profitto del paese di intervento per poi convogliarlo nella casa madre o a società collaterali in stati dove non si pagano o si pagano poco le tasse e nel non riutilizzo, specie in fase di crisi, in reinvestimenti produttivi e perciò della sua estraneità da un momento dall'altro nel luogo di intervento attuata attraverso un attacco politico-economico. Questo è venuto a puntino per quanto riguarda la M.S. e più in particolare del suo apparato produttivo di Leiny.

A noi non interessa conoscere i particolari dei movimenti delle Multinazionali straniere ne i suoi programmi economici, almeno in questo momento, in quanto mastodontici ma ciò che le loro scelte hanno prodotto e influito di fatto all'interno dello sviluppo della lotta di Classe, perciò più direttamente per quanto riguarda la Singer di Leiny.

In questo periodo di pre-apertura della vertenza contrattuale, nel momento in cui l'attacco all'occupazione e all'organizzazione operaia sta avendo a Torino risvolti acuti, diverse occupazioni di fabbriche Barone Hebel CMC ... licenziamenti, C.I. generalizzata, intervento diretto della magistratura e dei CC (denuncie ripescate per picchetti di 2 anni fa e sgombero di una fabbrica occupata). La Singer si inserisce in questo quadro, data la sua importanza socio-economica a livello comunale provinciale (6000 operai direttamente o indirettamente colpiti dalla C.I. e futuri licenziamenti) come polo principale di scontro e riferimento della Classe Operaia Torinese in questo periodo.

Perciò una scintilla, «lotte alla Singer» come la definisce G. Agnelli nel momento in cui i suoi sforzi sono portati ad evitare «conflitti sociali troppo bruschi», se ben riscaldata può generalizzare in tutta l'area industriale-metropolitana, approfittando delle contraddizioni nelle scielte corporative dei Sindacati e nel vuoto riformista, un processo di acutizzazione e politicizzazione dello scontro. Vedere come le lotta di massa si sta attuando e sviluppando alla Singer, attraverso le sue varie forme, all'interno dei giochi di potere politici ed economici è essenziale per impostare le premesse di un intervento A. che riesca poi a qualificare la lotta di massa attivamente intorno alle iniziative di L.A., cercando così di trasformarla e generalizzarla in una fase di creazione del Movimento di Resistenza Civile.

LA MULTINAZIONALE SINGER

Quando si dice che non bisogna vedere solo il fatto compiuto, ma capire come la M.S. con le sue strutture di dominio ha preparato il terreno per lo smembramento della C.O si tende a specificare il significato delle particolarità dell'attacco, non solo economico ma politico-militare del suo apparato operante nelle varie forme o fasi.

Il tutto all'interno di una logica di sottomissione della C O, subordinata alle sue scelte al fine della maggiore produttività e profitto. E' guardando questa scelta che si vede chiaramente le manovre e i progetti della M.

Leiny per la M. S. rappresentava una conformazione socio-economica-politica perfetta, zona considerata depressa, manodopera in eccedenza contadina, forze giovani immigrate, un Comune feudo D C garantiva quella sacca di mano d'opera bianca e spoliticizzata pronta all'integrazione nel processo di industrializzazione. Perciò la scelta di acquistare la ex Donowat e ampliare la fabbrica veniva vista con eccellenti prospettive dalla multinazionale Singer. All'interno di questo quadro i primi anni della S. furono a pieno ritmo produttivo a alto profitto, da 600 operai iniziali la forza lavoro accrebbe a 2000, la pace sociale era garantita, il sindacato e il PCI pur presenti erano impotenti davanti alla parcellizzazione e spoliticizzazione della C O. E' con l'inizio dell'ondata di lotte del '68/'69 che attraverso una crescente sensibilizzazione ai problemi sociali si è verificato la trasformazione della coscienza di Classe.

Le cose cambiarono per la Direzione Singer, in quegli anni la M. Si trovò si fronte la capacità della classe operaia a mettere in discussione tutta l'organizzazione capitalistica in fabbrica. Il rifiuto del lavoro divenne pratica costante (assenteismo 25%) la produzione ebbe un brusco rallentamento, le lotte svolsero un ruolo pilota nelle varie vertenze di zona creando tra le varie fabbriche e operai, anche se controllate dal sindacato, un forte dibattito politico.

"Vedere come le lotte di massa si stanno attuando e sviluppando alla Singer all'interno dei giochi di potere politici ed economici è essenziale per impostare le premesse di un intervento"

E' in questo contesto che la direzione Singer di Leiny, che in passato aveva mostrato una volontà paternalistica per assicurarsi un alto livello di sfruttamento e quindi di profitto non riuscendo ad ingabbiare le lotte ed assicurarsi l'elasticità della forza lavoro, ha mostrato il suo vero volto repressivo perfettamente in linea con la politica corporativa della Confindustria. Dalla Direzione Centrale della Multinazionale a Nuova York venne l'ordine di sostituire lo «staff» dirigenziale con due «nuovi modelli», tacciando e accusando il precedente di inefficienza.

I due responsabili principali Dirett. Gen. della prod. Savino Paolo e il DIrett. del personale Boffa Enrico Domenico Giovanni, di belle speranze provenienti da Milano e nati sotto l'ala e la scuola della Multinazionale, ebbero subito i pieni poteri.

L'ordine era di far ristabilire la governabilità della fabbrica e il ritorno alla pace sociale, quindi la produttività.

Avuti pieni poteri questi due figuri incominciarono subito a ristrutturare l'apparato repressivo e coercitivo.

E' in questo periodo che alla Singer vengono assunti, per mezzo di Nardi ex vice dirett. del person., diversi fascisti, viene aperta una sede CISNAL (dietro ai guardioni) con propria bacheca. Smascherato dal CdF costui venne trasferito nel magazzino di Volpiano ed il suo posto venne preso da Belsito Agostino iscritto alla Cisnal (colpito poi dalle BR) continuatore della politica di divisione all'interno della fabbrica e organizzatore del crumiraggio. Viene assunto da Boffa un ex maresciallo dei CC, La Sala Pietro al rango di vice dirett. del Person. (ufficio assunzioni, licenziamenti, provvedimenti disciplinari), con compito specifico di spionaggio e di individuazione dei nuclei omogenei.

Conosciuto dagli operai perché quando era ancora in divisa davanti alle porte, si dava da fare nell'individuazione degli operai più combattivi, egli era solito dire: «ora che entro io alla Singer gli operai come voi li metto a posto velocemente ...». Gli è andata male, fu colpito due volte dalle BR.

I fasci, La Sala e Belsito ben diretti da Boffa, si distinsero nel boicottaggio degli scioperi, nel crumiraggio e nella provocazione aperta diretta contro i picchetti operai. Se la Direzione credeva con la scelta dei fasci di ingabbiare la volontà di lotta della CO, cercando di farla arretrare su posizioni difensive, come tutti i reazionari (Savino e Boffa) si sbagliarono.

La combattività operaia si espresse, individuò gli obiettivi e in pochi giorni la fabbrica fu in subbuglio, i fascisti furono rincorsi nei reparti, la bacheca e la Cisnal saltò, Belsito fu processato dagli operai in massa.

Nacque e si concretizzò in alcune avanguardie la necessità politica di una risposta armata all'attacco portato dalla direzione per mezzo dei fasci.

L'azione armata, la prima delle BR, ebbe un forte consenso di massa e sfuggì del tutto al controllo sindacale.

La Direzione vista la reazione politica e armata della classe operaia e delle sue Avanguardie decise di scegliere un altra strada, il bastone e la carota.

Alcuni fasci vennero licenziati o spostati a Volpiano (magazzino), la Cisnal venne smantellata e i simpatizzanti fasci entrarono a fare parte della grande famiglia D C.

La Direzione, portavoce della Multinazionale, instaurò il dialogo con il CdF e il PCI speranzosa di potersi assicurare la loro passività verso la politica rimasta di fatto apertamente antioperaia. Sindacato e PCI furono contenti di riavere il controllo sulla classe e la loro funzione fu subito evidente: cercare di recuperare all'interno delle loro strutture e del «sistema democratico» tutte le spinte antagoniste del proletariato per stravolgerlo sempre più in termini riformistici.

La Direzione ebbe via libera nell' individuazione e smantellamento dei gruppi omogenei, nei reparti considerati i più combattivi i trasferimenti e gli spostamenti furono all'ordine del giorno, i licenziamenti per «troppa» mutua, trattenute sul salario passarono trovando l'immobilismo sindacale e il rifiuto da parte del PCI di opporsi in termini di lotta alla ristrutturazione.

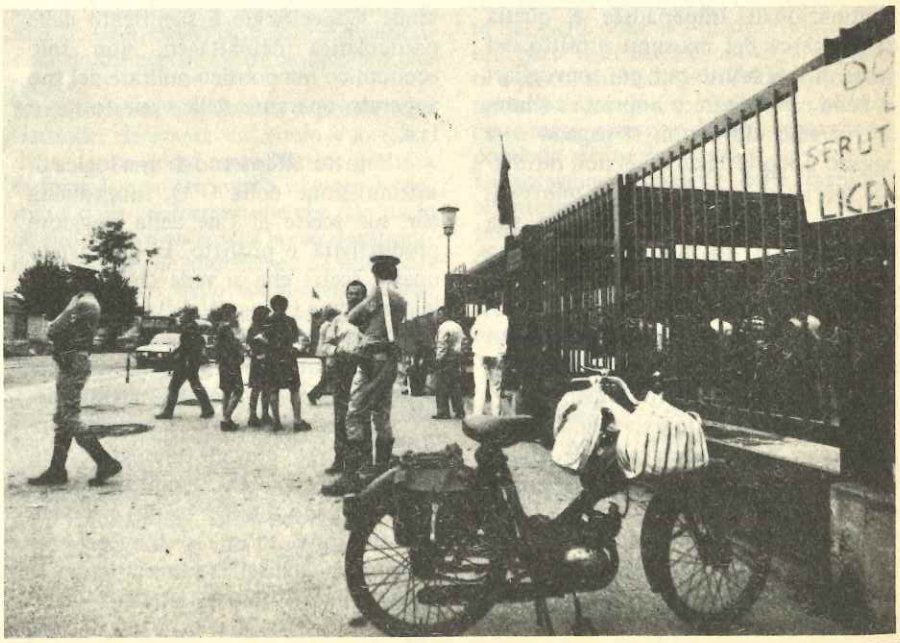
Gli scontri verbali tra operai e sindacato furono quotidiani fin quando, ad un ennesimo ricatto della Direzione, gli operai costrinsero il CdF a proclamare 4 ore di sciopero.

Crebbe tra gli operai l'esigenza di una risposta di lotta incisiva contro il caro vita, (luglio '74) vennero riconosciute le carenze del sindacato nell'impostazione delle lotte e furono attaccati e criticate le burocrazie dei vertici sindacali.

Dopo le ferie '74 ripartì il dibattito per la vertenza Generale; l'attivo intercategoriale zona Nord di To. del quale fa parte anche la S. prese una decisione e proclamò 4 ore di sciopero in tutta la zona. In fabbrica, vi fu un forte dibattito rispetto alla Direzione che continuava gli spostamenti, l'utilizzo delle ore straordinarie e per la prima volta la minaccia della C.I.; il CdF si limitò alle denuncie verbali.

Nello sciopero dell'ottobre '74 la volontà operaia di lottare sia contro le manovre antioperaie del governo che contro l'organizzazione padronale in fabbrica si espresse nel picchetto duro e nella riuscita totale dello sciopero.

E' in quel contesto che la Direzio-



ne Singer subisce un ennesimo attacco armato da parte delle B.R. (ottobre '74 due dirigenti responsabili della ristrutturazione).

Tra gli operai e i delegati si sviluppò un forte dibattito manifestato da un aperto consenso e un giudizio positivo all'azione, mentre vennero attaccati e criticati un gruppo di delegati del PCI che durante il volantinaggio, fatto davanti alla fabbrica, erano stati spinti da un dirigente a lanciarsi all'inseguimento dell'auto.

La direzione subisce il colpo, per alcuni giorni i capi reparto e capetti rimasero seduti ai loro posti senza girare per le linee, i colpiti rimasero chiusi nei loro uffici e La Sala, terrorizzato, chiese aiuto politico al PCI.

Da quel momento un dato di fatto importante, è che le BR vennero riconosciute come una forza politica ed armata che lotta per il comunismo.

Ormai, e questo si verificherà anche nelle altre azioni fatte dopo, il PCI non ebbe più spazio nel fare comunicati per «stigmatizzare l'accaduto», pena la non partecipazione degli operai iscritti al PCI a sostenere il comunicato, ma al contrario propagandare l'azione. E' in questa fase che la multinazionale sede Nuova York vista l'impossibilità di un recupero politico sulla C O, il suo profitto intaccato dall'instabilità produttiva e dalla crisi di mercato decide di sbarazzarsi della Singer di Leiny, mantenendo solo la fabbrica «modello» di Monza «macchine da cucire». (gli straordinari sono per gli operai di Monza parte normale dell' orario di lavoro).

Se prima, per la M., la preoccupazione era quella di ristrutturare per «qualificare» maggiormente la produzione ora il piano è diverso: creare i presupposti per lo sganciamento produttivo da Leiny, cercando di non perdere il capitale (sovrastrutture-ompianti ...) perciò tentare di arrivare al passaggio di proprietà vendendo il tutto.

La M.S. ha ben chiaro quindi che lo stabilimento per essere «prelevato» deve avere delle caratteristiche richieste dal possibile acquirente, sia partecipazioni statali (GEPI) che private, in poche parole un selezionamento e l'espulsione forzata o non di 1000/1500 operai dalla fabbrica, come garanzia per i nuovi padroni di una futura ripresa produttiva.

La Direzione S. d'accordo con la Confindustria (Boffa ogni mattina prima di una decisione andava sempre all'AMMA) si fa carico per i futuri acquirenti del piano terroristico di ristrutturazione.

La difficoltà del progetto aveva però come contraddizione principale la capacità di resistenza e di attacco della classe operaia Singer, quindi prioritaria per la Multinazionale la necessità di riuscire ad avere le organizzazioni tradizionali del M.O. ricattate e una classe O divisa e subordinata al ricatto.

E' per risolvere a loro vantaggio e in modo vincente che la Direzione S. si pone questi obiettivi:

1) Subordinazione del Sindacato e del PCI alle loro scelte.
2) Spaccatura del fronte di lotta operaia e eliminazione della Avanguardia di fabbrica.
3) Isolare l'avanguardia armata
4) Sganciamento produttivo da Leiny.

Questi gli obiettivi all'interno di un arco di intervento che possiamo definire in due fasi: primi 7 mesi del '75, dopo ferie.

Per mantenere la situazione e la maggiore produttività esistente nella fabbrica di Monza la Direzione S. Centrale accettò di firmare il contratto unitario del gruppo Singer e la norma riguardante la sicurezza del lavoro, cioè il non licenziamento degli operai di Monza e Leiny fino alla fine del '75. Questo a prima vista potrebbe sembrare in contraddizione rispetto agli obiettivi della S. di Leiny, invece fu solo secondario anzi se ne servì come arma a doppio taglio, «lo specchio per le allodole» per accentuare e articolare facendo e disfacendo a piacimento il ricatto verso il PCI e il Sindacato.

PCi e Sindacato accettarono i condizionamenti sicuri che la direzione, vincolata dalla firma pur essendo in crisi non mancasse agli «impegni» dati.

La Direzione accentuò il ricatto, quanto più i mesi passarono si vide chiaramente l'attacco che la Singer per mezzo dei suoi dirigenti (Boffa, Belsito-La Sala) e scagnozzi ha portato.



Le voci incontrollate della vendita della fabbrica «prodotti elettrodomestici» per dedicarsi all'«elettronica», la C.I tolta e rimessa da un giorno all'altro, la non sicurezza del lavoro servirono, creando credibilità verso il CdF.

L'attacco terroristico continuò attraverso la disorganizzazione e smembramento dell'autonomia che si era creata negli ultimi anni (nella 4ª linea, la più combattiva, con la scusa dell'assenteismo vennero spostati tutti gli operai e decentrati nella fabbrica, gli O che rifiutarono vennero messi in libertà). Ristrutturazione dei reparti attraverso più controllo da parte dei capi e capetti, aumenti dei ritmi con meno organico. Nei reparti dove c'era poca chiarezza politica, grazie ai capi e a certi delegati, si verificò una divisione tra gli O e quindi un rifiuto allo sciopero.

Il premio di 500.000 a chi si fosse autolicenziato, le schedature fatte dal dottore (cugino di Boffa) per individuare gli O improduttivi (durante l'Agosto '75 quando gli O erano in ferie, hanno continuato la schedatura), il controllo diretto da parte della Direzione nelle riunioni del CdF col beneplacido dei riformisti. Il contatto diretto da parte di La Sala con i C C di Leiny e l'antiterrorismo, con funzione di «individuatore» dei compagni combattenti; lo smantellamento del magazzino di Volpiano.

Di fronte a questo attacco terroristico che la direzione ha portato avanti, la C O con le sue Avanguardie in decine di momenti di lotta autonoma ha cercato di opporsi al disegno della direzione. L'Avanguardia Armata individuando e colpendo le gerarchie di fabbrica è stata il «polo» riconosciuto; il reale contropotere Armato nella riqualificazione politica antagonista delle lotte.

Si è così arrivati alla prima fase del progetto della Singer, cioè prima delle ferie, con una situazione insostenibile nella quale la C O divisa e ricattata, con notizie del dopo ferie di possibile C.I. a 0 ore e di futuri licenziamenti costretta a subire per mancanza di una direzione politica, tra l'assenteismo e i diverbi isterici dell' OOSS e dei riformisti che sviavano e demandavano tutti i problemi alla Regione e quindi le prospettive di lotta al dopo ferie.

La patata bollente è arrivata dopo le ferie e si è concretizzata con la definizione precisa dell'iniziativa padronale.

La C.I a 0 ore e i licenziamenti annunciati non sono più un momento di ricatto, con spazi di speranza per la

classe operaia ma una realtà oggettiva.

La Multinazionale sa che Agnelli, istituzioni, partiti, non possono permettersi, in una fase in cui tutto è all'insegna della ricerca del compromesso e del mantenimento della pace-sociale, di mantenere sulla schiena un macigno che da un momento all'altro potrebbe schiacciarli, quindi accelera il suo progetto di «recupero capitale» nella più assoluta libertà d'azione mantenendo funzionali le proprie strutture economiche-coercitive. (apparato finanziario-impiegati, finizioni-operai, dirigenti-capi).

Le contraddizioni esplodono, dopo l'annuncio drastico della C.I a 0 ore e i futuri licenziamenti, tra G. Agnelli e la Multinazionale-Imperialista-Americana.

Se nella prima fase la C.I ha avuto un uso manovrato tendente ad evitare conflitti sociali troppo bruschi in tutta l'area industriale Torinese, trovando unità d'azione tra Agnelli e Americani, ora questa unità si è spezzata provocando ripercussioni nella piccola e media industria e mettendo in «forse» i progetti di G. Agnelli sul mantenimento della pace-sociale.

Agnelli criticando duramente il comportamento della M. Americana (proprio lui che con la sua Multinazionale-Imperialista esercita le stesse funzioni politiche-economiche nei vari paesi del mondo) timoroso della ripresa delle lotte che farebbero da detonatore dell'autunno sindacale, richiama il buon senso del PCI e dei sindacati promettendo l'interessamento del potere politico e privato. (GEPI e Confindustria).

Ma se per G. Agnelli la Singer è un «bubbone» altrettanto lo è per il PCI e il Sindacato. Essi dimostrano di essere dei veri equilibristi (se lavorassero in un CIRCO avrebbero sempre il tutto esaurito ... di padroni e borghesi) l'uno perché si trova da pochi mesi con responsabilità della nuova direzione giunta comunale-provinciale a dover gestire la crisi, reprimendo le spinte di lotta della classe operaia e a subire l'iniziativa delle Destre e della DC, i quali non volendo perdere altro terreno elettorale spingono alla contrapposizione dura e al paternalismo più becero.

L'altro, il Sindacato, dimostrando sempre più la sua funzione ambigua e interclassista nel cercare di sviare, incanalando la volontà di lotta della Classe attraverso un sabotaggio sistematico, ricordando agli operai che il padrone è in America e quindi certe forme di lotta dura (occupazione-cortei interni-coinvolgimento delle altre fabbriche) sono controproducenti, perciò di delegare il tutto per la risoluzione del «problema» agli «incontri» PCI-Sindacati-Confindustria-Regione-Governo.

La resistenza della C O ai progetti della Singer e all'ingabbiamento delle lotte sta avando risvolti diversi pur subendo la mancanza di una direzione politica.

All'inizio, dopo le ferie, l'assenteismo sindacale il servilismo del CdF che mantiene rapporti di mediazione e contrattazione, il ricatto della Direzione «fate pure l'assemblea permanente, ma non bloccate la funzionalità della fabbrica perché la Singer deve definire certi lavori, altrimenti dichiaro (Boffa) l'occupazione e perciò il non pagamento delle ore di C.I.», hanno fatto si che gli operai si arroccassero, incazzati, in estenuanti assemblee, dove tutti (DC-PCI-PS-ex extra afratellati) erano bravi e buoni senza colpe disposti all'aiuto.

Dopo un mese gli operai e le avanguardie dopo aver presenziato numerosi ogni giorno alle porte, gestito rapporti con altre fabbriche e combattivi cortei, stanno verificando sulla loro pelle gli intrallazzi di palazzo convincendosi sempre più del loro ruolo antagonista.

In molti operai la scusante del «padrone Americano» viene ribaltata, le contraddizioni con il CdF si fanno di giorno in giorno sempre più acute riconoscendo il vuoto delle loro proposte.

La Direzione che mantiene il suo potere ricattatorio-repressivo viene rivista nella sua vera funzione ed insieme a Donat Cattin, nella veste di rappresentante del governo, vengono duramente apostrofati con: «servi americani-nemici della Classe Operaia».

CONTROinformazione ha ripreso le pubblicazioni dopo oltre un anno di silenzio. Difficoltà tecniche e finanziarie persecuzioni poliziesche e attacchi politici indiscriminati hanno congiurato nel farci accumulare questo ritardo. Tuttavia questa volta gli attacchi repressivi e reazionari, hanno ottenuto un risultato assai diverso da quello che si prefiggevano. L'analisi e la riflessione politica che abbiamo potuto maturare in questi « lunghi mesi » ci hanno permesso di mettere a punto un nuovo progetto editoriale. Come anticipammo nelle brevi note teoriche dell'intervento di redazione del marzo scorso, « il problema di fondo della comunicazione non è quello del veicolo linguistico, della correttezza ideologica o dei suoi strumenti tecnici, bensì della sua origine, fonte e trasmissione ». A partire da questa constatazione e considerando come ormai da tempo *certa controinformazione* venga fatta dalla stampa democratica e padronale, abbiamo deciso di rivolgere il nostro intervento sempre più verso l'analisi e l'inchiesta teorico-pratica delle manifestazioni di classe antagoniste.

A questo numero della rivista, i cui materiali sono spesso datati, seguirà il primo numero di « Quaderni di CONTROinformazione » dedicato a un'analisi monografica sui NAP e l'ambito di classe da cui la loro esperienza origina. Il numero 9 della rivista in via di ultimazione, conterrà materiali inediti inerenti le lotte e la repressione carcerarie, il processo di Torino alle BR.

Cassa integrazione e composizione di classe

FIAT

Cassa, integrazione, patto sociale e decentramento produttivo - Automazione e rafforzamento della gerarchia - L'arsenale di Agnelli contro il partito di Mirafiori

A) Ancora durante la stagione di lotta del 1972/1973, e nei primi mesi del 1974, l'uso della cassa integrazione si identifica pressoché totalmente con la manovra della « messa in libertà », significativamente ribattezzata « mandata a casa », a sottolinearne la diretta funzione di attacco antisciopero. È un uso della CIG prevalentemente tattico, che mira a tre ordini di risultati fondamentali: 1) creare motivi di attrito e di sfiducia tra operai della singola situazione in lotta e operai di lavorazioni a monte e a valle, « incolpevolmente coinvolti »; 2) abbassare il prezzo dei conflitti, scaricando la maggior quantità possibile di costi da lavoro; 3) ammortizzare l'impatto dell'iniziativa operaia, che interrompe il ciclo in uno o più punti determinati, nei confronti dell'intero flusso produttivo.

Di questi tre risultati, solo il secondo è raggiunto con una certa facilità, e trova, come unico limite, la necessità di mantenere comunque il flusso produttivo. Il primo, invece, si rovescia assai spesso nel suo contrario: gli operai sospesi rimangono in fabbrica, e danno vita a cortei che allargano a macchia d'olio le zone di interruzione della produzione: si tratta allora di un aiuto insperato all'autonomia di classe, che si manifesta, cresce e si riproduce principalmente sulle forme e sulla persistenza della lotta. Ma un elemento salta subito all'occhio: nel 1968/1969 questo processo era pressoché automatico, ora è affidato molto più alla capacità soggettiva e all'iniziativa delle avanguardie, non a caso colpite con rinvigorita durezza. La ragione del fatto che la paralisi di altri segmenti del ciclo sia dovuta più all'avanzata dell'onda di piena operaia che all'oggettivo ingolfarsi a monte e disseccarsi a valle del flusso dei semilavorati è semplice, e direttamente legata all'esperienza degli anni precedenti.

Proprio nel 1968/1969, infatti, si era pienamente mostrata l'obsolescenza della politica produttiva vallettiana (nota 1), e la necessità di superare in qualche modo l'estrema rigidità del ciclo. Agli inizi degli anni '70, infatti, si iniziarono ad introdurre sistemi di polmonazione ed accumuli, nonché lo sdoppiamento e striplamento delle linee (v. punto C-1). È utilizzando queste innovazioni che si rende possibile ammortizzare, come dicevamo, l'impatto della lotta. Questo uso episodico, anche se assai esteso, della CIG rientra in una strategia compiutamente volta a spezzare la rigidità del fattore-lavoro, che come si è visto non nasce solo dalla rigidità del ciclo produttivo interno alla fabbrica, ma, anche, dal potere operaio sedimentato sul rifiuto pratico dell'organizzazione del lavoro; solo che è un uso **ancora tutto interno alla fabbrica,** finalizzato all'elasticizzazione del ciclo dentro la fabbrica.

D'altra parte, la figura operaia che proprio il modello di sviluppo degli anni '60 ha creato, l'operaio massa del settore dei beni di consumo durevoli, che si trova massicciamente concentrato (e allo stato puro) proprio nei grandi stabilimenti torinesi, se esercita il suo potere prevalentemente **dentro** la fabbrica, come assoluta rigidità della prestazione di lavoro, lo fonda in ultima analisi sulla sua figura sociale stessa, nei molteplici e sotterranei flussi che legano inestricabilmente la fabbrica alla città, e che gli permettono di percepire un reddito per molti versi difficilmente comprimibile. La politica di bassi salari si rivolta qui contro sè stessa, spingendo l'operaio garantito ad assentarsi spesso e imprevedibilmente dal lavoro principale per « arrotondare » il bilancio. Così, mentre aumentano in misura rilevante i costi di produzione, avviene anche che le lotte si moltiplichino, costando relativamente poco alla classe.





B) Proprio a partire da questa constatazione si articola la controffensiva globale di Agnelli, che, dopo una fase intermedia di passaggio, troverà nell'uso massiccio della Cassa Integrazione il suo strumento principe.
Alla fine del 1973 inizia l'intervento più pesante contro la rigidità del lavoro operaio, e non si limita alla grande fabbrica, ma investe l'intero tessuto di classe sul quale basa la sua forza l'operaio massa, nel tentativo di stravolgere la struttura del mercato del lavoro del polo torinese. Le condizioni politiche della sua realizzabilità stanno nell'acquisizione ormai completa del controllo sull'imprenditoria « minore » dell'indotto primario e secondario, e nella tendenza sempre più marcata del sindacato a trasferire la sua iniziativa a livello della politica economica, privilegiando il terreno delle riforme e contrattando le nuove locazioni al Sud.
Il quadro, la determinante contingente (fino a che punto pretestuosa?) sono quelli delle conseguenze della crisi energetica, con le sue ripercussioni sulla produzione automobilistica. La FIAT blocca completamente le assunzioni, e smette di rinnovare il turnover. Contemporaneamente intensifica l'esportazione in cicli secondari e subordinati di svariate lavorazioni e tecnologie.
Avviene così che la classe operaia del ciclo pricipale si trovi isolata nella grande fabbrica, senza concorrenti, ma con un salario reale sempre più misero. Cresce il fenomeno del doppio lavoro, che si indirizza in due direzioni principali: da un lato verso le più riposte e ambigue determinazioni del settore terziario, e dall'altro verso le unità produttive minime dell'indotto secondario della FIAT stessa.
Abbiamo qui due ordini di conseguenze: da un lato, a parità di salario, la quota di forza-lavoro meno produttiva viene emarginata dall'operaio proveniente dal ciclo principale, e tende a rifluire in figure sociali differenti (casalinghe, pensionati, studenti senza salario...). Questo processo si rovescia, all'interno di una famiglia operaia, in un bisogno ancora maggiore di reddito dei membri operai, quindi in una loro rinnovata disponibilità non solo al doppio lavoro o al lavoro nero ma anche, ad esempio, allo straordinario.
D'altra parte, nell'indotto secondario FIAT, la produzione avviene molto spesso su macchinario di diretta provenienza FIAT, o dall'indotto primario, con una precisa tecnologia e quota di capitale incorporata, richiedente quindi un lavoro dequalificato e parcellizzato. Attorno a un nucleo ristretto di operai qualificati, o comunque occupati stabilmente nella boita, nella fabbrichetta, nella cantina, si forma una nebulosa evanescente di operai comuni, che si espande o si comprime in funzione della necessità contingente di produzione, mentre i programmi, quasi sempre elaborati centralmente dalla FIAT, coprono archi temporali sempre minori, fino ad arrivare da 15 a 7 giorni.
Quando la FIAT, o le imprese del primo indotto, che sono le acquirenti pressoché esclusive di queste unità minime, riducono le ordinazioni, l'occupazione precaria diminuisce paurosamente.
L'uso di questo tessuto produttivo presenta quindi molteplici vantaggi: permette da un lato di ottenere quella flessibilità del lavoro che finora non era possibile nella grande fabbrica, garantisce spesso la continuità della produzione negata al primo indotto... permette in ultima analisi di giocare, in una situazione di crisi del ciclo dell'auto, sezioni diverse di classe le une contro le altre, imponendo a tutte le precarietà di fatto del lavoro.
Solo a questo punto è possibile aggredire le concentrazioni maggiori di classe: Mirafiori, Rivalta, Lingotto. Qui si abbatte il maglio della Cassa Integrazione, concordata di volta in volta col sindacato, per tutto l'inverno 1974/1975, e si inizia il recupero della produttività.
Infatti, se da un lato diminuiscono i costi da lavoro, scaricati in gran parte sullo Stato, dall'altro diminuisce anche fortemente l'assenteismo, che sembra regredire a livelli inferiori a quelli del '68. Praticamente, la sua incidenza sulla produzione (e sui profitti) tende a decrescere fino all'azzeramento.
Come spiegarsi allora la campagna contro l'assenteismo, che riprende virulenza e toni da crociata proprio quando il fenomeno è meno percepibile?
Con la necessità capitalistica di ridimensionare ulteriormente l'occupazione, sia in vista dell'introduzione (peraltro assai limitata) di nuovi automatismi, sia, soprattutto, perché la produttività viene recuperata con l'aumento dei ritmi e la rinata mobilità interna. I lavoratori che totalizzano più di ottanta giorni di assenza in un anno, dovuti a qualsiasi motivo, vengono quindi colpiti da un'ondata di licenziamenti, senza ottenere alcuna difesa collettiva.



Il sindacato, da parte sua, concordando sulla « oggettiva difficoltà » della situazione con la direzione, contratta trasferimenti collettivi da una sezione all'altra, da uno stabilimento all'altro, e un'ampia mobilità dentro le officine. L'organizzazione operaia, fondata sui gruppi omogenei di lavorazione, è sconvolta in continuazione. A questo punto si può dire che anche la flessibilità dell'uso della forza lavoro nel ciclo principale sia pienamente riconquistata.
Come logico, nel quadro della diminuzione complessiva dell'occupazione nel gruppo in Torino, gli stabilimenti più colpiti sono quelli dell'auto: Mirafiori, Rivalta, Lingotto. Ma anche alla SPA di Lungo Stura Lazio, nonostante gli imponenti flussi di operai trasferiti da altre sezioni, il saldo è negativo. A conferma dello stretto rapporto esistente tra occupazione e rigidità del lavoro, si può notare come dal Luglio 1975 l'occupazione nel gruppo (accordo sulla mobilità) sia diminuita di 3538 unità in quattro mesi (dei quali la quota maggiore a Rivalta e alle Carrozzerie di Mirafiori) a fronte di una diminuzione di 8230 unità dal settembre del 1973 al giugno del 1975 (Cfr. Tab. 1).
Esaminando la diminuzione dell'occupazione operaia nelle grandi unità torinesi dell'auto, crediamo si possa ragionevolmente sostenere che qui la tendenza strategica, ben oltre che al ristabilimento ottimale della proporzione tra occupati e produzione, come determinata prima della grande offensiva operaia a cavallo tra gli anni '60 e '70, vada nel senso del loro progressivo smembramento in quanto unità di produzione che possiedono tutto il ciclo da un lato, e verso la crescente automa-

zione dei segmenti residui del ciclo stesso.
All'inizio del 1974 si comincia a produrre a Mirafiori la 132 rinnovata, mentre la cadenza della 127 viene portata a 2000 vetture al giorno e vengono introdotte, per la costruzione degli stampi, nuove tecnologie. Sempre nello stesso periodo a Rivalta viene completata l'automazione di 6 linee concatenate di grandi presse, e su una si sperimenta l'impiego di robots per le operazioni di carico e scarico; a maggio si avvia la produzione della nuova gamma di 128 (11 versioni, due livelli di motorizzazione e carrozzeria). A settembre entra in produzione la 131 « mirafiori », che sostituirà la 124: in quest'occasione a Mirafiori (che monta le versioni 2/4 porte berlina) viene introdotta la saldatura completa della scocca su una linea totalmente automatizzata con 22 robots e il montaggio dei gruppi meccanici su stazioni fisse anziché su linee in movimento. Sempre nel mese di settembre viene avviata la produzione della 127 special, senza che ciò comporti particolari mutamenti dell'organizzazione del lavoro. A Rivalta le linee di stampaggio automatizzate sono portate a otto.
Nel primo semestre del 1975 viene completata la linea automatica di lastroferratura per la 131, e procede velocemente l'installazione dell'impianto per l'accoppiamento automatico dei gruppi meccanici alla scocca.
C) La strategia della FIAT quindi si sdoppia: da un lato agisce nel senso del recupero sociale della flessibilità del ciclo e della forza lavoro (esportando lavorazioni e tecnologie e agendo sul mercato del lavoro nel senso che si è visto); dall'altro tende a raggiungere il medesimo risultato all'interno del ciclo principale, dentro la grande fabbrica.
Qui si tratta di attivare una serie articolata di provvedimenti che agiscono su **tutte** le cause che hanno indotto l'esasperata rigidità del lavoro, rendendolo una variabile indipendente dalla produzione e costringendo gli impianti a una penosa sottoutilizzazione.



Queste cause, benché tutte fondate sulla crescente rigidità dell'organizzazione del lavoro e della produzione tayloristica (nota 2) e quindi eliminabili in astratto solo cambiandola secondo nuovi principi, sono però determinate da aspetti diversi. Schematizzando, forse oltre il lecito, alcune sono inerenti all'oggettiva rigidità del ciclo, all'organizzazione della produzione, altre all'organizzazione del lavoro, altre ancora più politiche, sono legate alla soggettività operaia e alla struttura organizzativa di classe.
Ne consegue che la soluzione principe sarebbe quella di una nuova organizzazione della fabbrica, basata totalmente sull'automatizzazione, ma che a causa delle forti controtendenze economiche (insufficiente accumulazione, sproporzione tra investimenti e realizzazione) e dei movimenti antagonistici della classe che attiverebbe in modo massiccio, in concreto vengono adottate diverse misure, articolate e calibrate, ma tutte in armonia con questa tendenza. Al livello più alto e più generale, infatti, si assiste alla messa in opera di un sistema integrato di controllo del ciclo (anche se non si tratta ancora di circuiti di comando a logica statica, impostati secondo una successione di scelte logiche, ma di un centro meccanografico IBM che opera su sequenze rigide), mentre consistenti segmenti del ciclo di produzione di grandi serie (ad esempio, la transfert per la lavorazione della scatola cambio della 127; il polmone tra lastroferratura e mascheroni della 127, ecc.) sono sorvegliati e controllati elettronicamente: come avviene quasi ovunque per il controllo dimensionale e funzionale della produzione. Inoltre macchine utensili di piccola serie sono spesso a controllo numerico.
Queste innovazioni, oltreché essere dirette all'aumento quantitativo della produzione, attraverso l'eliminazione di tempi morti e la maggiore affidabilità delle macchine, hanno anche un'incidenza diretta sulla qualità del prodotto e rendono in tendenza sempre più obsolete e improponibili forme di lotta e comportamenti operai che vanno normalmente sotto il nome di « sabotaggio cumulativo ». Questa pratica, infatti, si basava essenzialmente su una sorta di cooperazione negativa che, sommando « distrazione » a « distrazione », nell'esecuzione e nel controllo di un semilavorato lo riduceva progressivamente a uno scarto. È evidente però che le sue condizioni di attuazione erano da ricercarsi nella relativamente ampia tolleranza delle macchine meccaniche e elettromeccaniche, che memorizzavano le informazioni in una struttura particolarmente esposta all'usura e ai guasti, e che comunque abbisogna-

DIMINUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NELLE SEZIONI FIAT CHE HANNO USATO LA C.I.G.

Sezioni	Occup. 9-73	Occup. 5-73	Occup. 9-75	Assunzioni	Diff. occup.	Usciti	Diff. tra usciti e diminuz. occupaz.	% diminuz. occup.
Mirafiori mecc.	17.163	14.915	14.116	35	—3.047	1.306	1.741	17,75
Mirafiori carr.	18.362	16.242	15.587	296	—2.775	2.112	663	15,11
Mirafiori pres.	8.704	7.743	7.622	38	—1.082	456	626	12,43
Rivalta	17.980	14.758	12.988	863	—4.992	2.061	2.931	27,76
Materferro	1.827	1.838	1.703	55	— 124	107	17	6,78
Ages	1.127	1.153	1.101	—	— 26	41	— 15	2,30
Ferriere	6.925	7.016	* 7.016	98	+ 91	176	— 85	—
Osa-Lingotto	6.697	6.541	6.535	7	— 162	156	6	2,41
Spa Centro	3.613	3.455	* 3.455	15	— 158	87	— 71	4,37
Avigliana	3.796	4.054	* 4.054	8	+ 258	81	—177	—
Metalli	416	412	* 412	—	— 4	17	— 13	0,96
Ricambi	1.872	2.125	* 2.125	—	+ 253	43	—210	—
	88.482	80.252	76.714	1.415	11.768	6.643	5.125	13,29

* per queste sezioni non è stata presentata per gli ultimi 4 mesi alcuna domanda di C.I.G.

vano dell'intervento umano in misura assai maggiore. Sono proprio queste condizioni che la nuova tecnologia ha distrutto.

Gli altri mutamenti possono essere schematicamente divisi, rispetto alla loro funzione, in due sottogruppi: quelli volti alla elasticizzazione del ciclo e quelli volti alla flessibilizzazione della forza-lavoro.

1) Flessibilizzazione del ciclo

a) **polmoni:** sono costituiti da una serie di serpentine sul percorso dei convogliatori aerei. Dalla lunghezza delle serpentine e dalla velocità di trasporto, regolabile, dipende la loro capienza. Sono in altre parole dei magazzini dinamici, che, posti tra due segmenti del ciclo, ne spezzano la concatenazione, permettendo un minimo di libertà di ritmo attorno ad un valore medio.

b) **accumuli:** sono depositi statici, di dimensioni variabili, in funzione continua con i polmoni, che possono essere riforniti da essi anziché dalle linee. Servono cioè ad aumentarne l'autonomia reciproca.

c) **Divisione delle linee, linee tampone:** questa particolare forma di riorganizzazione, che prevede lo sdoppiamento di un'unica linea principale in una batteria di linee ognuna delle quali possiede l'intero arco di lavorazioni di quella sostituita, agisce sia in funzione della elasticizzazione del ciclo che della flessibilizzazione della forza lavoro. Infatti, da un lato permette di armonizzare il ritmo bilanciandoli tra loro, in funzione del variare della domanda e, soprattutto, della conflittualità operaia e dell'assenteismo. Molto sovente una di queste linee (tampone) tira sempre a velocità ridotta rispetto alle altre, e con organici inferiori. È allora una buona soluzione come serbatoio di rimpiazzi non improduttivi. Anche lo sdoppiamento delle officine o di interi processi lavorativi in stabilimenti differenti rientra sostanzialmente nella stessa logica.

Lo sdoppiamento delle linee, d'altra parte, comporta una loro abbreviazione e quindi una velocità inferiore a una ricomposizione, per somma orizzontale, delle mansioni.

2) Flessibilizzazione della forza-lavoro.

È ottenuta in alcune situazioni con investimenti in capitale fisso (introduzione di robots, accentuata transfertizzazione) e in altre con la riorganizzazione del lavoro non vincolata alla introduzione di automatismi. Queste misure sono coadiuvate da un peso maggiore della gerarchia (solo parzialmente conseguenza degli sdoppiamenti) e dalla contrattazione, o imposizione, della mobilità col sindacato.

a) **Transfertizzazione:**

L'introduzione di sistemi di transfertizzazione risale a circa dieci anni fa: allora però proprio le transfert producevano una fortissima rigidità del ciclo, principalmente perché la loro affidabilità tendeva a decrescere in funzione direttamente proporzionale alla loro lunghezza. Con l'introduzione del controllo elettronico e con il loro ridimensionamento questo inconveniente è stato largamente superato: oggi le transfert sono il pretesto per un discorso sulla nuova oggettività dell'organizzazione del lavoro.

Da un lato, infatti, si assiste all'adeguamento dei ritmi di produzione alla loro velocità di avanzamento (e alla sostituzione, sulle macchine singole, del sistema di misurazione MTM con l'MTC, che riduce il ruolo del cronometrista a semplice controllore e classificatore di tempi di lavorazione già classificati sulla base di medie cronometriche stabilite sulla base di otto ore lavorative), dall'altro la direzione tende a non riconoscere le lavorazioni eseguite su sistemi di macchine singole transfertizzate come lavorazioni di linea. Gli operai quindi non godono di pause, rimpiazzi, ecc.

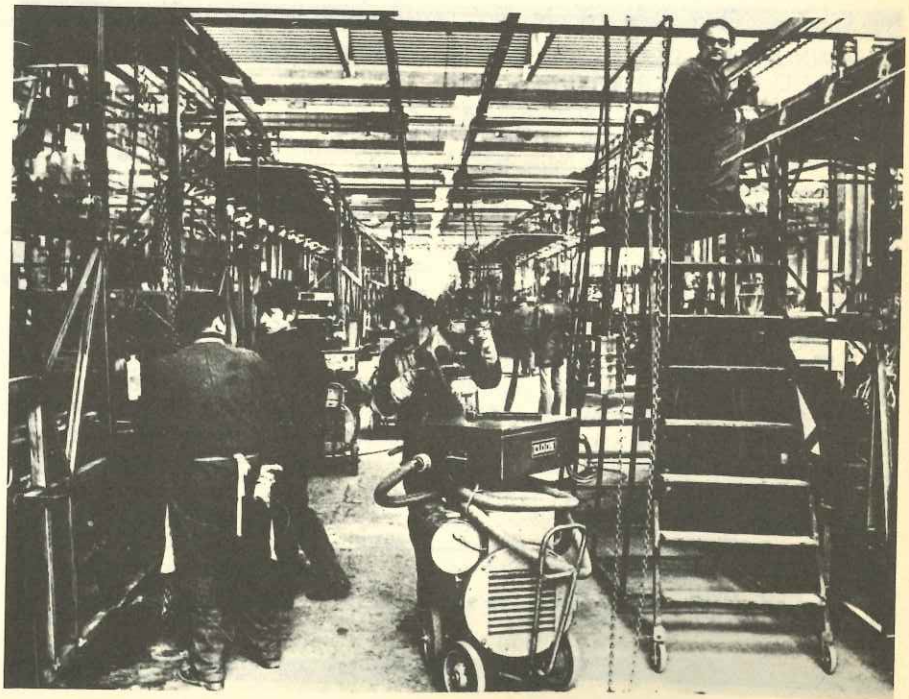
b) **Robots.** Il ruolo dei robots, che sono completamente automatizzati e in grado di compiere tutte le operazioni senza l'intervento umano, a parte le operazioni di memorizzazione e controllo, è evidente, e risulta ancora più chiaro dal fatto che sono stati inseriti in punti del ciclo particolarmente vulnerabili e nodali (verniciatura, antirombo, lastroferratura). I robots, inoltre, sono altamente flessibili e facilmente adattabili a operazioni differenti: è infatti sufficiente che vengano cambiati i tre bracci-utensili e che un operatore compia l'intera sequenza delle operazioni per imprimere una nuova memoria perché possano variare lavorazione.

c.1) Ricomposizione delle mansioni, « nuova professionalità », « arricchimento ».

Attraverso questi strumenti la direzione si ripromette di motivare in qualche modo gli operai disaffezionati; in realtà, di realizzare economie di organico. Infatti, a parte che questi sistemi dovrebbero permettere in linea generale di ridurre l'assenteismo, possiamo notare come 1) la ricomposizione delle mansioni (in somma orizzontale) elimini tempi morti e aumenti la saturazione (quindi la produttività) individuale, c.1) come condizioni per l'acquisizione della professionalità e dell'arricchimento siano la rotazione su posizioni differenti (secondo le esigenze produttive, naturalmente) e/o l'assunzione di piccole responsabilità di controllo delle macchine (livello dell'olio, piccole riparazioni, ecc.;) il che permette, unitamente al fatto che i controlli maggiori siano compiuti centralmente in modo automatico, di surrogare la funzione di svariati operai.

Va qui notato come il sindacato non sia estraneo a questi provvedimenti, ma anzi se ne faccia sempre più spesso promotore.





d) **Comando:** la riorganizzazione del comando obbedisce alla necessità di spezzare i fattori soggettivi, politici, organizzativi che hanno determinato e determinano la rigidità del lavoro operaio. Su questo fronte, necessario complemento di ogni altra tattica padronale, si assiste allo sforzo principale della direzione. Da un lato, infatti, viene continuamente aumentato il peso quantitativo della gerarchia: anche qui, sotto una pretesa oggettività delle regole produttive e dei mutamenti tecnologici.
Così, ogni sdoppiamento di segmenti produttivi comporta un raddoppio del personale dirigente e dei quadri addetti al controllo. Contemporaneamente la FIAT imposta per la prima volta una politica organica per i quadri intermedi, tendente sia a riqualificarli nei confronti della struttura dei delegati operai, coadiuvandoli con ogni sorta di esperti, sia a motivarli in modo nuovo e diverso dopo la tempesta operaia. Al capo, così, vengono lasciati più ampi poteri sull'organizzazione della produzione e del lavoro, nella sua zona d'influenza, mentre un'insieme di strumenti (giornale, corsi di aggiornamento, riunioni periodiche, il lancio di una struttura sindacale e politica, « il comitato di coordinamento dei capi intermedi ») provvedono a dare alla gerarchia nuovo « status » e coesione (Nota 3).

* * *

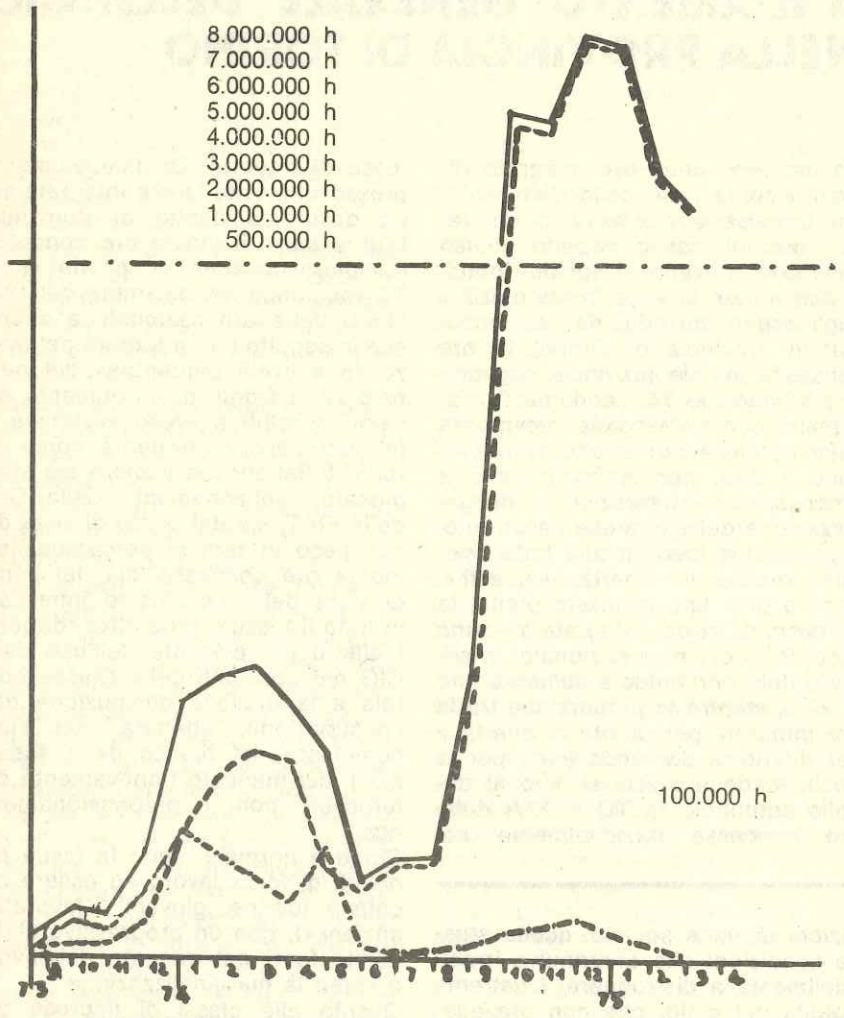
(Nota 1) Tale politica poggiava su una struttura particolare del mercato del lavoro, quale si era determinata nel corso degli anni '50, con una elevata disoccupazione strutturale concentrata soprattutto al Sud, e con una conseguente grossa offerta di forza lavoro semplice, dequalificata, espulsa in primo luogo dal settore agricolo, ed era resa possibile dal forte sviluppo delle forze produttive e dell'accumulazione capitalistica. Il sistema di meccanizzazione spinta, richiedente la totale sussunzione del lavoro vive sotto il lavoro morto, la parcellizzazione più frazionata delle mansioni in rigida successione ben si adattava alla struttura della forza lavoro a più basso costo. D'altra parte, considerata la piena saturazione che tale organizzazione del lavoro postulava, ogni aumento di produttività doveva corrispondere a un parallelo aumento della forza lavoro occupato. In questo quadro, l'unità produttiva gigante, nella quale fossero possibili grandi economie di scala e un'ampia cooperazione, era considerata ottimamente dimensionata: dentro la fabbrica poi, il ciclo era formato da segmenti rigidamente dipendenti e immediatamente connessi senza soluzione di continuità.
Questo modello, per le sue caratteristiche interne, reggeva solo in condizioni di pace sociale, quelle stesse condizioni che contribuiva irresistibilmente a distruggere. L'estrema rigidità del ciclo, che non prevedeva nessuna « stazione » intermedia di immagazzinaggio e decongestionamento (anche perché non esistevano praticamente problemi di domanda), ne configurava anche la fragilità: un gigante d'acciaio con i piedi d'argilla. In effetti, nel '68 spesso bastava la fermata di una sola linea, talvolta di una sola squadra, per interrompere completamente il ciclo produttivo.
(Nota 2) « Nella produzione a flusso continuo l'organizzazione delle tecnologie è progressivamente più rigida, parallelamente all'aumento della composizione o organica del capitale rispetto all'organizzazione del lavoro, proprio **perché** si è sviluppata come variabile dipendente rispetto all'org. Tayl. del lavoro; per cambiare l'organizzazione del lavoro in modo significativo si rende quindi necessario **reinventare l'organizzazione delle invenzioni secondo i nuovi principi.** (Imazio, Costa: L'organizzazione del lavoro alla FIAT)
(Nota 3) Vedi su questo problema « Il giornale dei capi Fiat » n. 6, giugno 1975, specie il supplemento; e il bollettino di L.C., commissione nazionale lotte operaie.

ANDAMENTO GENERALE DELLA CIG NELLA PROVINCIA DI TORINO

L'andamento delle ore integrate dimostra come l'uso della CIG nell'area torinese abbia assunto un valore esemplificativo rispetto all'uso della crisi a livello nazionale. Infatti, si può notare che, (a fronte dell'8% degli addetti all'industria naz. occupati in provincia di Torino) le ore concesse in tale provincia seguono fino al gennaio 74, l'andamento nazionale, con un'assoluta prevalenza delle richieste per difetto di offerta (vale a dire, per motivi inerenti a processi di ristrutturazione e riorganizzazione delle imprese da un lato, e per motivi inerenti alla lotta operaia: messe in libertà, « guasti », ecc.) e che, fino a questo punto, la percentuale di ore integrate a Torino è del 5% del totale nazionale. In seguito, tale percentuale aumenta fino al 20%, mentre la proporzione tra le ore integrate per difetto di offerta e per difetto di domanda (cioè per la crisi), tende a invertirsi, fino al decollo autunnale (a TO il 30% delle ore concesse nazionalmente nel mese di ottobre). Da tale momento pressocché tutte le ore integrate sono dovute a difetto di domanda. D'altra parte il monte ore concesse complessivamente in provincia di TO raggiunge nel dicembre del 1974 l'85% delle ore nazionali, e decresce in seguito fino a tornare nel marzo 75 a livelli percentuali del gennaio 74, a fronte di un aumento dei valori assoluti a livello nazionale.
In ogni caso, è evidente come un ruolo tuttaffatto particolare sia stato giocato, nell'andamento della CIG, dalla FIAT, sia dal punto di vista del suo peso in termini percentuali sul monte ore concesse, sia dal punto di vista del meccanismo innescato in tutto il tessuto produttivo torinese. L'effetto più evidente dell'uso della CIG nei confronti della Classe operaia è la drastica diminuzione dell'occupazione, ottenuta con l'uso combinato del blocco delle assunzioni, del mancato rinnovamento del turnover, con i prepensionamenti ecc.
Come è normale, sono le fasce più deboli di forza lavoro ad essere più colpite (donne, giovani, « lavoratori anziani »), con un progressivo slittamento fuori dal mercato del lavoro o verso la marginalizzazione.
Quanto alle classi di imprese per numero di addetti, quelle nelle quali più è colpita l'occupazione sono quelle con più di mille lavoratori, e quelle della fascia medio-alta, dai 250 ai 500 addetti.
Questo dato di per sé qualifica come una precisa politica la manovra della crisi, in quanto è proprio in questi due ordini di concentrazioni che si registra, secondo lo studio della fond. Agnelli sul sistema imprenditoriale italiano, il livello di più bassa produttività, vale a dire la più forte resistenza operaia.
Si deve tenere d'altra parte conto del fatto che, se la diminuzione dell'occupazione operaia nelle aziende che hanno fatto uso della CIG dal 73 al 75 è stimabile attorno al 9%, tale percentuale non è certamente minore per le unità produttive non censite, specie quelle che occupano forza lavoro più debole, e per i settori produttivi più colpiti dalla crisi (tessile, abbigliamento). Se ne può quindi dedurre che la diminuzione dell'occupazione operaia in provincia di Torino si aggira, in tale periodo, attorno alle 30.000 unità su 350.000.
Nei quattro mesi estivi tale processo si è ulteriormente approfondito:

se nei 21 mesi del periodo precedentemente esaminato 407 unità produttive erano ricorse alla CIG, altre 235 si sono aggiunte nel periodo luglio-ottobre 75.

ANDAMENTO DELLA CIG (N. ORE INTEGRATE) NELLA PROVINCIA DI TO.



—— TOTALE ORE
- - - - ORE CONCESSE X DIFETTO DI DOMANDA
- · - · ORE CONCESSE X DIFETTO DI OFFERTA

Mentre fino al gennaio 74 le ore di C.I.G. erano in prevalenza richieste **per difetto di offerta** (cioè per tutti quei motivi estranei alla crisi di domanda: scioperi, guasti, ristrutturazioni), da questa data in avanti le ore concesse per difetto di offerta diminuiscono fino a diventare irrilevanti

LA CIG NEI DIVERSI SETTORI PRODUTTIVI

METALMECCANICO (escluso indotto auto)

1 - Elettrodomestici

In questo sottosettore si verifica la maggior diminuzione di occupazione operaia della area torinese, raggiungendo valori medi complessivi del 31% nel periodo 73-75, con punte del 40% nelle tre aziende con più di mille addetti: INDESIT (None, Orbassano), ELBI (Collegno), SINGER (Leini). In queste tre aziende la sequenza delle domande di CIG è la più simile a quella FIAT, con un peso rilevante per le « messe in libertà » antisciopero. Questo fatto marca la comune volontà di rompere la composizione di classe che ha dato vita alla figura, egemone negli anni 60, dell'operaio massa e la sua struttura d'organizzazione. D'altra parte pesa su questo settore la scelta strategica del superamento del modello di sviluppo basato sui consumi di massa.

2 - Beni strumentali

Questo settore ha nell'area un peso superiore a quello che ha a livello nazionale; in esso prevale la costruzione di macchine utensili e utensileria meccanica. Qui la CIG è stata presente in maniera limitatissima, e comunque in termini puramente congiunturali, come si può dedurre dal permanere costante dei livelli occupazionali. Sono invece state colpite duramente le aziende produttrici di macchinario per l'industria alimentare, poligrafica e tessile. Tra queste, alla MONCENISIO e alla COPPO è stata usata la gestione speciale, con minaccia di chiusura definitiva.

3 - Metallurgia di prima e seconda lavorazione

Il settore, a causa della sua alta concentrazione nell'area torinese (42% degli occupati nazionali nella produzione di acciaio fucinato, 25% degli occupati nelle fonderie, 11% nelle produzioni di ghisa, ferro e leghe), e della forte diversificazione di impiego dei suoi prodotti è stato colpito solo molto marginalmente dalla crisi.

4 - Officine meccaniche

In questo settore rientrano soprattutto produttori di minuteria meccanica, che presumibilmente sono fornitori indiretti dell'industria motrice o appartengono all'indotto secondario dell'auto. Queste unità occupano individualmente un piccolo numero di addetti, e molte di esse hanno fatto ricorso alla CIG, soprattutto negli ultimi mesi. Qui la diminuzione dell'occupazione non è stata sinora molto marcata.

PLASTICA E GOMMA

1 - Plastica

In questo settore, particolarmente legato al ciclo dell'auto si possono riscontrare tre fatti: un'andamento delle richieste CIG simile a quello dell'indotto auto metalmeccanico; una netta descriminazione in esso tra aziende facenti parte della finanziaria Fiat (meno colpite dalla crisi) e aziende esterne, segnatamente quelle della ITT (più colpite) come la GALLINO (Regina Margherita, Rivalta, Beinasco), dove si è verificata una riduzione del 14% dell'occupazione operaia. Il terzo fatto è in assoluto il più rimarchevole, in quanto rivelatore di una generale, e sfruttata ampiamente, possibilità capitalistica di ammortizzare la crisi ricorrendo alla marginalizzazione del lavoro: a causa della struttura estremamente decentrata, fino al largo uso del lavoro a domicilio, della produzione in questo settore, è praticamente impossibile stimare la diminuzione complessiva dell'occupazione.

2 - Gomma

In questo settore sono presenti MICHELIN, PIRELLI, CEAT; di queste, le ultime due presentano un ciclo abbastanza differenziato, mentre la MICHELIN produce solo pneumatici, con alti contenuti tecnologici. Qui le multinazionali (MICHELIN, PIRELLI) hanno ampiamente usato della crisi per smantellare la resi-

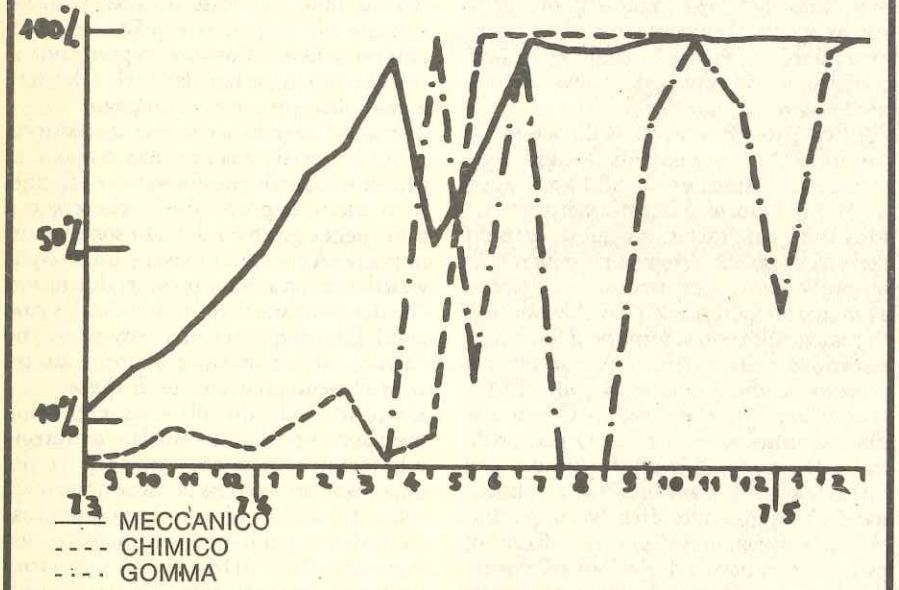
DIMINUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NELLE UNITÀ PRODUTTIVE CHE HANNO USATO LA C.I.G. PER SETTORI

	Dimin. occup. dal 9-73 al 5-75					Diminu. occup. dal 9-73 al 9-75				
Settore	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
Metalm.	99	23.128	21.456	6.670	8,6%	121	26.196	24.095	—2.101	8 %
indust. auto	26	12.410	8.560	—1.672	7 %	38	15.808	11.763	—4.046	26 %
Elettrod.	21	3.931	3.941	—8.330	31 %	36	6.959	6.850	— 109	2 %
Beni strum.	34	2.095	2.050	— 10	—	74	5.136	4.910	— 226	4 %
Off. Mecc.	11	924	915	— 45	2 %	33	2.353	2.306	— 47	2 %
Metallurg.	12	4.458	4.325	— 9	1 %	21	4.809	4.555	— 254	5 %
Chimica	50	3.344	3.079	— 223	5 %	67	4.172	3.818	— 354	8 %
Plastica	13	11.418	10.712	— 263	8 %	23	11.840	10.954	— 886	7 %
Gomma	35	3.885	3.648	— 706	6 %	53	7.308	6.933	— 375	5 %
Abbigliam.	29	4.748	4.648	— 237	6 %	60	7.501	6.786	— 719	10 %
Tessili	21	1.971	1.836	— 100	2 %	38	3.403	3.149	— 254	7 %
Carta e legno	4	512	511	— 135	7 %	2	656	655	— 1	—
Poligrafici	6	1.311	1.288	— 1	0,1%	11	1.849	1.674	— 175	9 %
Alimentari	4	286	292	— 23	1,7%	8	492	491	+ 1	—
Vetro	8	383	379	+ 6	—	15	766	750	— 16	2 %
Autotrasp.	9	1.228	1.176	— 4	1 %	14	1.855	1.784	— 71	4 %
Im. pulizie	11	867	896	— 52	4 %	21	1.480	1.390	— 90	6 %
Varie	383	76.991	70.321	+ 29	—	642	102.584	92.863	9.721	9,5%

LEGENDA: 1 - n. aziende che hanno usato la C.I.G.
2 - occupazione operaia dichiarata nella prima domanda di C.I.G.
3 - occupazione operaia dichiarata nell'ultima domanda di C.I.G.
4 - valore assoluto della differenza dell'occupazione dall'inizio alla fine del periodo preso in esame
5 - valore percentuale di cui al punto 4



stenza e l'organizzazione operaia, che nelle concentrazioni torinesi sono particolarmente alte. Questo fatto può facilmente essere dedotto dalla percentuale di richieste di CIG per difetto di offerta (v. All. 2). In particolare alla PIRELLI, questo progetto è conciso con una più ampia politica di ristrutturazione, che ha portato alla diminuzione del 6% degli organici nello stabilimento di Settimo, e alla decisione di chiudere la SUPERGA. La CEAT non ha presentato richieste di integrazione.



INCIDENZA PERCENTUALE DELLE ORE DI C.I.G. CONCESSE PER DIFETTO DI DOMANDA SUL TOTALE DELLE ORE CONCESSE AI SETTORI MECCANICO, CHIMICO, GOMMA.

Il 100% indica che tutte le richieste sono state presentate per difetto di domanda, lo 0% indica che tutte le domande sono state presentate per difetto di offerta.

NUOVE TECNOLOGIE E RIORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Alle prime avvisaglie della crisi energetica molti facili profeti avevano ipotizzato una profonda rivoluzione e una rottura netta tra l'auto degli anni '70 e i mezzi di trasporto degli anni '80; anche coloro che — più ragionevoli — sostenevano che l'auto avesse ancora un futuro, erano disposti a giurare almeno su un cambiamento radicale del sistema di propulsione, e su una serie di modifiche concomitanti degli altri elementi meccanici. Il prodotto finale, insomma, sarebbe stato ben diverso da quello che conosciamo: carenza di petrolio e nuova coscienza ecologica dei consumatori avrebbero imposto il salto a una nuova generazione di auto.

Ma, a giudicare da un'intervista rilasciata dal responsabile della produzione di Mirafiori, dottor Corelli, la verità sembra assai diversa, e molto più « in linea » con la logica di sviluppo delle grandi multinazionali. In breve, le modifiche non riguarderebbero il sistema di propulsione: di motore elettrico non se ne parla neppure, e nemmeno del più modesto motore a sistema rotativo Wankel, cui pure si era guardato con un certo interesse. Anche la concezione fondamentale dell'auto rimarrebbe immutata. Al massimo, profili un po' più deportanti e, a parità di dimensioni complessive, un volume maggiore dell'abitacolo. La ragione, contrariamente a quanto potrebbero supporre i teorici della libera concorrenza e del ruolo dirigente del mercato, non sta nei variati gusti del pubblico, e nemmeno nell'aumentata efficienza e funzionalità del prodotto, ma, ancora una volta, nel tentativo di aumentare l'affidabilità e l'efficienza del ciclo produttivo, esattamente come il processo di standardizzazione spinta dei veicoli. Non si realizzeranno più, infatti, vetture che si esauriscono in sé stesse, ma « moduli », standardizzati capaci di notevoli diversificazioni, mentre i componenti meccanici saranno unificati per il maggior numero possibile di modelli.

« Non sempre, in questo modo, le soluzioni prescelte sono ottimali sia pure dal

punto di vista squisitamente produttivo. La sospensione della 128 applicata alla A112 (che ha un peso notevolmente inferiore alla berlina) risulta surdimensionata. Probabilmente costruendo un particolare specializzato rispetto al modello si otterrebbero costi leggermente inferiori. Ma tant'è: il vantaggio di poter ridurre la diversificazione delle linee compensa certi lati negativi. » ... « si tratta, essenzialmente, di ridurre a zero il margine di rischio. Occorre poter contare su una produzione il più possibile costante ».

Qui risulta chiaro come, per mantenere questo imperativo categorico, la soluzione principe sia quella di ridurre il più importante fattore di « incostanza » e di incertezza produttiva: il lavoro umano. Un impiego massiccio, quindi, di robots e strumenti elettronici consimili e l'introduzione di nuove tecnologie ovunque sia economicamente remunerativo: in primo luogo nelle lavorazioni dei gruppi meccanici e della strumentazione.

È da questa trasformazionne che, principalmente, si originerà il nuovo aspetto dell'auto degli anni '80.

Consideriamo la meccanica, ad esempio. Qui è relativamente facile automatizzare una serie notevole di lavorazioni, dalla sgrossatura alla finitura. Inoltre sono allo studio importanti trasformazioni nelle tecnologie, delle quali la maggiore è un sistema di saldatura a « laser », che tenderà a ridurre a zero i margini di tolleranza necessari per le lavorazioni attuali: si avrà quindi un minor volume e una maggiore compattezza degli organi meccanici (il cambio di velocità avrà un ingombro dimezzato, tanto per fare un esempio). Sarà questa la condizione che permetterà di avere abitacoli più grandi e profili più marcatamente deportanti.

Altre tecnologie tenderanno a eliminare lavorazioni complesse e a realizzare economie nella struttura dei costi. Tra queste la « sinteroforgiatura », che è un metodo per produrre stampati da polvere d'acciaio, senza ricorrere a una intera sequenza di operazioni su macchine utensili, che richiedono comunque un maggior controllo umano.

Ancora: tra le operazioni più difficilmente automatizzabili (lavorazione della scocca, finissaggio della carrozzeria, ecc.) spicca l'installazione dell'impianto elettrico, con centinaia di fili da disporre nei cablaggi della scocca. Qui si tratta, semplicemente, di abolire le lavorazioni: con una crescente utilizzazione di circuiti stampati, e semplificando radicalmente il circuito. Si avrà quindi un circuito bifilare, nel quale un cavo porterà la potenza collegando tutti gli strumenti e gli utilizzatori dei veicoli, e l'altro, parallelo, modulerà le informazioni. A questo proposito, poi, non è secondario notare come gli inpouts di queste lavorazioni possano provenire da piccolissime unità produttive con una alta composizione organica di capitali: tipico il caso dei circuiti stampati, producibili con macchine a controllo numerico.

documento BR

CRONACA DELLE LOTTE A MIRAFIORI

Dall'ottobre 1974 alla firma del patto sociale

2 ottobre 1974. La FIAT ed il Sindacato rompono le trattative.

Viene così decisa dalla FIAT la messa in C. I. di 65.000 operai della FIAT e 6.000 della LANCIA a partire dalla prossima settimana. Le Confederazioni richiedono l'arbitrato del Ministro del lavoro Bertoldi e dichiarano uno sciopero nazionale dei metalmeccanici.

Lunedì 7 ottobre. La FIAT rifiuta l'arbitrato del Ministro e la C. I. è confermata. La mediazione del Ministro che prevedeva 24 giorni di sospensione senza il ricorso alla C.I. era stata accettata dai sindacati. Ma a cosa serve alla FIAT la C. I. è chiaro. Con essa vuole ottenere da una parte una mobilità della forza lavoro funzionale ai suoi progetti di ristrutturazione e dall'altra portare un attacco generalizzato al movimento di lotta. Per questo si può capire fin da ora che la C. I. non sarà uno strumento che la FIAT userà solo momentaneamente, ma che ne farà un uso continuato nel tempo.

Mercoledì 9, sciopero generale dei metalmeccanici di 4 e 8 ore. A Torino la manifestazione è imponente. Se nelle intenzioni delle Confederazioni doveva essere un momento di pressione per la riapertura delle trattative, esso si risolve in una grande dimostrazione di forza operaia. A Mirafiori, Lingotto, Lancia di Chivasso, l'astensione è TOTALE grazie ai nutriti e combattivi picchetti organizzati fin dalle 4 del mattino. I crumiri e i provocatori che tentano di entrare, vengono puniti e cacciati. A Mirafiori, un crumiro tale Giuseppe Noacco che tenta di sfondare un picchetto con l'auto, viene bersagliato da un lancio di pietre e si schianta contro un palo riportando gravissime ferite: un altro crumiro Antonio Bosco delle Meccaniche riporta un principio di commozione cerebrale per aver tentato di entrare al 2° turno.

I cancelli di Mirafiori sono di nuovo in mano agli operai. I giornali daranno notizia di 31 feriti ed il SIDA, in un comunicato, invocherà « l'intervento delle autorità cittadine e del Ministro dell'Interno per tutelare l'ordine pubblico in tali situazioni ». Sette grossi cortei sfilano per le vie di Torino dando una grande dimostrazione di forza. Ciò che caratterizza questa giornata di lotta è una decisa volontà di rispondere all'attacco padronale, il quale assume ora, forme e strumenti nuovi oltre all'uso di quelli tradizionali: alla FIAT, infatti, le lettere di ammonizione, i trasferimenti, i licenziamenti politici e per assenteismo vengono costantemente usati per attaccare il movimento e le proprie avanguardie. Per i licenziamenti, ad esempio, viene usata una nuova tecnica per eludere la reazione operaia: prima si notifica il trasferimento dell'operaio da colpire da una sezione ad un'altra (per esempio da Mirafiori alla SPA) cui segue dopo 2 o 3 giorni il licenziamento.

Ma l'attacco non si ferma a questo, usando i servizi di polizia vengono costruite infami provocazioni per attaccare e colpire le avanguardie autonome e rivoluzionarie.

In piazza Solferino al termine della manifestazione viene arrestata con argomenti pretestuosi una avanguardia della FIAT e la compagna che stava con lui. Questo ennesimo episodio di terrorismo padronale sta a dimostrare il livello di attacco che viene portato alle avanguardie rivoluzionarie. Di fronte a tale offensiva, inquadrata in una situazione più generale di crisi di governo e minaccia di elezioni anticipate, di tentativi e minacce di spaccatura sindacale, lo sciopero si rivela subito uno strumento inadeguato. La stessa strategia sindacale d'autunno che si prefigge di affrontare una trattativa globale sulla contingenza e sull'occupazione non offre alla classe operaia alcuna affidabilità.

Giovedì 17 ottobre si svolge lo sciopero generale dell'industria di 4 ore indetto dai sindacati dopo un incontro negativo con Agnelli. A Mirafiori vengono organizzate assemblee aperte (così come alla Lancia di Chivasso ed altre fabbriche) con la partecipazione dei partiti politici PCI, PSI, DC. All'assemblea partecipano 20.000 persone. La pista prove è gremita di operai e studenti confluiti in diversi cortei da molte piccole fabbriche e dalle scuole. Vicino alle entrate in corso Tazzoli stazionano in servizio di controllo alcune auto del commissariato di PS di Mirafiori col comm. dott. Riefolo.

All'assemblea la classe operaia Torinese esprime ciò che pensa della DC e dei suoi uomini: a Donat Cattin vien praticamente impedito di parlare dalla selva di fischi e dalle urla esplose dai compagni.

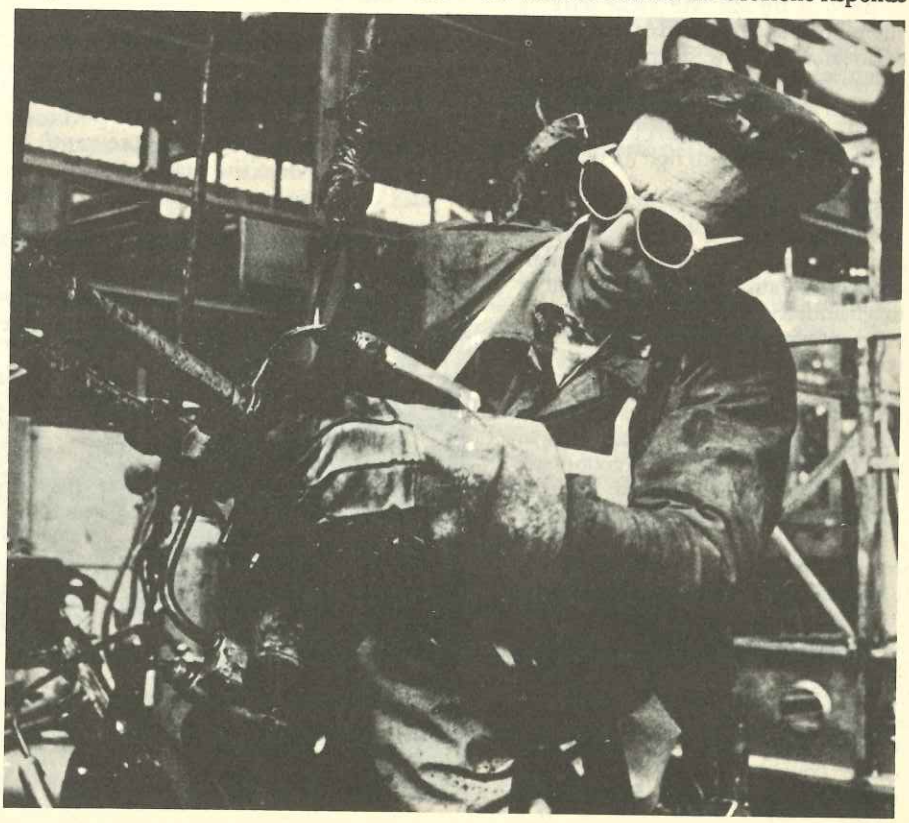
Tuttavia l'assemblea per quanto massiccia vede una scarsissima presenza di operai di Mirafiori. Quelli che erano nelle officine, sono usciti in pochi, quelli che erano a casa (oggi è giornata di C. I.) sono venuti in pochi. A livello di massa e tra le avanguardie di lotta, sono presenti due fattori che determinano il verificarsi di tali situazioni. Uno di questi è una certa paura che l'attacco all'occupazione ha insinuato tra le aree meno politicizzate di classe.

Il secondo, è dovuto alla scarsa credibilità che riscuotono il sindacato, la sua strategia e le forme di lotta che esso propone per opporsi all'attacco che la classe operaia sta subendo, su tutti i fronti. In questa situazione di crisi per il movimento, svolge una forte attività il SIDA che, coi suoi luridi volantini, cerca di creare ulteriore confusione e disorientamento per sviluppare il qualunquismo.

Questa nuova fase di attacco padronale ha tra l'altro portato un notevole disorientamento tra le avanguardie che si trovavano impreparate sia politicamente che organizzativamente a sostenere lo scontro. Dal

giorno della messa in C. I. la lotta interna è rifluita.
Tra le avanguardie, vi è la ricerca di obiettivi e di forme di lotta che paghino di più e che riscuotano credibilità da parte del movimento. Sul territorio si sviluppa a Torino la lotta per l'occupazione delle case e per l'autoriduzione. Lotte che sfuggono al controllo sindacale e che in diversi casi diventano momenti di organizzazione autonoma per l'appropriazione. Il rovescio della medaglia è che lo scontro viene spostato su questo terreno, lasciando la fabbrica, sguarnita esposta alle manovre padronali.
Giovedì 24 ottobre. Un primo momento di lotta interna dalla messa in C. I. si ha alla SPA di Stura. Vi è una fermata di un ora e mezzo con un piccolo corteo interno dei 50 addetti alla manutenzione elettrica contro la volontà della direzione d'istituire il 3° turno.
Lunedì 28 anche a Mirafiori la lotta interna dà il suo primo segno di ripresa. Alle Meccaniche off. 76, gli operai della linea 4 addetti al montaggio motori della 132, fanno una fermata di un'ora per l'ambiente, la pericolosità ed i carichi di lavoro.
Mercoledì 30, sciopero regionale di 4 ore per la vertenza generale. Alla FIAT vi è una scarsa adesione. Per il sindacato diventa sempre più difficile mobilitare gli operai su questi obiettivi, i quali appaiono ai loro occhi molto fumosi e non riscuotono alcuna credibilità così come le forme di lotta proposte.
Giovedì 31, alle Presse, nell'off. 68 vi è una fermata compatta contro i trasferimenti. Questa fermata, come quelle di lunedì 28 e giovedì 24, dimostrano come sia sempre viva tra gli operai la disponibilità alla lotta per la difesa dei livelli di agibilità in fabbrica.

Venerdì 8 novembre, sciopero generale di 4 ore dell'industria e del commercio per la vertenza generale. Alla SPA, il C.d.F., verificata la non riuscita di questi scioperi a fine turno, decide di farlo interno; la partecipazione è maggiore del solito e in alcuni reparti si formano piccoli cortei interni. A Mirafiori lo sciopero prevede l'uscita anticipata. Inoltre è giorno di C.I.; non si può certo sperare che uno sciopero con queste caratteristiche possa esprimere momenti di lotta significativi.
Lunedì 11 alla SPA vi è uno sciopero di reparto contro il licenziamento di un'avanguardia per « violenze » ad un guardione.
Si riuniscono i consigli e da tutti esce l'esigenza di rilanciare la lotta in fabbrica a partire dallo sciopero di mercoledì prossimo. La maggioranza dei delegati ha ben capito l'assurdità degli scioperi vacanza, fatti a fine turno e nei giorni di C.I.
Martedì 12 a Rivalta vengono fatte 8 ore di sciopero, sempre per la vertenza generale, vengono organizzati duri e combattivi picchetti.
Mercoledì 13 è una giornata di lotta molto attesa dalle avanguardie che vogliono usare questa giornata come un momento di rilancio reale della lotta interna, vista come iniziativa per la difesa dei livelli di potere operaio, che gli attacchi portati al movimento anche attraverso la ristrutturazione puntano sempre più ad erodere e sgretolare. A Mirafiori lo sciopero è interno di tre ore. Le percentuali di partecipazione non sono elevatissime, ma si verificano alcuni momenti di lotta che tendono a mettere in discussione i rapporti di forza instauratisi dopo la messa in C.I. In verniciatura, gli operai che non vogliono aderire allo sciopero vengono spazzati fuori dalle linee. Dalla meccanica 1 parte un corteo di 7-800 operai che si dirige alla palazzina impiegati bloccandola interamente; da questa ne esce e si dirige alla meccanica 2 dove altri 300 operai aderiscono al corteo; durante il percorso vengono respinte le provocazioni dei capi e del SIDA, i quali, avendo previsto questa giornata di lotta, si erano ben preparati ad organizzare il crumiraggio. Anche all'off. 68, Presse, si forma un piccolo corteo.
Alla SPA-Stura si formano grossi cortei interni, duri soprattutto nei confronti dei guardioni, che la direzione usa continuamente nella provocazione antioperaia. Tra gli operai è presente la volontà di rispondere ai licenziamenti, che nei soli primi due giorni della settimana sono stati 9, dei quali 8 per assenteismo e l'altro è quello di lunedì 11.
Anche alla Fiat-Materferro, durante lo sciopero interno di 2 ore, si forma un grosso e combattivo corteo interno che spazza tutta la fabbrica bloccando interamente la produzione. È il primo corteo interno dalla scorsa primavera.
Venerdì 15. Alle fonderie di Mirafiori, che non sono a C.I., una squadra sciopera per tre ore contro la nocività. Per un'ora si unisce alla lotta tutto il reparto.
Lunedì 18, all'off. 92 delle gestioni centrali (Meccaniche), tutti i 350 operai scioperano per un'ora chiedendo il ritiro dei licenziamenti di due compagni. Questi, sono stati effettuati mercoledì scorso dopo lo sciopero, con motivazioni provocatorie e pretestuose sulle testimonianze di due capi. Viene ottenuta una decisa vittoria in quanto i licenziamenti vengono subito tramutati in alcuni giorni di sospensione.
All'off. 67, dopo la minaccia di sciopero, la direzione ritira le richieste di straordinari, fatte attraverso i c.r. e i c.s., per gli addetti alle lavorazioni della 131. La produzione di quest'auto, oggi « tira », e mentre le altre produzioni subiscono la C.I., per questa linea vi è un'intensificazione continua dei ritmi e dello sfruttamento operaio.
Mercoledì 20. Contro la lotta interna che, dopo aver subito una breve battuta d'arresto, si sta sviluppando in modo notevole, la Fiat si muove attaccando ogni punto forte di organizzazione operaia mediante la distruzione dei gruppi omogenei, i trasferimenti in massa, la repressione diretta alle avanguardie ed ai delegati. Altri due episodi successi all'off. 65 (Presse) dimostrano la volontà del terrorismo Fiat. Al primo turno gli operai di una linea si fermano dieci minuti contro la pretesa di un c.s. di far svolgere ad un operaio un lavoro pericoloso; la piccola lotta vince, ma domani, al rientro in fabbrica, gli operai troveranno la linea completamente smantellata: tutta la squadra è stata trasferita in altri reparti. Altro episodio: alla linea 41, il delegato appena eletto viene subito trasferito.
Giovedì 21, all'off. 67 (Presse), protagonista nei giorni precedenti di altre fermate, gli operai delle porte 132 si fermano un'ora contro il trasferimento di quattro compagni alla 131.
Venerdì la lotta fa un salto. Tutta l'off. 67 sciopera 8 ore contro le lettere di ammonizione per « scarso rendimento ». Durante lo sciopero vengono bloccati alcuni camion che portano i cofani delle auto all'esterno e viene esercitata una certa vigilanza sulle linee per controllare che queste non funzionino. La direzione risponde



prontamente con l'invio di dieci lettere di ammonizione agli operai che bloccano l'uscita dei camion. Anche al secondo turno gli operai non iniziano neppure a lavorare.
Lotte contro la repressione anche alla SPA-Stura. I 120 operai della sala-prova motori scioperano due ore durante le quali organizzano un'assemblea, contro le lettere di ammonizione per « lavoro discontinuo » che hanno colpito due operai. La direzione di questa sezione della Fiat, definita anche dalla FLM la più reazionaria delle direzioni Fiat, sta portando un duro e continuato attacco al movimento con i licenziamenti, quasi tutti per assenteismo (da dopo le ferie ad oggi sono circa 300) e con le lettere di ammonizione (circa 3.000). Su questo problema molto sentito a livello di massa, il C.d.F., egemonizzato da quadri del PCI, è assente con qualsiasi tipo di iniziativa. Ma le avanguardie non accettano di subire passivamente un tale attacco ed organizzano puntualmente la lotta di reparto.
Lunedì 25 novembre. È in questa situazione di lotte spontanee, che peraltro dimostrano l'incapacità delle avanguardie nell'organizzare la forza operaia sul terreno dello scontro di potere, passando così da un terreno difensivo a un terreno di attacco, che intervengono, le Brigate Rosse. Diversi nuclei armati colpiscono, con l'incendio delle auto, cinque rappresentanti del « fascismo Fiat ». Con tale azione le B.R. si propongono di fare chiarezza sullo scontro che si sta giocando oggi tra classe operaia e padroni, e dare un'indicazione valida alle avanguardie. Tale indicazione viene recepita dalle avanguardie e martedì, dopo che all'uscita del secondo turno le B.R. hanno gestito l'azione con un volantino davanti a tutte le porte di Mirafiori, alcuni compagni si organizzano per dare una continuità alla rappresaglia. Poco dopo la mezzanotte viene letteralmente pestato sotto casa sua il c.r. GAMBA Giovanni dell'off. 81 (meccanica 2); costui era ben noto come un « provocatore incallito » e si era sempre distinto come un fedele del C.O. ROCATTI Angelo, quest'ultimo già colpito nel '73 da un altro nucleo armato.
Durante la giornata vi sono stati alcuni momenti di lotta alle Presse: all'off. 68 continua la lotta contro i provvedimenti disciplinari e l'aumento dei carichi di lavoro; gli addetti alla lavorazione della 131 si fermano per tale motivo dalle 8 alle 10. All'off. 67, in lotta da diversi giorni per gli stessi motivi dell'off. 68, gli operai decidono di autodeterminare i ritmi, rinnovando la decisione di continuare gli scioperi in caso d'intervento dei cronometristi. All'off. 65, una squadra si ferma mezz'ora contro un capo squadra bastardo.
Durante la mattina sulla linea della 131, alle carrozzerie, il lavoro viene sospeso per un'ora dalla direzione per rappresaglia ad uno sciopero avvenuto ieri alle Presse.
Anche alla SPA si verifica uno sciopero sulla linea montaggio motori contro l'aumento dei carichi di lavoro.
Ma Agnelli sta già mettendo in atto il suo progetto contro il movimento operaio, stringendo attorno alla classe operaia la gabbia dei sindacati e dei riformisti. Alla riunione del direttivo della FLM tenutasi martedì 27, viene data notizia di una raggiunta bozza d'accordo tra la Fiat e i sindacati di categoria (raggiunta dopo una serie di incontri informali tenutisi a Roma tra le due parti, dei quali nessuno era al corrente) per la « cogestione della crisi ». Il sindacato vuole saggiare il terreno prima di affermare esplicitamente la già avvenuta conclusione dell'accordo.
Mercoledì 27 viene proclamato un altro sciopero di 4 ore per la vertenza generale. A Mirafiori le percentuali di partecipazione non sono molto elevate. Si è però sviluppato moltissimo il dibattito sull'azione delle BR. Le avanguardie discutono sulla proposta politica delle BR, mentre a livello di massa si registra un consenso generalizzato e nei reparti dove lavorano coloro che sono stati colpiti vi è un entusiasmo di massa. All'off. 65 delle Presse dove lavora uno dei puniti, il c.s. Grisotto, c'è una partecipazione allo sciopero molto più alta del solito, gli operai tendono ad unirsi in corteo ed esprimono il loro odio contro i capi.
Che la lotta armata in Fiat continua ad esistere, trovando un terreno sempre più favorevole sul quale svilupparsi, l'hanno capito anche le gerarchie aziendali, soprattutto i quadri intermedi, tra i quali serpeggia la paura di rappresaglie. In quasi tutte le officine i capi si sono rabboniti e messi in silenzio. All'off. 81 dove lavorava il c.r. Gamba, i c.r. ed i c.s. si sono riuniti giovedì 28 in assemblea per rivendicare alla direzione il loro ruolo di « tecnici della produzione » e rifiutare quello di « poliziotti degli operai ». Le azioni di propaganda e di rappresaglia hanno quindi aperto contraddizioni e smagliature nell'apparato di controllo.
Sabato 30 novembre viene firmata l'ipotesi di accordo tra Fiat ed FLM. Il sindacato è ormai deciso a farla approvare con qualsiasi mezzo agli operai. I vertici sindacali hanno accettato il ruolo che Agnelli ha loro assegnato, sospinti da una parte dal PCI, che illusoriamente vede nel patto sociale un primo passo verso il compromesso storico, e dall'altra dalle forze politiche e sindacali di destra che auspicano l'ordine imperialista.

Dalla firma del patto sociale al marzo 1975

Lunedì 2 e martedì 3 dicembre i sindacalisti si presentano alle assemblee operaie per la discussione dell'« ipotesi » di accordo, con la precisa volontà di non permettere lo svilupparsi del dibattito politico. I termini dell'accordo vengono infatti presentati con un vocabolario tecnico e su tale terreno viene imperniato tutto il dibattito. Le assemblee, per altro, sono disertate da un numero altissimo di operai che manifestano in questo modo il loro rifiuto alla politica sindacale. Solo poche avanguardie cercano con i loro interventi di sviluppare il dibattito politico, ma ottengono scarsi risultati. Il dibattito, dove si sviluppa, viene incentrato dagli operai, sulle prospettive della lotta, sullo sciopero generale del 4 dicembre, sullo sviluppo della lotta interna.
Quando il 5 dicembre i segretari dell'FLM firmeranno definitivamente l'accordo, non potranno certo dire che la classe operaia della Fiat abbia espresso il proprio consenso attivo.
Mercoledì 4 dicembre. Lo sciopero generale è molto atteso dalla classe operaia torinese. Davanti ai cancelli di Mirafiori le avanguardie si danno appuntamento fin



dalle quattro del mattino. I picchetti, anche se non molto numerosi, sono duri e combattivi; molti operai non vogliono neppure andare alla manifestazione per continuare i picchetti. I crumiri hanno capito l'aria che tira e sono in pochi a presentarsi. Solo di fronte alla porta 7, sul marciapiede opposto all'entrata, stazionano una cinquantina di conigli seminascosti dalla nebbia; impauriti dalla bellicosità dei compagni. Nel corteo che si snoda la volontà di lotta è tangibile. La questione del potere è al centro delle parole d'ordine molte di queste sono rivolte contro il SIDA, Vanni, Scalia.

Nonostante tutto ciò, dell'accordo non se ne parla, il dibattito non si è ancora sviluppato, ma la giornata di lotta dimostra che la classe operaia di Mirafiori non ha alcuna intenzione di stringere un patto neo-corporativo con Agnelli.

In questa situazione vi è una reale esigenza delle avanguardie più coscienti di politicizzare il più possibile lo scontro per far fallire il progetto neo-corporativo che Agnelli e vertici sindacali vogliono portare avanti contro gli interessi della classe operaia.

Mercoledì 11 dicembre, per assolvere a tale esigenza, le B.R. fanno un primo passo colpendo il SIDA. Questa azione viene gestita con un comunicato.

Giovedì 12. L'azione delle BR si pone al centro del dibattito di massa. Nel movimento ci sono due reazioni entrambe positive: la prima, a livello di massa, di consenso generalizzato e di entusiasmo, stante a dimostrare la giustezza dell'obiettivo colpendo il quale le BR hanno saputo assolvere ad un bisogno politico di massa; basti pensare che l'FLM non ha distribuito alcun volantino per stigmatizzare l'azione, ed il PCI non ha inscenato i suoi interventi diffamatori. La seconda reazione, avutasi a livello di avanguardie, è rappresentata dallo sviluppo del dibattito politico sul progetto neo-corporativo e sull'esigenza di organizzarsi sul terreno dello scontro armato di potere per poter attaccare tale progetto.

Anche la Fiat prende posizione in modo concreto, dimostrando molto esplicitamente come si articoli il progetto di Agnelli: le porte di Mirafiori e di Rivalta vengono militarizzate dalle 5 del mattino fino all'uscita del secondo turno; davanti ad ogni porta staziona un poliziotto in borghese, questa volta non più sulla solita 128 bianca, bensí su Fiat 127 ed A-112 per meglio mimetizzarsi.

Ma la Fiat inizia a muoversi anche su un altro piano, dimostrando cosa realmente significhi « cogestione della crisi » sul terreno della fabbrica. Alle carrozzerie vengono iniziati massicci trasferimenti dalla lastroferratura al montaggio e viceversa con una procedura mai adottata. Inoltre, ha già avanzato la richiesta di 4.000 comandati alle Presse durante il ponte natalizio. Durante il ponte la Fiat vuol mandare avanti la produzione sulle linee che « tirano » (come la 131) e portare avanti una grande ristrutturazione nei reparti con l'introduzione di nuovi macchinari, spostamenti di linee, diminuzione dell'organico. In questo piano di ristrutturazione interna, **è già stata data conferma della decisione di immettere anche a Rivalta una linea della 131 al posto di una linea della 128.**

A questi provvedimenti si lega l'inasprimento della rappresaglia contro la lotta: in carrozzeria viene sospesa la lavorazione della 131 al secondo turno, in risposta alla lotta che gli operai della verniciatura al circuito 3, stanno facendo per l'aumento delle pause.

Lunedì 16. Oltre alla richiesta di 4.000 comandati per le Presse, la Fiat ne ha avanzate altre simili (1300 comandati nelle officine di attrezzeria, 900 in lastroferratura, 1000 alla manutenzione stampi); inoltre ha richiesto un numero elevatissimo di straordinari durante il ponte. Attraverso la contrattazione su questi punti tra consigli di settore a direzione aziendale, viene ridotto il numero di comandati, messi a punto i giorni in cui questi dovranno lavorare e respinta la richiesta di straordinari. Al di là dei risultati contingenti della trattativa, è ormai un dato di fatto che la contrattazione avviene sui punti dettati dalla Fiat e non viceversa.

Venerdì 20 dicembre inizia il lungo ponte natalizio che si concluderà il 13 gennaio.

Martedì 7 gennaio. Si aprono 4 giorni di trattative all'Unione Industriale per vedere la situazione dei livelli di produzione invenduta. La Fiat dà notizia che le auto invendute sono aumentate di 30.000 unità e quindi pone come propria esigenza il ritorno alla C.I. (2 giorni alla settimana per i prossimi mesi); questa volta la richiesta di C.I. viene avanzata anche per i veicoli industriali. Tutto ciò era prevedibile.

Alle richieste del sindacato di affrontare una trattativa più globale sulla diversificazione produttiva, un nuovo piano di sviluppo per i trasporti, la delegazione della Fiat risponde che il monopolio non vuole prendere impegni di alcun genere, quindi: no allo stabilimento per autobus a Grottamarina, no alla diversificazione produttiva, no alla nuova organizzazione del lavoro. La Fiat non intende certo realizzare tali obiettivi come richiede il sindacato, ma li realizza secondo i propri interessi.

Di fronte a tali posizioni, l'FLM abbandona la proposta della « trattativa globale » e scende a discutere le proposte della Fiat singolarmente. Viene così esplicitamente dimostrato come i vertici sindacali, accettando la logica della « cogestione della crisi », si siano posti in una posizione nettamente subordinata ai progetti di ristrutturazione del grande capitale.

Negli ambienti dell'Unione Industriale si inizia a ventilare la notizia di un possibile aumento dei listini da parte della Fiat.

Martedì 14 gennaio, la Fiat minaccia sospensioni del lavoro anche alla Lancia.

Mercoledì 15 viene riunito il coordinamento dei delegati FIAT OM Autobianchi Lancia per discutere i risultati della trattativa. In questa riunione vi è una sostanziale paralisi di iniziativa. Vi è ugualmente una forte richiesta da parte dei delegati di uscire dalla genericità degli obiettivi e di rompere le trattative se la FIAT non dà garanzie su di essi; interventi questi pur sempre subordinati alla linea di condotta sindacale, ma che tentano ugualmente di rompere l'immobilismo e l'ambiguità dei vertici sindacali.

Vi è anche posto il problema delle piccole fabbriche che stanno subendo da tempo un durissimo attacco all'occupazione. A tutte queste richieste operaie la FLM non dà alcuna risposta. Da questa riunione non è uscita alcuna proposta concreta di lotta, che sapesse liberarsi dal circolo vizioso della trattativa.

In coincidenza con tale riunione, vengono confermate le sospensioni alla Lancia e vengono annunciati 33 licenziamenti per assenteismo alla SPA-Stura oltre alla costituzione di un apposito ufficio che dovrebbe controllare le assenze di ogni operaio, per procedere poi ai licenziamenti. A Mirafiori continuano i trasferimenti da un officina all'altra. All'off. 76 il 50% degli operai rimangono inattivi e pagati in economia, sicuramente in attesa di essere trasferiti altrove.

Anche Agnelli sceglie la giornata di oggi per fare un suo pubblico intervento, nel quale espone con dati e cifre le prospettive di sviluppo del monopolio nei diversi settori. Inoltre sottolinea che l'aumento del 18% del fatturato è dovuto soltanto all'aumento dei prezzi dei prodotti e non ad un aumento delle vendite di questi; per questo conclude rinnovando un invito ai sindacati ed al governo a collaborare con le forze imprenditoriali per una gestione comune della crisi.

Anche gli operai riprendono a farsi sentire dopo essere stati per più di 30 giorni fuori dalla fabbrica. All'Off. 77 vi è uno sciopero di mezz'ora contro l'ammonizione fatta dal capetto SICCO ad un compagno, dopo un litigio per il problema delle tute. Gli operai si recano in corteo dal capo Off. per ottenere l'assegnazione delle tute.

Giovedì 16 gennaio riprendono le trattative all'Unione Industriale. La Fiat si rende disponibile ad una intesa sui giorni di cassa integrazione, ma per quanto riguarda la garanzia della piena occupazione per i 350.000 operai delle ditte fornitrici, rimanda tutto all'Unione Industriale, dimostrandosi disponibile a trattare solo sul salario garantito. Ciò significa voler permettere i licenziamenti in massa nelle piccole e medie fabbriche da usare poi come ricatto terroristico nei confronti degli occupati Fiat.

Riprendono anche le trattative a Roma alla Confindustria sulla vertenza sindacale d'autunno.

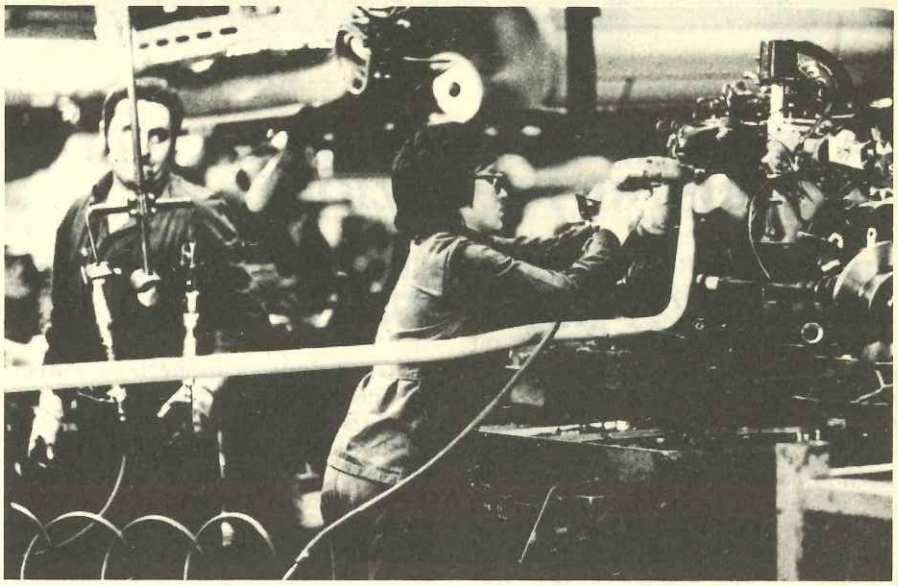
A Mirafiori una squadra del montaggio della 131 fa la sua prima fermata dopo il ponte, contro i carichi di lavoro, scombussolando la produzione su tutta la linea; le fermate di questa squadra continueranno fino al 27 gennaio con una intensità di una o due al giorno.

Sabato 18, all'Unione Industriale si conclude la trattativa con un'altra resa dell'FLM alle esigenze della Fiat. L'accordo prevede 13 giornate di C.I. per i tre mesi successivi e nessun impegno da parte della Fiat per ciò che riguarda l'occupazione nelle fabbriche fornitrici; lo stesso dicasi per gli investimenti al Sud e per un nuovo piano per i trasporti. Sindacati e PCI esaltano questo accordo come una grande vittoria, dimostrando ulteriormente la loro disponibilità al progetto neo-corporativo imperialista della Fiat.

Lunedì 20 viene raggiunto anche alla Lancia un accordo simile a quello rag-

giunto sabato scorso tra FLM e la Fiat.
Si sta già preparando lo sciopero generale dell'industria di giovedì prossimo, proclamato dalle Confederazioni a sostegno della vertenza generale. Sarà una scadenza importante per il movimento, che saprà esprimersi sugli accordi che Fiat e vertici sindacali continuano a far subire alla classe operaia. Il dibattito politico sulla linea neo-corporativa si è infatti via via sviluppato, rafforzato da fatti nuovi come l'accordo sindacati-Enel sulle tariffe della luce elettrica, e dalla constatazione di come marcia a gonfie vele il processo di ristrutturazione dei padroni sia nelle grandi che nelle piccole fabbriche.
Martedì 21, alla Confindustria viene raggiunto l'accordo sul salario garantito e si apre ora la trattativa sulla contingenza e sull'aumento delle pensioni. Già è visibile il cedimento delle Confederazioni alla politica economica del governo (è sufficiente guardare le misere richieste salariali in questa vertenza, di fronte all'erosione impressionante dei salari).
Anche la vertenza generale d'autunno è vicina alla chiusura dopo di che i margini di mobilitazione offerti dal sindacato verranno ulteriormente ridotti.
Si riunisce il consiglio del montaggio e della verniciatura alle carrozzerie per discutere l'accordo di sabato 18; su sei intervenuti nessuno esprime un giudizio positivo.
Il SIDA dà la sua adesione allo sciopero del 23. Da circa un mese il SIDA ha abbandonato il suo velenoso linguaggio e prende sempre più una posizione morbida nei confronti della FLM e delle sue iniziative, come per ultima l'adesione allo sciopero generale. Ciò è senza dubbio dovuto a due fattori o ad uno solo di essi: 1) dopo l'attacco subito dalle BR il mese scorso, ne è conseguito per il Sida un forte isolamento da parte delle forze politiche di sinistra, sindacali ed operaie; con tali manovre il sindacato giallo sta cercando di recuperare lo spazio politico che gli è stato tolto; — 2) all'interno della direzione Fiat può aver prevalso, in questo momento, la linea contraria all'utilizzo del SIDA, la cui attività provocatoria tende ad accendere conflitti non ritenuti necessari in questo periodo, caratterizzato da accordi sindacali molti positivi per la Fiat.
Giovedì 23 gennaio sciopero generale dell'industria; la riuscita è totale e plebiscitaria in tutta Italia. Questa giornata di lotta è stata dichiarata dalle Confederazioni sindacali con molta paura: si ricordano bene le bastonate che gli operai di Napoli hanno dato a Vanni il 4 dicembre; per questo si sono adoperate per contenere al massimo la mobilitazione e la forza operaia.
A Torino, polo centrale dello scontro oggi, non viene organizzata alcuna manifestazione, comizio o assemblea. La paura dei sindacalisti di sottoporsi in una giornata di lotta ai giudizi della classe operaia Torinese è molto forte. Ma la forza operaia si sa ugualmente esprimere ai picchetti, ponendo ancora una volta come obbiettivo della lotta il potere. A Mirafiori i picchetti sono forti e organizzati. I muri di cinta tra i cancelli vengono controllati dagli operai; appena i crumiri si avvicinano per saltare il muro, vengono subito bloccati e puniti dai compagni che si precipitano sul posto in auto. Tre crumiri, l'impiegato Stefano Forneris e gli operai Angelo Ceridono e Remo Spalla, che tentano di sfuggire al controllo dei picchettanti la porta 9, rimangono feriti.
Anche alla SPA Stura i picchetti sono molto duri ed organizzati più del solito. Anche qui i crumiri che tentano di sfondare i picchetti vengono puniti; uno di questi, tale Gildo Cappato operaio, viene colpito al viso con un tubolare di una bicicletta che qualche operaio si è portato per meglio fare il suo servizio di picchetto. Anche la direzione, la più reazionaria della Fiat, si muove: al picchetto davanti alla palazzina impiegati, i guardioni richiedono il nome ad una avanguardia del gruppo « Avanguardia Comunista », accusandolo di aver usato violenza contro alcuni impiegati. Il compagno sarà subito licenziato. La mossa è premeditata; i guardioni non vanno a caso ma scelgono un compagno molto conosciuto e altrettanto scomodo al potere.
Giovedì 25 gennaio viene firmato alla Confindustria, l'accordo sulla contingenza.
Lunedì 27, il delegato di una squadra del montaggio delle 131 in lotta dal 16 gennaio, andato in direzione per trattare, trova nell'ufficio anche il rappresentante del SIDA. Questa è una cosa che la Fiat non osava fare più da tempo. Il delegato si rifiuta di parlare e se ne va subito.
Martedì 28 gennaio, alla Fiat di Rivalta vengono messi in libertà 300 operai del primo turno e 4.000 del secondo per rappresaglia contro la lotta degli operai della pomiciatura, che continuano a fare pause di 15 minuti ogni ora contro la pretesa della direzione di ridurle a 10 minuti.
All'Osa — Lingotto, ci sono due scioperi di un'ora: alle Presse contro gli aumenti dei ritmi e alla 128 contro la pretesa di abolire un turno alla cui decisione ne sarebbero conseguiti massicci trasferimenti.
Giovedì 30 alle Carrozzerie il montaggio finale della 131 sciopera un'ora contro gli aumenti dei ritmi e un'altra ora di sciopero viene fatta alla finitura sedili contro gli spostamenti.
Alla SOT (Sezione Officine Telai), il consiglio di fabbrica invita gli operai alla lotta contro i numerosi traferimenti fatti da questa sezione, , alla SPA Stura e alla Ricambi, imposti dalla direzione senza contrattarli con i delegati. È da osservare che sempre alla SPA erano già stati trasferiti 3.000 operai di Mirafiori e sempre qui, alla SPA, dal dopo ferie ad oggi i licenziamenti hanno già raggiunto una cifra che si aggira attorno a 400.
Domenica 2 febbraio i giornali rendono ufficiali gli aumenti dei prezzi di listino attuati dalla Fiat. Questi aumenti raggiungono una media del 7,7%. Anche una utilitaria diventa sempre più inaccessibile ai proletari.
Mercoledì 5 febbraio. Le lotte interne contro i tentaviti della Fiat di aumentare lo sfruttamento diventano sempre più frequenti e più forti. Alle carrezzerie di Mirafiori, una squadra a monte del montaggio della 131 si ferma determinando il blocco dell'intera linea; la Fiat, per non aumentare la tensione non si azzarda ad attuare la « messa in libertà ».
Anche a Rivalta viene bloccata tutta l'intera lavorazione della 128; nei giorni precedenti vi erano state altre fermate ed un corteo che, uscito dalla fabbrica, era andato a manifestare sotto la palazzina degli uffici.
Alla Fiat Materferro da tre giorni si sono fermate; oggi, la fabbrica viene completamente bloccata da un corteo che spazza tutti i reparti.
Lunedì 10 febbraio ci sono altre due ore di sciopero sulla linea della 131 contro i carichi di lavoro.
Alla SPA-Centro gli operai danno una forte risposta di lotta contro il tentativo della direzione di allestire una sede Cisnal dentro la fabbrica.
Tutta la fabbrica si ferma e si forma un corteo di 1.000 operai che si reca sotto la palazzina degli impiegati, ed una delegazione di massa prosegue negli uffici della direzione. A riceverli è il figlio di Amerio, responsabile dei rapporti col personale, che risponde in modo molto esplicito: « tutti i sindacati hanno diritto di cittadinanza ». Vista però, la decisa volontà degli operai di andare fino in fondo nella loro lotta antifascista, alla direzione non resta di meglio che far sospendere i lavori di allestimento della sede.
Mercoledì 12 febbraio, per la prima volta i sindacati organizzano un'assemblea regionale dei delegati delle fabbriche dell'« indotto Fiat », cioè delle ditte fornitrici. L'attacco spietato che da mesi viene portato agli operai di queste piccole e medie fabbriche con la C. I. e con massicci licenziamenti, serve ad Agnelli per accerchiare gli operai Fiat facendo pesare come ricatto la disoccupazione crescente. Ma in tutte queste fabbriche colpite, sono esplose situazioni di lotta che in moltissimi casi hanno raggiunto l'occupazione della fabbrica (Vignale, Gallino, Cromodora, Moretti, Sicam, Altissimo, Camerano, Termonafta, ed altre). Gli obbiettivi di queste lotte sono precisi: ritiro della C.I. e dei licenziamenti. Queste realtà di lotta, che spesso sfuggono al controllo revisionista, diventano un polo di aggregazione di tutte le avanguardie di Torino, comprese quelle della Fiat; risultato di ciò è che tra tutte queste avanguardie si sviluppa un forte dibattito politico tendente a trasformare le avanguardie di lotta in avanguardie politiche: in queste situazioni di lotta, il dibattito politico sul progetto neo-corporativo e sui compiti delle avanguardie oggi, trova un terreno sempre più favorevole sul quale svilupparsi. Una situazione quindi inaccettabile per i sindacati difensori del patto sociale; per ristabile il controllo su tale situazione il sindacato cerca di spostare tutte queste lotte su una piattaforma per tutto il settore dell'« indotto Fiat ». Obiettivo primo di questa piattaforma, è l'estensione dell'accordo Fiat FLM a tutto il settore dell'indotto.
Giovedì 13 alla lastroferratura dell'Off. 68, gli operai di una squadra della 132 si fermano un'ora contro l'aumento dei ritmi.
Anche gli impiegati partono con la lotta: impiegati del servizio amministrativo della Sud Presse scioperano per tutta la giornata contro il licenziamento di un'impiegata a contratto a termine.

Lunedì 17 la stessa squadra dell'Off. 68 che ha scioperato giovedì, fa un'altra fermata contro i ritmi.
Alle carrozzerie, linea della 131, una squadra fa due ore di sciopero per cacciare un operatore bastardo; questo fatto preoccupa abbastanza la direzione, tanté che i « vaselina » vengono subito mandati nel reparto. Vistasi ugualmente costretta a trasferire l'operatore, la direzione fa di tutto perché il fatto non venga pubblicizzato, per paura che se ne possano verificare altri simili.
Martedì 18 febbraio, come una beffa alle speranze del sindacato di concordare con la Fiat nuove linee di sviluppo e di diversificazione produttiva, la direzione Fiat chiede 15 giornate di C. I. per i veicoli industriali, cioè per gli stabilimenti di SPA Stura, SPA Centro e SOT di Torino OM di Brescia e di Suzzara. Un totale di 18.000 operai che dovrebbero lavorare 3 giorni alla settimana, a partire dall'ultima settimana di febbraio fino alla fine di aprile.
Emerge chiaro che il problema per la Fiat, è una ristrutturazione a livello internazionale del settore veic. indust. (come dimostra la costituzione della Holding Europea con la tedesca KHD e la Francese Unic, oltre al conseguente trasferimento di alcune lavorazioni in Francia), mentre in Italia assistiamo alla richiesta di C.I. unita a drastici aumenti di sfruttamento (alla SPA di Stura, in alcuni periodi lo straordinario volontario o coatto per il turno di notte raggiunge in alcune officine l'80%, oltre ad aversi un costante aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro). Con la richiesta di C.I. e con le dichiarazioni apocalittiche sulla situazione del settore Agnelli si propone un duplice obiettivo: attaccare e colpire l'organizzazione operaia e spingere il governo ad aiutare la Fiat con misure creditizie e di rilancio del settore.
Si susseguono, intanto, le fermate all'Off. 68 per gli organici, l'ambiente ed i ritmi: i 650 operai della Lastroferratura 131 fanno due ore di sciopero sia nel primo che nel secondo turno.
Anche alla Fiat Materferro continua la lotta contro gli aumenti di produzione; dopo una serie di fermate, gli addetti al furgone 124 hanno continuato a fare 40 veicoli contro i 43 pretesi dalla direzione.
Venerdì 21 febbraio inizia un'altro ponte che si chiuderà il 3 marzo.
Durante questi gioni, naturalmente, la 131 « tirerà » a pieno ritmo.
Martedì 25 febbraio c'è un'altra fermata di un'ora e mezza degli operai della revisione 131 all'Off. 68, contro gli aumenti di produzione, e due multe per « voluta lentezza ». Questa officina esiste da solo un anno come Lastroferratura ed è la più colpita dalla ristrutturazione interna; alle continue fermate che si verificano da un certo periodo di tempo, la direzione risponde con i trasferimenti delle avanguardie.
In tre uffici amministrativi dello carrozzerie, gli impiegati scioperano due ore contro i licenziamenti per i contratti a termine.
Intanto, la Fiat richiede il ritorno alle 40 ore per la 126 e lo slittamento della quarta settimana per la 131.



Alla riunione Nazionale di gruppo dell'FLM riunitosi oggi viene deciso uno sciopero per il gruppo veicoli industriali Fiat per il 4 marzo; per l'FLM non è altro che uno sciopero di pressione.
Lunedì 3 marzo viene ripreso il lavoro dopo il ponte e puntualmente riprende anche la lotta. Alla SPA due squadre dell'Off. 2 scendono in sciopero per un'ora contro la nocività e l'aumento delle pause. A Mirafiori vi è una fermata di un'ora alla sezione produzione elettronica. Anche la direzione si muove nella sua ristrutturazione: in Meccanica 40 operai del 1° e 2° turno dei cambi vengono trasferiti ai motori della 127, 131, 132 USA.
Martedì 4 marzo, sciopero nel settore dei veicoli industriali e dell'« indotto auto » in concomitanza con lo sciopero nazionale dei trasporti. Per i sindacati vuole essere un momento di maggior pressione per una nuova politica dei trasporti, ma gli operai della SPA-Stura lo fanno diventare un grande momento di lotta. Infatti, durante le tre ore di sciopero fatte internamente, si formano due grossi cortei alle meccaniche ed alle carrozzerie, che, dopo aver bloccato tutte le linee e le lavorazioni individuali, si unificano e si dirigono negli uffici degli impiegati. È stata una decisa risposta alle richieste di C.I. della Fiat e non una richiesta di un nuovo piano per i trasporti!
Alla SPA-Centro lo sciopero registra un'adesione del solo 30%. Questa è la conseguenza dei numerosi trasferimenti che la direzione ha attuato in questo periodo.
Anche a Mirafiori le lotte continuano: alle Presse, per esigere l'esonero dal turno di notte, i 150 operai che fanno le 150 ore di studio, organizzano un corteo che percorre i reparti con striscioni e cartelli e col lancio di parole d'ordine. Il corteo esce e si dirige verso la palazzina impiegati per andare a « trattare » con la direzione; qui, porta 16, gli operai iniziano ad abbattere il cancello che era preventivamente stato chiuso dai guardioni. A questo punto, per evitare che la situazione si metta veramente male, il vice direttore del personale GATTI, ordina ai guardioni di aprire il cancello e lasciare entrare il corteo che si scioglie.
Il SIDA, che ha aderito allo sciopero proclamato dall'FLM, organizza oggi un'assemblea nazionale dei suoi 400 delegati per discutere sulle « prospettive della federazione ai fini dell'unità dei movimenti democratici ed autonomi ». La Stampa di domani esalterà la riuscita del convegno, mentre da una inchiesta risulta che è riuscito malissimo con scarsissima partecipazione.
All'unione Industriale riprendono le trattative. La Fiat richiede il ritorno alle 40 ore per la 126, lo slittamento della quarta settimana di ferie per gli operai della 131, 15 giorni di C.I. nel bimestre marzo aprile per i veicoli industriali. L'FLM con la prassi ormai consueta, propone una trattativa « globale », ma poi scende a trattare i vari punti singolarmente.
Alcune brevi considerazioni:
In quste pagine di diario, si può constatare che la classe operaia della Fiat non ha assolutamente accettato e fatta propria la linea neo-corporativa del patto sociale, e la sua identità di classe è sempre viva. Le continue lotte autonome che si verificano tutti i giorni nei reparti contro gli aspetti della ristrutturazione, mettono continuamente in crisi questo progetto in quanto rompono la pace sociale e mantengono lo scontro su un terreno di classe.
Lo scontro, però, non può rimanere rinchiuso sul terreno della fabbrica, ma va portato sul terreno decisivo dello Stato, e questa è oggi l'esigenza prima dell'avanguardia di Mirafiori. Ma tale avanguardia vive la contraddizione di non sapersi dare una strategia ed una tattica sulle quali muoversi per affrontare tale terreno di scontro. La perdita di credibilità per gli strumenti usati fino ad oggi, spinge il partito di Mirafiori alla ricerca di una strategia politica complessiva; ma la frantumazione ideologica delle avanguardie e la loro eterogeneità, rallentano il processo di affermazione di una strategia precisa. Il partito di Mirafiori rimane così una forza senza strategia né tattica, ma la sua attenzione, fatto positivo, è rivolta tutta sul terreno politico.

Marzo 1975

LA RESISTENZA OPERAIA E L'ATTACCO ALLA RISTRUTTURAZIONE

Intervista a un carrellista delle Meccaniche Mirafiori sulla ripresa delle lotte (11 giugno 1975)

D. Quali lotte sono attualmente in corso a Mirafiori?
R. Attualmente a Mirafiori ci sono svariati focolai di lotta, e altri se ne stanno aprendo; ad esempio mi hanno detto che domani inizierà la vertenza dei pistoni, qui in meccanica. Le lotte che io ritengo più significative sono però due: quella dei carrellisti e quella della sala prova motori della meccanica (off. 71 e 72). Queste due lotte nascono e si sviluppano in situazioni profondamente diverse, e questo si riflette anche sulla loro gestione. Il fatto più significativo è proprio questo: che mentre la prima è una lotta in cui il peso dell'autonomia è molto forte, la seconda è diretta quasi totalmente dal sindacato. Così possiamo vedere quali differenze ci sono, sia nella conduzione della lotta che nei suoi presumibili risultati, e inoltre cercare di capire quale sarà nei prossimi mesi il comportamento del sindacato nei confronti delle esigenze di classe.
d. Andiamo con ordine, da quali esigenze nascono le due lotte, e su quali obiettivi?
R. I motivi fondamentali della ripresa di lotta sono identici: la necessità di recuperare almeno una quota di salario che è stato fortemente eroso sia dall'inflazione sia, anche se in misura molto minore, dalla C.I. Lo strumento per ottenere questo risultato è la richiesta di passaggi di categoria, per due motivi. In primo luogo perchè sulla questione delle categorie esiste sempre una disponibilità latente alla lotta: infatti è evidente a tutti il significato di mera divisione politica dei vari livelli di inquadramento, che non hanno nessun fondamento « oggettivo » nella organizzazione del lavoro. Molto spesso l'egualitarismo di classe chiede solo una iniziativa organizzata e credibile per manifestarsi. In secondo luogo, si deve considerare che impostare oggi una lotta apertamente e dichiaratamente salariale significa andare incontro a una certa condanna per corporativismo da parte del sindacato; questo ha due conseguenze importanti. La prima è che chi promuove la lotta perde credibilità, non certo perchè gli operai pensino che il sindacato ha ragione, ma perchè sanno che senza la copertura sindacale è difficile sia allargare la lotta, che è una condizione primaria per vincere (a meno che la situazione che scende in lotta non abbia un'importanza strategica per il ciclo di produzione, e non sia sostituibile), sia andare a trattare con la Fiat in una posizione di accentuata debolezza. In questo caso le permetteremmo di usare la mano pesante, in una fase nella quale non abbiamo ancora la forza di massa per rovesciarle contro, autonomamente, le sue iniziative. Inoltre bisogna considerare che una sconfitta non è certo il modo migliore per invitare altri operai alla lotta. Queste sono le ragioni principali per le quali abbiamo scelto questo terreno, tra i vari possibili in astratto. Questo è valido soprattutto per noi carrellisti: come vedi, prima ancora di andare a trattare con la Fiat dobbiamo, in un certo modo, trattare col sindacato! Alla sala prova, invece, bisogna probabilmente mettere in conto anche una precisa scelta del sindacato, che di questa lotta vuol fare, e nei limiti di quel che gli riesce lo fa, un uso particolare che si inquadra, perfettamente, nella sua strategia neocorporativa.
D. Distinguiamo allora le due questioni. Come si è svolta sino ad oggi la lotta dei carrellisti?
R. Tra i carrellisti, la discussione è nata otto-nove mesi fa: i carrellisti sono, in tutta Mirafiori, circa 1200, di cui la gran massa è al 3 livello, mentre alcuni hanno il 2 o il 4. Le loro mansioni consistono nel trasportare pezzi nelle officine, con carrelli in buona parte a motore elettrico, mentre negli altri casi sono a nafta. Alle meccaniche, in particolare, trasportiamo pedane e basamenti. Come ti dicevo, la discussione è nata quasi un anno fa, sul problema principalmente del recupero salariale attraverso i passaggi di categoria; è stato un fatto abbastanza spontaneo, e del resto tutto è andato avanti, sinora, autonomamente. C'è stato questo periodo di incubazione abbastanza lungo perchè siamo smembrati in diversi settori e la comunicazione non è molto agevole. C'è da dire però che i nostri delegati sono molto più legati alle esigenze di classe che al sindacato; così, hanno funzionato per tutto questo periodo come una discreta struttura di servizio e di comunicazione, cioè d'organizzazione. Si sono fatti carico sin dall'inizio, cioè di questa iniziativa di lotta, e hanno cercato di farla partire. I ritardi sono dovuti, comunque, principalmente al fatto che c'erano ancora alcune perplessità; alcuni aspettavano il sindacato, che prendesse in qualche modo l'iniziativa, data la richiesta della massa. Ai primi di aprile, però di incertezze non ce n'erano più, e così, autonomamente, abbiamo costruito la nostra piattaforma, che prevede al primo punto scatti automatici di categoria per anzianità. Su questo non transigeremo assolutamente, e soprattutto vogliamo la certezza che gli scatti siano per scaglioni che vogliamo siano prefissati in modo rigido, come le date dei passaggi, fin dal momento dell'accordo. Così non accetteremo scatti individuali. Il problema è che su que.to punto l'azienda usa il discorso sindacale sulle mansioni e sulla professionalità. Noi, nell'incontro di ieri l'altro, abbiamo detto che se proprio volevano ci potevano mandare, a scaglioni e non individualmente, a fare piccole riparazioni ai carrelli, o, che so, a cambiare le batterie. Il fatto è che questo per la Fiat sarebbe assolutamente antieconomico e irrazionale; questo lo sapevamo dall'inizio, d'altra parte, a meno di buttare chiaramente a mare il discorso sulla professionalità, altre soluzioni non se ne vedono. Ora, a noi della professionalità non ce ne frega nulla, ma l'azienda sa che per lei sarebbe pericoloso rinunciare a questo discorso. Così, su questo punto le trattative sono in alto mare, e noi procediamo ad azioni di lotta. Al secondo posto c'è la questione dei carichi di lavoro che vogliamo vengano in qualche modo regolamentati. Al momento attuale, la nostra flessibilità è altissima: cioè, per portare un numero estremamente variabile di pezzi (e a secondo di quanto tirano in produzione), c'è un numero di carrelisti sempre uguale; a questo è legato anche il terzo punto, che riguarda il rispetto delle norme antiinfortunistiche. A norma di regolamento, infatti, non dovremmo portare più di un basamento per volta, non potremmo lavorare a marcia indietro, ecc. Già ora, comunque, ci atteniamo a queste norme, anche come forma di lotta oltre lo sciopero. Al quarto posto, alcuni problemi relativi all'ambiente e alla lotta alla nocività.



D. Puoi specificare meglio, oltre agli obiettivi della vostra lotta, anche le forme che ha assunto e il suo andamento?
R. Subito dopo la preparazione della piattaforma siamo scesi in sciopero. Purtroppo sulla conduzione della lotta sta pesando il nostro isolamento in vari settori, e il fatto che le modalità siano decise settore per settore: così è successo che le Meccaniche e le Presse abbiano fatto molte più ore di sciopero che le Carrozzerie. Ora, questo è un pericolo, perchè basta che il sindacato prenda il controllo di un solo settore: poniamo il più debole, per intaccare e svuotare dall'interno la lotta. Finora, comunque, ha preferito ignorarla ufficialmente, oppure attaccarla frontalmente, ma solo là dove si sente più forte. Così alle Presse è stato distribuito un volantino che più o meno diceva « Ma cosa vogliono questi carrellisti che sinora sono sempre stati dei crumiri? » Comunque, secondo me, la risposta vera del sindacato è stata la decisione di far partire la lotta della sala prova motori. Di questo possiamo parlare più precisamente dopo. Per ora volevo dire che la Fiat, invece, ha tentato a più riprese di sostituire con crumiri, oppure operatori e capi, i carrellisti: proprio ieri ne abbiamo trovati due senza tesserino che facevano andare i carrelli. Di fronte a questo fatto ci sono state alcune proposte di continuare lo sciopero, ma erano di pochi compagni, e secondo me non ne avevamo la forza generale sufficente. Così preferiamo applicare scrupolosamente il regolamento, e lavorare a ritmo di lumaca. Per ora non abbiamo ancora avuto rappresaglie dirette. Come vedi, però la nostra situazione non è facile.
D. Volevo chiederti quale significato politico pensi che abbia questa vostra lotta nei confronti del resto della classe operaia di Mirafiori. Cioè: in un editoriale di qualche giorno fa Lotta Continua prespettava una situazione di questo tipo: « le lotte operaie a Mirafiori stanno partendo, come nel '69, da aggregati operai non direttamente legati alle linee, oppure in qualche modo privilegiati o meglio qualificati, e probabilmente compirà lo stesso percorso del 69. Tu cosa ne pensi di questa ipotesi?
R. Penso che le cose non si riproducano negli stessi termini, in primo luogo perchè questa volta partiamo dopo un lungo periodo di C.I; che non è pesata tanto dal punto di vista della perdita di salatio (infatti la pratica del doppio lavoro nei settori « neri » ha permesso alla massa degli operai di rifarsi ampiamente) quanto perchè la Fiat è riuscita a portare avanti in questo periodo il suo progetto di scorporo e di attacco alla vecchia organizzazione operaia che si modellava su una ben determinata struttura produttiva. Siamo perciò in qualche modo i più deboli.In secondo luogo, penso che ormai la Fiat non abbia più molto margine di manovra, che non possa cioè più permettersi di utilizzare in qualche modo la lotta operaia anche per il SUO sviluppo. Così, la resistenza che incontriamo è oltremodo più dura. Comunque è innegabile che ripresa di lotta ci sia. A questo riguardo credo che la lotta dei carrellisti abbia avuto l'indubbio significato di comunicare alla fabbrica intera che qualcosa si stava muovendo: sai, se noi non lavoriamo tutti se ne accorgono subito. Infatti attorno alla nostra lotta c'è stata una certa discussione operaia, preludio ad altre iniziative. Per quello che riguarda prospettive più generali, penso sia importante che noi si chiuda con un successo in fretta (cosa che è molto improbabile) oppure che si tenga aperto lo scontro fino all'entrata in lotta di altri compagni. Contemporaneamente, credo che si debba battere e ribattere sulle cose che ti dicevo prima (mancanza di margini consistenti, ecc.) perchè i compagni che scendono in lotta non si facciano illusioni e siano pronti a darsi tutta l'organizzazione autonoma e gli strumenti che saranno necessari per affrontare l'inevitabile durezza dello scontro senza sentirsi per l'ennesima volta impotenti perchè abbandonati da quelle che credevano le loro organizzazioni. Volevo dire ancora una cosa: molti compagni, specialmente dei gruppi, dicono che ormai non esiste più il pericolo dello scivolamento dei contratti: può essere vero, ma in ogni caso esiste quello del loro svuotamento di qualsiasi contenuto ed esigenza operaia. Questo pericolo non è minore, se si tiene presente che gli operai non sono dei lottatori di professione, e che ritengono in ogni caso importante battersi sui loro interessi materiali. Se nella piattaforma contrattuale non ci fosse posto per questi, probabilmente verrebbe disertata questa importante occasione di scontro generale. Per questo bisogna vigilare sulle iniziative che già ora il sindacato sta prendendo, come quella della lotta della sala prova motori.

D. Puoi parlarmi più diffusamente di questa lotta? Perchè secondo te è pericolosa? Da quale punto di vista?
R. Chiariamo subito un fatto: non ritengo che nessuna lotta sia pericolosa per la classe operaia, o, se preferisci, tutte lo sono. Voglio dire che pericoloso è l'uso che il sindacato vuol farne. Ma forse sarò più chiaro spiegando tutta la questione. La lotta della sala prova motori nasce da un'esigenza e da una pressione di classe analoga a quella che ha determinato la nostra. Anche gli obiettivi, apparentemente, sono gli stessi: il passaggio di categoria in primo luogo. Quello che c'è di diverso è la posizione del sindacato. Mi spiego: la sala prova motori è diversa in due, da una parte (off. 71) c'è la linea di prova della 128, dall'altra, (off. 72) ci sono 5 linee. In mezzo, ci sono le cabine dove fanno andare per 24 ore i motori selezionati per la prova-campione. Gli operai delle linee hanno quasi tutti il 3 livello, quelli delle cabine il 4. Il sindacato propone, per il passaggio di categoria, che gli operai delle linee facciano un periodo alle cabine per arricchire la loro professionalità. Ora, questa proposta è intelligente perchè le condizioni di lavoro alle cabine sono molto migliori, sia dal punto di vista dell'ambiente che da quello dei ritmi. Per questo agli operai non dispiace una simile prospettiva, e per questo il sindacato ha scelto questa situazione, tra le tante possibili, per impostare la sua vertenza. Il fatto pericoloso è che se si afferma questo principio della rotazione. l'azienda avrà buon gioco a chiedere una sempre maggiore mobilità interna, col risultato che un numero sempre minore di operai sarà sufficente a coprire le oscillazioni della produzione. Cioè il tentativo è ancora una volta quello di stabilizzare la forza lavoro impiegata a un livello assai basso, « adeguato » alla minor produzione, e di aumentarne la produttività complessiva spostandola a secondo delle esigenze della Fiat. Quello che poi mi fa pensare più specificamente che in questo caso della sala prova motori sia in gioco il progetto neo-corporativo del sindacato è il fatto che i migliori propagandisti di questa vertenza siano i delegati del PCI, e che, se anche l'obiettivo del passaggio è apparentemente uguale al nostro, il



sindacato non l'ha minimamente attaccata. C'è poi il problema di « come » avverranno questi passaggi, cioè se in modo individuale o a scaglioni. Vanno comunque dette due cose: la prima è che molti operai richiedono l'automatismo, e su questo punto è facile che si apra uno spazio per la lotta autonoma; infatti qualche scazzo con i sindacati c'è già stato. La seconda è che la sala prova motori, se si ferma, può facilmente intasare la produzione a monte e far mancare i pezzi a valle, perchè non c'è un grosso polmone. Così, se ci saranno (o quando ci sono state) mandate a casa in altri settori delle meccaniche, sarà più facile che la lotta si generalizzi. Questo è il timore principale sia della Fiat che del sindacato. Infatti ci sono delle trattative lunghissime per questa vertenza. Un altro fatto: l'altro giorno sono stati i capi a pregare dei crumiri della sala prova di scioperare, di fronte alla minaccia dei compagni di prolungare lo sciopero contro di loro: in altre officine della meccanica, invece, la produzione è stata sospesa, ma senza mandata a casa, e il tempo di lavoro perso è stato integralmente pagato. In definitiva, io penso che anche a riguardo di questa lotta tutto si giochi nel rapporto tra il sindacato e l'autonomia operaia; se vince l'uno ci sono brutte prospettive anche per i contratti, perchè va avanti il processo di svuotamento delle richieste operaie e procede il progetto di scorporo della Mirafiori, nonostante che adesso la produzione tiri un pò di più; se vince la autonomia (e noi non ci si spezza le corna) tutto è possibile.

Potere Operaio

UNA SETTIMANA DI LOTTA A RIVALTA

30 aprile - 7 maggio: dagli scioperi sindacali all'iniziativa autonoma di massa

Commento politico

Per la prima volta dall'autunno scorso, cioè dall'inizio della cassa-integrazione e delle vacche magre per la lotta, abbiamo avuto alla Fiat un movimento autonomo di massa, un'iniziativa che, partita da una lotta di squadra, si è generalizzata fino a coinvolgere intere lavorazioni, che ha affrontato gli strumenti repressivi del padrone ed ha vinto. È la prima volta in questi mesi che una lotta autonoma (e quindi non gli scioperi generali del sindacato) assume queste dimensioni questa esperienza ha messo in luce i principali problemi dell'organizzazione di lotta degli operai, oggi alla FIAT ed è quindi necessario che queste giornate diventino patrimonio politico per tutte le avanguardie autonome e siano il centro del dibattito fra i compagni.

La possibilità di determinare alla Fiat un ciclo di lotte autonome contro la crisi e all'attacco all'organizzazione operaia di fabbrica, passa esattamente per la capacità di risolvere i nodi politici che la lotta di Rivalta si è trovata di fronte, in parte ha risolto, in parte no. E si tratta essenzialmente di due problemi: **l'iniziativa politica del padrone, cioè la mandata a casa, e la mancanza di strumenti organizzativi di fabbrica.**

Al centro di queste giornate di lotte c'è stata la risposta operaia, di massa e vincente, alle sospensioni, che dal '71 ad oggi sono l'arma previleggiata della FIAT contro gli scioperi autonomi. Anche questa volta la FIAT ha tentato di bloccare sul nascere un movimento di lotta (prolungamento dello sciopero contro il cumulo dei redditi, al secondo turno di mercoledì 30 Aprile), mandando a casa Carrozzeria e Lastroferratura.

Ma perchè la sospensione di massa? La Direzione giustifica l'uso di questo strumento ogni volta con la cosiddetta « rigidità » dell'organizzazione del lavoro, propria della catena di montaggio, per cui uno sciopero in un punto qualunque del ciclo interrompe tutto il flusso produttivo, in quanto fa mancare il lavoro a valle e crea un superaccumulo a monte; questa spiegazione "tecnica" delle sospensioni risulta però fasulla se noi pensiamo che la FIAT ha creato apposta, fra un segmento e l'altro del ciclo produttivo, delle specie di depositi (polmoni) per cui è certamen-



Cronaca della lotta

MERCOLEDÌ 30 Aprile

Tutta Rivalta sciopera 1 ora per turno sul problema del cumulo dei redditi. Al primo turno gruppi di operai vogliono prolungare lo sciopero, e questo crea uno scontro acceso fra i delegati, fra chi appoggia e chi è contrario alla proposta. Questa divisione impedisce comunque che lo sciopero prosegua.

Al secondo turno, quando si ferma la Verniciatura, la Direzione vuole sostituire in parte gli operai in sciopero con crumiri, per garantire una certa produzione.

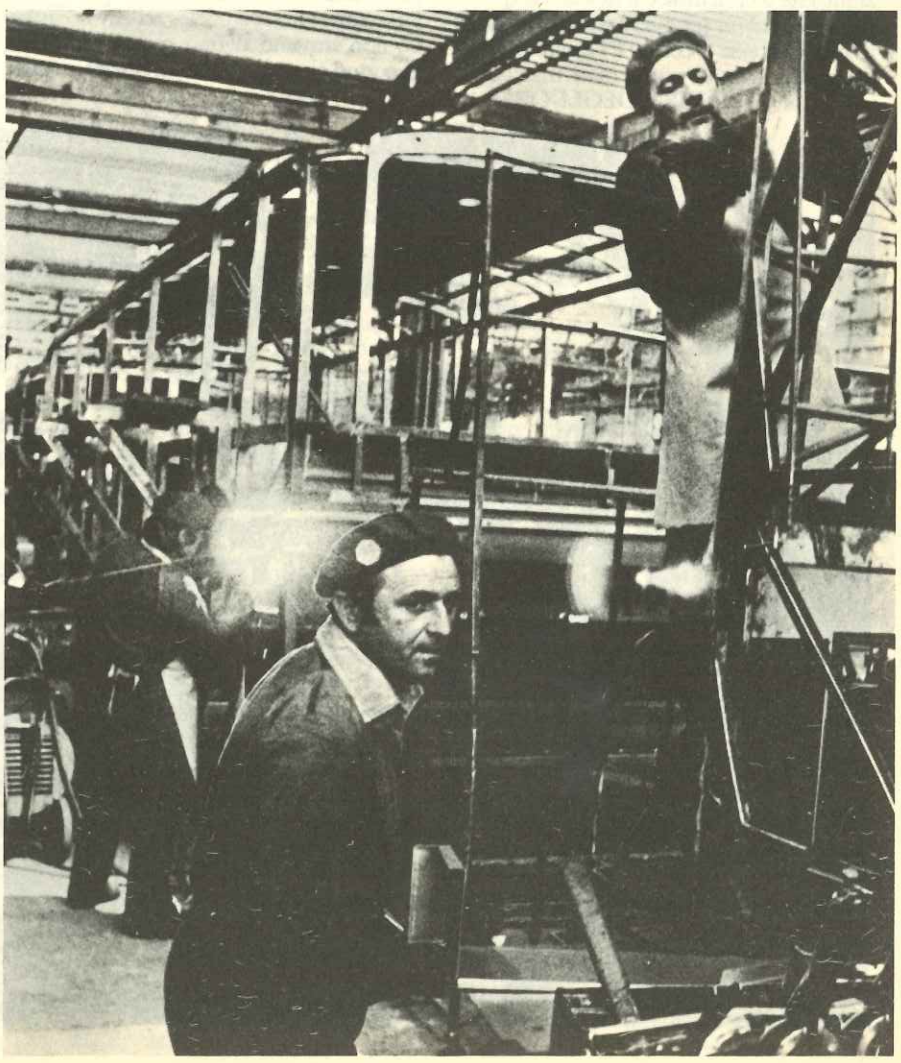
Gli operai rifiutano e prolungano lo sciopero. Per tutta risposta la Direzione manda a casa la Carrozzeria e la Lastroferratura, con la solita scusa di non poter far lavorare gli operai a monte e a valle dei reparti in sciopero.

VENERDÌ 2 Maggio

Al primo turno viene attaccato in fabbrica un comunicato fatto da alcuni delegati contro FOSSAT, vice capo-officina della Verniciatura, tristemente famoso in tutta Rivalta. Nel comunicato viene denunciato come fascista e provocatore antioperaio, si crea un grande interesse fra gli operai, si discute del fatto e della sua importanza.

Al secondo turno operai e delegati aggiungono nel comunicato i nomi di PEREZ, caposquadra al circuito 1 della Verniciatura, BELLO, caporeparto e SBRIZZA, allievo caporepaarto. La squadra di PEREZ (20 operai) inizia a scioperare un quarto d'ora ogni ora chiedendo l'allontanamento di PEREZ e FOSSAT; la Direzione risponde come al solito con la mandata a casa, sospendendo tutto il circuito 1 40 operai rispondono che non accettano

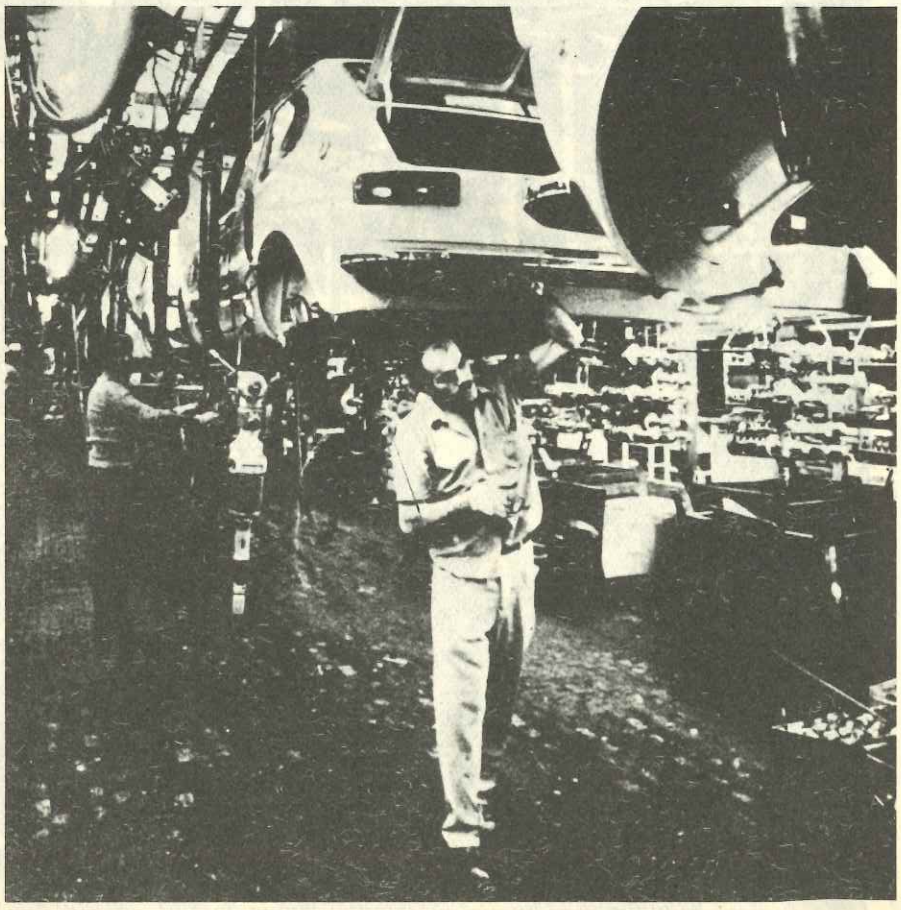
la sospensione e vogliono essere pagati; alle 21 arriva il caporeparto BELLO e promette il pagamento delle ore di sospensione; ma gli operai non si fidano, si ricordano i vecchi bidoni tirati dalla FIAT a questo proposito e chiedendo che la promessa del pagamento venga messa per iscritto.
BELLO rifiuta e gli operai continuano a restare in fabbrica sino a fine turno, chiedendo che al Lunedì ed all'inizio del turno, la Direzione si pronunci in maniera chiara sul pagamento o meno delle ore perse.
LUNEDÌ 5 Maggio
Alle 6,15 la Direzione non si presenta, e gli operai non attaccano a lavorare, anzi, fermano altri tre circuiti della Verniciatura (2-3-4); tutti insieme vanno davanti agli uffici delle officine in corteo con le bandiere rosse e non fanno entrare gli impiegati.
Alle 8,30 arrivano i rappresentanti della Direzione, a dire che le ore di venerdì saranno pagate, ma gli operai chiedono il pagamento anche delle due ore e mezza perse nella mattinata di lunedì. I rappresentanti della Direzione rispondono che devono consultare il capo del personale GIGLIOLI; gli operai intanto non si muovono da davanti gli uffici. Gli altri riscendono dicendo che saranno pagati tutti, tranne gli operai del circuito 1 che venerdì hanno rifiutato la mandata a casa. Ma gli operai respingono questo tentativo di dividerli vogliono essere pagati tutti allo stesso modo e decidono pertanto la protesta sino a fine turno (14, 45).
Alle 11,15 la Direzione sospende la Carrozzeria e la Lastroferratura, le linee del 124-132 e del 131; gli operai se ne vanno a casa.
MARTEDÌ 6 Maggio
All'inizio del primo turno si trova in fabbrica (anche se fa l'altro turno) SPAGNUOLO, delegato conosciutissimo fra gli operai e membro dell'Esecutivo del Consiglio, che propone agli operai di attaccare a lavorare mentre i delegati vanno a trattare in Direzione. Qui fanno alla FIAT tre proposte per il pagamento delle ore di sospensione: che siano pagate come ore straordinarie, oppure come ore arretrate non liquidate, oppure come ore in cassa-integrazione. La Direzione respinge le tre proposte; verso le 10, quando la voce giunge in officina, gli operai bloccano tutta la Verniciatura. Gli operai della Carrozzeria, per prevenire la mandata a casa della FIAT, scendono in agitazione; e puntualmente, alle 11,15 la Direzione comunica la sospensione.
Immediatamente si formano cortei interni, in cui i delegati indicano come responsabili della mandata a casa FOSSAT, BELLO, SBRIZZA e PEREZ (capi della Verniciatura). Un corteo di operai della Carrozzeria va in verniciatura per protestare contro questi capi e si unisce al corteo della Verniciatura; insieme gli operai iniziano un lavoro di pulizia della officina dai capi: prendono il caporeparto BELLO e lo espellono dalla fabbrica dal cancello 12.
Poi ritornano davanti agli uffici: alcuni capi scappano, ma vengono riacciuffati e processati pubblicamente uno per uno; alcuni sono assolti e mandati via, SBRIZZA invece è riconosciuto colpevole e « licente in grado di tollerare uno sciopero di alcune ore in un punto della fabbrica: accumulando nei polmoni il lavoro fatto a monte e svuotando il polmone successivo per far lavorare gli operai a valle. In realtà, noi abbiamo visto i padroni usare quest'arma al di fuori di ogni giustificazione tecnica o produttiva, come vera e propria « arma politica » contro la lotta. Quando esisteva questa organizzazione del lavoro, così tegrata e rigida, i padroni erano soliti rispondere alle lotte con la serrata, che era dunque proprio l'equivalente delle sospensioni di oggi: non misura tecnica, ma manovra politica contro la lotta.
Con le sospensioni di massa il padrone tenta di bloccare sul nascere un'iniziativa autonoma di lotta: mandando a casa gli operai dei reparti collegati, impedisce che la lotta si estenda e generalizzi nella fabbrica, anticipa l'iniziativa operaia.
L'abbiamo visto decine di volte negli ultimi anni: appena in fabbrica nascono lotte autonome, endemiche, di gruppi di operai, la Fiat risponde con la mandata a casa, dividendo così gli operai in lotta da quelli dei reparti sospesi, i quali sono portati a vedere nello sciopero degli altri un nemico; che si tratti di una manovra politica lo si capisce anche dal fatto che questa è sempre stata usata contro la lotta autonoma degli operai, contro gli scioperi selvaggi, e mai contro le lotte sindacali (salvo che nei casi in cui lo sciopero andava al di là dei limiti voluti dallo stesso sindacato): cioè, abbiamo visto la Fiat sospendere migliaia di, operai per uno sciopero autonomo di 3 ore di un reparto (perchè lo riteneva politicamente pericoloso) e non mandare a casa nessuno per ore ed ore di scioperi controllati dal sindacato.
Con la mandata a casa, il padrone si sgancia completamente da ogni regola produttiva, ed è disposto a perdere produzione (cioè profitto) pur di riaffermare il proprio comando politico in fabbrica, pur di piegare gli operai in lotta ed imporre un certo rapporto di forza. E nella maggior parte dei casi questa manovra politica ha funzionato: abbiamo visto gli operai accettare passivamente la mandata a casa, le lotte restare isolate, quindi deboli, poi rientrare; le mandate a casa puntualmente soffocavano le lotte.
La grande lezione politica che viene da questa lotta di Rivalta parte proprio da qui: gli operai e le loro avanguardie accettano la sfida della Fiat, riconoscono il livello politico dello scontro, riescono a rispondere alle sospensioni con la generalizzazione della lotta e con l'attacco ai capi, cioè agli strumenti della Fiat nelle officine. La lotta, partita dal problema del cumulo dei redditi, anzichè crescere sull'obbiettivo materiale, si è sviluppata poi tutta sul terreno dei rapporti di forza diretti dentro la fabbrica; e questo vuol dire riconoscere che nella crisi gli spazi per la contrattazione sono minimi, e che ogni lotta per un interesse materiale (sia questo un



aumento salariale, il rifiuto delle tasse od il prezzo del telefono) diventa nella crisi confronto politico, misura dei rapporti di forza, scontro complessivo, organizzazione contro organizzazione. In altre parole, questo è il livello dello scontro nella crisi: non possiamo più pensare ad un percorso di lotta come quello degli anni passati, in cui il padrone era comunque disposto a contrattare salario, orario, condizioni di lavoro; nella crisi, il padrone non è più disposto a contrattare nulla che non sia l'accettazione del suo comando sugli operai; contro ogni lotta autonoma che si sviluppi sugli obiettivi materiali degli operai, è pronto a rovesciare un attacco politico: appunto, le sospensioni di massa, o i trasferimenti, o i licenziamenti. Nessuna lotta operaia significativa può svilupparsi nella crisi, se non è pronta a misurarsi su questo terreno complessivo, se non è in grado di rovesciare e sconfiggere quest'attacco del padrone.

Gli operai e le avanguardie di rivalta sono stati in grado di sviluppare un livello altissimo di scontro, di rispondere alle sospensioni della Fiat contrattaccando: non solo gli operai della Carrozzeria hanno anticipato la mandata a casa formando i cortei, non solo sono state fatte saltare le divisioni collegando le officine, ma si è sviluppato un attacco politico preciso ed organizzato contro i capi, cioè lo strumento della Fiat più odioso, più esposto, più raggiungibile. Punire i capi per colpire le sospensioni della Fiat; disorganizzare questo esercito di carogne per attaccare la Direzione che li comanda e li manovra: queste parole d'ordine sono circolate a livello di massa, e su esse il corteo e l'assemblea degli operai si sono trasformati martedì in una sede di POTERE DEGLI OPERAI, che decideva quali capi assolvere e quali punire, quali malmenare e quali « licenziare » dalla fabbrica. Lo stesso livello di scontro del contratto nazionale del '73 e di quello aziendale dell'anno scorso: contro la violenza della Direzione, violenza e giustizia operaia. I cortei che puniscono i capi, come i picchetti di massa che davanti ai cancelli decidevano chi poteva entrare e chi no (al tempo dell'occupazione), come il « tribunale operaio » di Rivalta, come gli editti contro i capi appesi in Verniciatura, sono stati altrettanti MOMENTI DI POTERE, forme di direzione e di organizzazione di massa che la lotta Fiat ai suoi livelli più alti ha sempre espresso.

Ma perchè tutto questo ancora una volta non è stato diretto dal Consiglio di Fabbrica? Perchè nei momenti più alti di lotta la sede decisionale per gli operai diventa il corteo, l'assemblea di massa, e non più la struttura dei delegati? Ci ricordiamo ancora tutti l'occupazione del '73, quando l'iniziativa autonoma degli operai aveva bloccato i cancelli, aveva issato le bandiere rosse e formato i picchetti mentre il Consiglio discuteva sulle ore di sciopero da indire. Ancora una volta, il Consiglio si è dimostrato una struttura paralizzata, inservibile, perchè esiste una spaccatura nettissima fra i delegati, perchè al Sindacato non interessa che il Consiglio sia una struttura di direzione della lotta autonoma, ma uno strumento di controllo sui comportamenti operai ed una rappresentanza istituzionale per fare pressione sugli Enti Pubblici (Regione, Comune, ecc.) per realizzare le riforme. Per questo ogni lotta autonoma ed i delegati che la dirigono non trovano alcuno spazio nel Consiglio, non riescono ad usare questa struttu-



ziato » dal cancello 8. Purtroppo non si trova FOSSAT, rintanato chissà dove.

Per reazione i capi formano un corteo e vanno a protestare in Direzione: chiedono protezione, si sentono esposti e minacciati: a questo proposito denunciano il volantino distribuito lunedì mattina da Potere Operaio, che riproduciamo qui dietro.

Anche il SIDA, nel suo comunicato di martedì, cita il nostro volantino come esempio del clima di violenza e di intimidazione verso il « personale tecnico di controllo » della fabbrica.

MERCOLEDÌ 7 Maggio

Al primo turno 8 delegati della Carrozzeria e della Verniciatura, avanguardie delle lotte dei giorni precedenti, vengono ammoniti dalla Direzione; si comunica inoltre il pagamento come ore in cassa integrazione delle ore perse anche per i 40 operai del circuito 1 della Verniciatura.

DA MIRAFIORI

Martedì al secondo turno la FIAT toglie 18 operai alla Lastroferratura della 131, il che equivale ad un grosso taglio dei tempi; gli operai entrano in sciopero per protesta e la Direzione sospende tutta la 131.

Mercoledì 2 ore di sciopero in tutta la fabbrica contro il cumulo dei redditi. Alla Lastroferratura 131 la Direzione reintegra i 18 operai tolti il giorno prima, per impedire che l'iniziativa di lotta degli operai si comunichi ad altri reparti e si allarghi.

Riportiamo qui il testo del volantino distribuito da Potere Operaio il 5/5

PROCESSIAMO I CAPI

Compagni,

Venerdì in Verniciatura gli operai hanno cominciato la lotta per mettere fino allo strapotere di queste carogne che organizzano i licenziamenti, le ammonizioni, il taglio dei tempi, i trasferimenti.

Al primo turno è stato affisso un cartello in cui si denunciava FOSSAT come il fascista che ogni giorno si preoccupa per mettere in piedi una provocazione antioperaia. Al secondo la lista s'è allungata: sul circuito 1 c'è stato un quarto d'ora di sciopero ogni ora contro PEREZ caposquadra bastardo, ed è stato chiaro che è venuto il momento di regolare i conti con BELLO, con SBRIZZA, con tutte le canaglie che si sono distinte come i servi più schifosi del padrone. QUEST'AZIONE DI LOTTA CONTRO I CAPI VA ESTESA AGLI ALTRI SETTORI DELLA FABBRICA-SPEZZIAMO L'AUTORITÀ DEI CAPI CHE SI SONO SEGNALATI PER LA LORO VOCAZIONE ALLA PROVOCAZIONE E ALLA REPRESSIONE RIFIUTIAMOCI DI OBBEDIRE AI LORO ORDINI, RIFIUTIAMOCI DI TRATTARE CON LORO, IMPONIAMO LA LORO ESPULSIONE DALLA FABBRICA - IN TUTTI I SETTORI DELLA FABBRICA FACCIAMO CARTELLI CON TUTTI I NOMI DELLE CAROGNE, DENUNCIAMO IN TUTTI I REPARTI LE LORO IMPRESE DI SERVI ZELANTI.

Ecco alcuni esempi per la Carrozzeria: FALOPPA, caporeparto off. 86: sfonda i picchetti con la macchina, organizza contro le avanguardie, è, insieme a TOURNIET (off. 85) IL TIRAPIEDI MARCHINO, MAZZA (off. 86) non manda la gente in infermeria, provoca durante i cortei; NASARI (off. 85) ha la passione

di sovrasaturare la produzione; RIZZUTO (off. 124) razzista c'è l'ha con i meridionali, organizza provocazioni contro i compagni più combattivi; BUZZI della Manutenzione si impegna in una forsennata attività antisindacale - recentemente ha impedito ad un delegato di telefonare a un altro delegato; CRUCIANI è un caporeparto dalla multa facile: recentemente ha fatto pedinare degli operai e vuole regali; POCHETTINO (124) del SIDA, è stato fra l'altro il responsabile del licenziamento del compagno Tarantino, BRANDONE capo generale della Manutenzione: chi può tenere il conto di quanti incidenti sul lavoro è stato responsabile? PIRAS, della seconda linea dell 28 multa come un pazzo e spinge con la macchina ai picchetti; ODDONO si diverte a insultare gli operai.
Compagni,
questo elenco potrebbe continuare a lungo, quelli riportati sono solo alcuni esempi fra tanti; è attraverso i capi che si articola il tentativo del padrone di aumentare i carichi di lavoro e attaccare l'organizzazione operaia.
DOBBIAMO ORGANIZZARE LA LOTTA CONTRO QUESTO PATTUGLIONE DI SERVI, DOBBIAMO METTERGLI PAURA, TOGLIERGLI LA LORO SICUREZZA STRAFOTTENTE, PROCESSARLI IN FABBRICA ED ESPELLERLI DAI !REPARTI.
POTERE OPERAIO

ra d'organizzazione, come pure hanno fatto negli anni scorsi per lottare contro l'organizzazione del lavoro. Ogni qual volta i delegati hanno portato una battaglia politica in Consiglio, per spingerlo in avanti, per aprire delle lotte, ne sono usciti sconfitti: i rapporti di forza nei Consigli sono oggi sfavorevoli all'autonomia operaia, perchè sono saldamente in mano al personale politico riformista, legato al PCI, e questo spiega anche perchè la lotta, non trovando canali organizzativi, si tramuta immediatamente in comportamento spontaneo di massa, in movimento autonomo che scavalca il Sindacato ed il Consiglio stesso.
Allora, quali problemi hanno oggi gli operai e le avanguardie, i delegati che hanno diretto queste giornate di lotta? Si tratta prima di tutto di un problema di ORGANIZZAZIONE: si tratta cioè di tradurre il livello politico molto alto che questi giorni hanno espresso in organizzazione.. Bisogna garantire ai delegati, alle avanguardie che dirigono la lotta una sede di dibattito, un momento d'organizzazione con cui dare continuità alle iniziative dei giorni scorsi: ad esempio alle denuncie contro i capi e alla pronta reazione contro ogni manovra della Direzione. È chiaro a tutti che questa organizzazione non è e non può essere il Consiglio di Fabbrica: non si tratta di discutere sul « Consiglio sì o no », in quanto la esperienza di questi ultimi anni ci ha ormai insegnato che è impossibile e perdente dare battaglia dentro i Consigli, se non si possiede autonomamente una rete d'organizzazione (prima di tutto fra i delegati) in grado di garantire comunque la riuscita della lotta. Solo se esiste e funziona autonomamente questa organizzazione interna, i delegati possono andare in Consiglio a dare battaglia, perchè hanno alle spalle qualcosa di concreto, hanno un qualche potere e possono farlo pesare.
Costruiamo i COMITATI OPERAI come unica possibilità per le avanguardie di uscire dalla crisi dei Consigli e di rilanciare una fase di lotte autonome. A partire dall'esperienza dei giorni scorsi incominciamo a riunire i compagni che dirigono le lotte e a discutere insieme i problemi dell'organizzazione.
Solo l'organizzazione può permettere alla lotta di uscire dall'isolamento e diventare un fatto politico; oggi alla Fiat ne esistono tutte le premesse, tant'è vero che mercoledì scorso Agnelli, parlando all'Assemblea degli Anziani Fiat, si è lamentato per una ripresa di scioperi che colpiscono le lavorazioni sui cui l'azienda punta di più (un particolar modo la 131 e la 132); e si è detto preoccupato per la possibilità che queste lotte si allarghino e compromettano gli sforzi della Fiat per rilanciare i profitti: bene, noi siamo contenti di sentirglielo dire, perchè significa che stiamo lavorando nel senso giusto!
POTERE OPERAIO

IL CASO FOSSAT

Vice capofficina delle Verniciature, arrogante e sprezzante, responsabile di più di un licenziamento politico, ha vessato per anni con tranquilla sicurezza i suoi subordinati

L'eco potente del proninciamento di massa del 15 giugno rimbomba ancora nelle orecchie di tutti; in fabbrica gli operai e il padrone si scambiano colpi d'assaggio, studiando le reazioni reciproche, quando sei detonazioni soffocate vengono a testimoniare della determinazione operaia di accettare lo scontro fino in fondo, con tutti i mezzi possibili. Il vice capoofficina Paolo Fossat, ras della verniciatura, è stato colpito alle gambe da vari proiettili.
Nella stessa mattinata un comunicato firmato GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO viene messo nella buca delle lettere di un giornalista de LA STAMPA; il comunicato dice: « Questa mattina alle ore 7.45 di fronte al cancello n. 8 della Fiat di Rivalta abbiamo colpito nella persona persona di Fossat Paolo (via De Amicis 11, Rivalta), vice capo officina del reparto verniciatura, uno fra i più solerti esecutori dell'attacco che sotto il nome di ristrutturazione l'azienda torinese sta portando avanti contro l'organizzazione operaia di fabbrica. Le recenti lotte dei compagni di Rivalta, conclusesi col processo di massa e con l'espulsione dalla fabbrica di altri due capi, l'hanno individuato non solo come fedele galoppino della Direzione, ma come principale artefice e diretto responsabile di numerosi provvedimenti disciplinari: licenziamenti, trasferimenti, multe. Nel momento in cui la crisi evidenzia le caratteristiche violente e arbitrarie della schiavitù salariale è compito all'ordine del giorno dell'organizzazione rivoluzionaria smascherare e distruggere le sue articolazioni. P.S.: Onore alla compagna Mara caduta combattendo per il comunismo » (questo post scriptum farà scervellare qualche giornalista-dective sulla possibile paternità delle Brigate Rosse di questa azione).
Inizia una giornata di avvenimenti e di tensione. Quello che era apparso un piccolo episodio, nel ricco panorama della ripresa operaia post-elettorale, diventa, per chi lo sa leggere, un preciso test della forza e dei comportamenti degli attori collettivi, una probabile prefigurazione della nuova stagione di lotte. Vediamo quindi di smontarlo nelle sue componenti essenziali, e di analizzarlo partitamente.
1) Iniziamo dal fantoccio assurto, per un giorno, al meritato ruolo di primo attore e « vittima ». Fossat Paolo, anni 44, abitante a Rivalta, via Edmondo De Amicis II, vice capoofficina della Verniciatura, è un personaggio paradigmatico: lo si potrebbe definire il concreto della categoria astratta « Capo ». Piccolo kapò, negli anni grassi ha vessato i suoi subordinati con tranquilla sicurezza che gli veniva dall'essere perfettamente integrato all'ideologia totalitaria della Fiat, vegetando in quello che un tempo apparve come il paradiso terrestre nel consenso corporativo e aziendalistico. Di anno in anno, Fossat Paolo diventa più importante, fino a comandare 1000 schiavi salariati, ma nel frattempo la nebbia ideologica nella quale è avvolto e attraverso la quale vede la realtà di fabbrica si dissolve sempre più, a fronte del procedere della lotta operaia. FossatPaolo, sulla sua bibbia ideologica, « Il giornale dei capi », legge ora note preoccupate, inviti pressanti a passare dalla minorità alla coscienza, appelli a riprendere grinta e mordente. Emancipato anch'egli dalla lotta proletaria, Fossat Paolo comincia a vedere la realtà per quello che è, diviene

finalmente un uomo, da automa che era, e deve fare delle scelte. Sceglie di stare fino in fondo dalla parte della « produzione », dell'interesse capitalistico, e si accolla totalmente il peso di questa scelta, diventando un ingranaggio cosciente del mostro.
Arrogante e sprezzante (pare che sia stato cultore di lotta libera, e se ne vanti), responsabile di più di un licenziamento politico contro avanguardie di lotta, ama sfondare i picchetti e provocare apertamente, raduna i capetti che gli sono più fedeli, durante gli scioperi, per fare delle « riunioni ». Non fa proprio nulla per nascondere il suo odio verso gli operai in lotta. Da anni è nell'occhi del ciclone, e più di una volta deve darsela a gambe davanti ai cortei interni (pare che qualche piuma ce l'abbia lasciata). Un giornaletto dell'FLM, intitolato « Rivalta Rossa », ha pubblicato tempo fa i risultati di un'inchiesta condotta in fabbrica, sull' « indice di gradimento » dei vari capi; Fossat risulta di gran lunga in testa alla lista. Come dire che l'appellativo di « capo più odiato dalla fabbrica », riflette la pura e semplice realtà.
Come tale è riconosciuto dagli operai della Verniciatura. Qualche episodio che lo riguarda: venerdì 2 maggio, il primo turno, entrando in verniciatura, trova nelle bacheche un comunicato redattato da operai e delegati nel quale Fossat è denunciato come fascista e provocatore antioperaio. Lo stesso giorno, al 2° turno, la squadra di Perez (circuito I) sciopera un quarto d'ora ogni ora chiedendo l'allontanamento di Perez e Fossat. In seguito a questo episodio la direzione sospenderà tutto il circuito I, innescando così una lotta che vedrà, martedì 6, la Carrozzeria in lotta a fianco della Verniciatura, e il processo proletario, davanti agli uffici, dei capi ritenuti responsabili delle mandate a casa. Gli assolti possono restare, i colpevoli vengono espulsi dalla fabbrica. È quello che succede a Bello e Sbrizza, buttati fuori dai cancelli 12 e 8. Sfuggono alla condanna Perez e Fossat, che sono introvabili. In compenso, i capi si recano in corteo alla Direzione chiedendo la mano dura e maggior potere di rappresaglia; il Sida li appoggia con un volantino. Il giorno dopo questi episodi altissimi di scontro, che ebbero una certa eco anche sui giornali (ad es. il giornale parafascista **IL SETTIMANALE** diede parecchio rilievo al fatto), la Direzione fece pervenire ad 8 delegati che erano stati alla testa della lotta un'ammonizione scritta.
Quanto al consiglio di settore della verniciatura, chiederà anch'esso, in un altro momento, l'allontanamento, di Fossat. Ma Fossat resta, e continua nella determinazione anti-operaia, fino alle rivoltellate del 19 giugno.
2) La FIAT. Pochi minuti dopo che la notizia del ferimento, avvenuto alle 7,45 davanti alla porta 8, giunge in Direzione, si verifica uno « strano » fenomeno: alcune linee si fermano. Una protesta spontanea della massa operaia contro « questo ennesimo episodio di violenza »? No, piuttosto la mancanza improvvisa di forza motrice. Contemporaneamente, febbrili telefonate e concitate discussioni tra la Direzione e i rappresentanti del sindacato dentro e fuori la fabbrica, che in breve si traducono nella dichiarazione, da parte del sindacato, dello sciopero di un'ora. Tutto si chiarisce rapidamente: la Fiat, togliendo l'elettricità, e fermando alcune linee, ha voluto ricattare il Sindacato, mettendolo di fronte al fatto compiuto, per obbligarlo a prendere un'iniziativa di « concreta condanna » del gesto che andasse oltre il solito comunicato. In cambio, la direzione continua a dare il suo contributo alla buona riuscita allo sciopero, fermando le linee. Questa manovra non riesce però appieno nel suo scopo: obbligare il sindacato ad abbassare il prezzo della cogestione sino a svenderla; infatti dalla riunione congiunta tra sindacato e azienda non esce, come invece la Fiat aveva richiesto, un comunicato unico, che stigmatizzi l'episodio. La ragione sta probabilmente nel fatto che l'azienda, convinta di essere partita con una schiacciante superiorità, tira troppo la corda anche per i « ragionevoli e democratici » uomini dell'apparato confederale. Nel comunicato Fiat, infatti, il ferimento di Fossat è esplicitamente accomunato all'assedio della Palazzina di Miratiori, ai cortei contro i capi, ecc. Beninteso, si tratta sempre di « alcuni facinorosi ». È evidente che anche per i più ossequiosi funzionari FLM sottoscrivere una condanna di questi ultimi modi di lotta sarebbe stato impossibile, se non altro perchè avrebbe significato approfondire la crisi dei quadri più bassi, i più vicini alle esigenze e alla volontà di classe, che già si sentivano umiliati dall'accodamento del sindacato a quello che è stato subito definito lo « sciopero della Fiat ».
3) Gli operai e i delegati. Secondo i dati della Fiat, avrebbero aderito allo sciopero complessivamente 3803 dipendenti, tra operai e impiegati, su 5358, con questo orario: dalle 9 alle 10 per le carrozzerie, dalle 10,20 alle 11.20 per le presse e dalle 10,30 alle 11,30 per la meccanica. Come abbiamo già detto, lo « sciopero » è riuscito solo dove la direzione ha fermato le linee, per gli operai, e per sua forza propria negli uffici e fra gli operatori e i gerarchi in genere. Tra gli operai, stati d'animo e reazioni perplesse, ma nessuna di condanna del ferimento di Fossat in sè. I commenti più ripetuti riguardo allo sciopero,

Potere Operaio

Compagni,
il ferimento del capo Fossat, le discussioni di massa che questo fatto ha provocato rendono necessaria una valutazione politica lucida, fatta senza isterismi ed opportunismi. La « Figura » di Fossat, il suo ruolo repressivo all'interno della fabbrica è noto a tutti gli operai. È stato dunque colpito un « nemico » degli operai, un docile e sicuro strumento che la direzione ha sempre usato come intimidazione e rappresaglia contro le lotte. Ma se la vittima è quindi un noto « provocatore » antioperaio in che modo i fatti di ieri si pongono contro le lotte che in maniera sempre più intensa investono tutta la Fiat? Il sindacato nel suo comunicato afferma che: « condanna con fermezza questo atto di delinquenza comune che si inserisce in numerosi episodi di provocazione rivolti pretestuosamente contro i lavoratori ed i delegati sindacali. »Delinquenza comune perchè: forse a Fossat hanno sparato per rubargli il portafoglio o per vendicare un paio di corna? I numerosi episodi di provocazione contro lavoratori e delegati sono forse le sospensioni di massa, i due giorni di sospensioni che i compagni hanno avuto per il processo ai capi? È vero: queste sono da sempre le « provocazioni » della direzione Fiat ma non ci risulta che la direzione per « provocare » abbia mai deciso ed attuato una campagna di sterminio dei propri dirigenti, dei propri servi fedeli attraverso cui comanda nella fabbrica. Anzi l'evidente terrore dei capi in questi giorni, le loro minacce di sciopero rendono sempre più difficile alla direzione Fiat far funzionare la propria struttura del comando (una delegazione di capi impauriti ieri si è recata dal prefetto a chiedere protezione).
Il sindacato prosegue: « inoltre la FLM rileva la estraneità di questi episodi con la lotta dei lavoratori ». Che vuol dire? Non sono stati dei lavoratori a colpire Fossat? Questo non lo sappiamo. La cosa certa è che sono stati gli operai a processare i capi a Rivalta, a far scioperi per l'allontanamento dei capi più feroci, che ogni volta che è stato possibile i cortei operai hanno punito i capi più odiati in fabbrica.Dov'è l'estraneità? Il sindacato ha quindi proclamato un'ora di sciopero.
Bravo, è giusto essendo un « capo ». Un'ora di sciopero è il meno che si potesse fare. Inutile invece scioperare per le decine di licenziamenti di operai per assenteismo, per rappresaglia politica; per le decine di infortuni che avvengono in fabbrica, queste cose sono legali, per queste cose non si lotta, si tratta.
Quando il padrone colpisce non è violenza, perchè c'è sempre qualche regoletta che giustifica il provvedimento (se non c'è la si inventa). E poi il padrone inizia sempre le sue lettere con « ci scusiamo » e termina con « ringraziamo(. È violenza questa?
No, è buona educazione.
Ma noi alle porte non abbiamo visto nè sentito cordoglio operaio per Fossat, abbiamo invece sentito criticare lo sciopero, un'ora di salario persa per un « capo ». Lo sciopero è riuscito, certo, ma a noi rimane un profondo dubbio: è stato per la corrente staccata o per l'entusiasta adesione operaia?
Compagni
appiccicare etichette di provocatori sta diventando una moda diffusa ma logora.
Non si spiega mai il perchè, non si motiva mai dove stà la provocazione..
Se esercitare la violenza è sempre e comunque provocazione perchè viene sempre denunciata quella che colpisce i nostri nemici e mai quella, ben più feroce, « estesa, che continuamente i padroni esercitano su di noi? Si strilla quando viene colpito un padrone od un suo servo, ma si tace o si liquida con poche righe la fabbrica che salta, l'operaio morto sul lavoro, la legge che assegna alla famiglia di un poliziotto ucciso sul lavoro (si fa per dire) 50 milioni mentre a un operaio morto si danno poche centinaia di migliaia di lire.
Ieri ci hanno annunciato che in Italia si è superato il milione di disoccupati, che le ore di cassa integrazione sono aumentate di diciotto volte in un anno, che avremo presto nuovi aumenti della luce, della benzina, eccompagni, dove stà la violenza'
dov'È LA PROVOCAZIONE?
ciclostilatoin proprio via della consolata 1 bis 20/6/1975

sono stati del tipo: « non si capisce perche dovremmo perdere un'ora di salario per un aguzzino », ma pochi, sul momento, sono riusciti a organizzarsi per rifiutare lo sciopero, anche perchè la direzione, da un lato, in molte situazioni ha fatto spargere la voce dal Sida che l'ora persa sarebbe stata pagata, mentre dal comunicato della FLM è stato sottolineata l'ambigua affermazione « per riaffermare il proprio intendimento di realizzare nuove condizioni di lavoro ».

Verso la fine dell'orario di lavoro del primo turno, però grossi nuclei operai erano decisi a scioperare per farsi ripagare dalla direzione l'ora persa come un'ora di messa in libertà. Soprattutto alle carrozzerie, questa volontà si traduceva in una pesante pressione sui delegati, in fitti capannelli ai cessi, in discussioni sulle linee. Man mano che si affermava la chiarezza operaia su tutta la vicenda, e che la confusione e lo scombussolamento del primo momento sparivano, cresceva la critica al sindacato e la determinazione di porre fine a quella che un delegato ha definito « un'umiliante buffonata. » Al cambio turno la discussione sul ferimento di Fossat e sullo « sciopero », dilagava. Il pomeriggio, sotto il peso dell'iniziativa operaia, il sindacato si decideva a revocare lo sciopero.

4) I capi e il Sida. Ambedue queste strutture del potere Fiat si sono sentite profondamente scosse dalla punizione di Fossat, ma ne hanno tratto la decisione di riconfermarsi una volta di più, con maggiore coscienza, nel ruolo. Questa la dichiarazione di alcuni capi: « ...questo episodio, che si aggiunge ad altri contro dirigenti, (auto incendiate, botte, lanci di oggetti contundenti) è la logica di una campagna di tensione con manifesti da parte della FLM e delle frange che in numerosi volantini hanno attaccato i dirigenti ...(ma)... noi capi FIAT rivendichiamo il diritto di autogestire l'organizzazione della fabbrica. » In seguito, una delegazione di capi Fiat si è recata dal prefetto per chiedere maggior protezione personale. Il Sida ha emesso il solito comunicato catastrofico, e come si è visto, ha prestato con più ardore la sua opera di mistificazione e divisione. C'è da aggiungere che i soliti zelanti galoppini di questo pseudo sindacato non hanno mancato di spargere a piene mani minacce del tipo: « se non scioperi avrai noie con la giustizia perchè ti considereranno un probabile brigatista ».

5) Il PCI e i gruppi.

Il nuovo partito di maggioranza relativa a Torino scopre la propria vocazione poliziesca, ed invita i lavoratori a smascherare e denunciare i criminali responsabili dell'inqualificabile atto; e per di più, da vero « partito d'ordine » nega che in fabbrica vi siano stati episodi di « intolleranza » e momenti di tensione, e pare si sia rivolto a La Stampa perchè venissero smentite le dichiarazioni a questo proposito di delegati operai e capi amici di Fossat.

È il solito vecchio gioco: proprio quando maggiormente risalta la qualità politica (per quanto discutibile) di un episodio di lotta, si cerca in ogni modo di negargli una patente politica e di relegarlo nel campo della criminilità.

Ma riesce sempre di meno, ed anche questo è un segno del livello politico cui lo scontro è arrivato: non un operaio sparge una lacrima per Fossat, il rapporto esistente fra questo episodio e la punizione dei capi in fabbrica, i picchetti duri ed i tribunali operai, i sabotaggi, le macchine bruciate (l'ultima risale a non più di una settimana dal ferimento di Fossat); lotta di massa e violenza organizzata si intrecciano ormai in un'unica realtà rispetto a cui nessun operaio alla Fiat parla di provocazione o di torbidi avvenimenti.

In questa situazione così complicata, così ricca di schieramenti, di contrapposizioni, di dibattito politico complessivo, chi ci fa la figura dei pesci fuor d'acqua sono i gruppi cosiddetti rivoluzionari, Lotta Continua e Avanguardia Operaia. Totalmente incapaci di cogliere l'aspetto politico all'accaduto (e di quel che ha provocato) si comportano alle porte come i ragazzini che si danno gomitate, si fanno l'occhiolino, « hai visto cos'è successo? », « secondo me è stato quello lì », « no, secondo me è quell'altro », e via dicendo. Indecisi se scagliarsi contro l'ennesima provocazione fanfascista o chiudere un occhio come si fa con le marachelle di qualche testa calda, cercano di barcamenarsi nel giusto mezzo, con l'unico risultato di apparire goffi e ridicoli. Lotta Continua si arrampica sugli specchi, attacca il sindacato perchè difende i capi ed ha indetto un'ora di sciopero, ma si guarda bene dal dare un giudizio politico chiaro sull'accaduto: difenderlo gli provocherebbe qualche tirata d'orecchi dal PCI, attaccarlo duramente sarebbe un po' troppo forcaiolo; è meglio fare i superiori, comportarsi come se nulla fosse successo, « tanto queste cose non incidono per nulla sulle lotte e sull'organizzazione ». Avanguardia Operaia invece è più decisa, ha capito tutto, e nel suo volantino scrive che si è trattato di una provocazione del padrone, peraltro rivolta verso una carogna (sic), di una rabbiosa reazione per la sconfitta elettorale. I singolo militanti esterni, poi, si distinguono per il mare di puttanate che riescono a inventare: « era gente prezzolata, perchè hanno usato una pistola col silenziatore », « era giusto se lo si sprangava, ma sparargli alle gambe..... », « questo tipo di azioni sono slegate dalle masse », e via dicendo con i più bassi luoghi comuni dell'opportunismo di sempre. Sarebbe interessante, invece, saperne di più sul dibattito fra i quadri operai dei gruppi, che spesso hanno saputo distinguersi dalle posizioni ufficiali dei loro dirigenti..

L'unica organizzazione che interviene in modo politico, esprimendo un suo punto di vista che si dialettizza col dibattito operaio complessivo di quei giorni, è Potere Operaio, che esce con un volantino che va a ruba.

Dopo circa una settimana, vengono ritrovati sia a Mirafiori che a Rivalta, altri volantini che terminano con lo slogan « Guerra di classe per il Comunismo », nei quali si difende l'azione armata del 19 giugno, collegandola con la coscienza emergente, all'interno della classe operaia, della necessità di affrontare lo scontro anche sul terreno militare, e con la grossa discussione che si è avviata nell'ultimo periodo in seguito all'iniziativa di svariate avanguardie armate, e in primo luogo delle BR.

Di questi volantini nessuno fa parola. Organi si informazione padronale, sindacato, partiti del Movimento Operaio, gruppi della sinistra extraparlamenatre, si trovano concordi nel sepellire sotto un pesante silenzio questo scomodo episodio, non essendo riusciti a ridurlo, agli occhi operai e dei proletari torinesi, a un volgare regolamento di conti di stampo mafioso. Ma la cappa del silenzio ufficiale e dell'omertà riformista non riesce ad esorcizzare il fantasma dell'interesse operaio pe questa forma di lotta.

LA STAMPA:
« Siamo tutti feriti...episodi come quello di Rivalta feriscono non soltanto una persona, ma tutto il Paese impegnato nella costruzione di una società più umana....I colpi di pistola non sono sparati, come si vuol far credere, in difesa dei derelitti e degli oppressi, ma contro di loro: servono soltanto a puntellare il vecchio mondo, a cui appartengono e a rinvigorire le antiche ingiustizie.... La dialettica sociale non può mai degradarsi a sistemi che perfino la Mafia comincia a giudicare controproducenti; per questo le pallottole di Rivalte escono dalle frange più torbide e arretrate della lotta politica... »

PAOLO FOSSAT:
« Chi mi ha ferito non mi conosceva personalmente: ho sempre pensato che ricorrere a provvedimenti disciplinari è segno di incapacità e debolezza. Mi sono sforzato di essere onesto, di rispettare i regolamenti: pago un debito verso l'onestà »

ALCUNI CAPI:
« È dal 69 che in questa officina è in corso una contestazione continua. Il Fossat però non ha mai avuto scontri con i delegati circa l'interpretazione degli accordi. Questo episodio, che si aggiunge ad altri contro dirigenti (auto incendiate, botte) è la logica conseguenza di una campagna di tensione con i manifesti da parte della FLM e delle frange estremiste che, in numerosi volantini, ci hanno attaccato facendo anche alcuni nomi, compresi quello del capoofficina colpito. Noi capi Fiat rivendichiamo il diritto di gestire l'organizzazione della fabbrica »

FLM RIVALTA:
« Condanna con fermezza questo atto di delinquenza comune.... e rileva l'estraneità di questi episodi con la lotta dei lavoratori della sezione;...ha invitato tutti i lavoratori a realizzare il massimo di unità aumentando la vigilanza e respingendo ogni possibile provocazione »

SIDA:
« I lavoratori collegano questo nuovo fatto ai manifestini e all'espulsione dei capi squadra e reparto (i cui nomi erano contenuti nei libelli circolanti in fabbrica) avvenuta un mese fa. I sindacati, le forze politiche di sinistra ed i partiti democratici non possono ignorare che nella fabbrica e attorno alla fabbrica crescono violenza, delitto, sopraffazione. Da tutte queste forze il Sindacato autonomo e democratico attende severe condanne non solo con le parole ma con i fatti »

FIAT:
« deplora e denuncia le violenze, che non aiutano l'azienda nè il Paese a superare le attuali difficoltà, ma al contrario rendono difficili i rapporti tra le forze del mondo del lavoro a ogni livello. Esprime solidarietà a quanti svolgendo la propria opera spesso in condizioni di difficoltà e rischio contribuiscono alla salvaguardia del lavoro »

da "Lotta armata per il comunismo"

CRONACA DELLE LOTTE ALLA FIAT MIRAFIORI E ALLA SPA DI STURA - GIUGNO-LUGLIO 1975

I recenti passi di Agnelli verso la costruzione dello Stato imperialista delle multinazionali.
Dopo la firma di novembre, del « patto sociale » coi sindacati, altro passo del progetto neo-corporativo, G. Agnelli sta attuando una precisa strategia confindustriale attraverso la quale si propone di intervenire direttamente sullo Stato.
Nel suo ultimo discorso all'assemblea annuale della Confindustria ha accusato « l'insufficienza della guida politica », lo sviluppo del « parassitismo » e degli « sperperi » dell'industria pubblica. Con i ripetuti richiami all'« efficienza » ha in sostanza voluto reclamare « l'efficienza » stessa come nuovo metro per la distribuzione del potere nella società. E poiché in questi anni di « crisi » secondo Agnelli la struttura più solida ed efficiente è stata l'industria privata, questa deve diventare il polo di potere economico, politico ed ideologico; lo Stato deve quindi uniformarsi alle esigenze della stessa.
Auspicando un nuovo modo di governare, Agnelli non intende distogliere l'attenzione dalla DC come ha dichiarato all'« Espresso », né un calo troppo forte né un grande rialzo elettorale della DC gli vanno bene.
La risoluzione del problema non viene quindi individuata nella modifica degli attuali equilibri politici tra i partiti dell'area costituzionale, ma nel rinnovamento della DC stessa, che deve sempre rimanere il partito di governo nei suoi uomini e nelle sue funzioni. Una DC che sappia assolvere a pieno alle esigenze economiche e politiche delle grandi multinazionali; che sappia quindi stabilire l'ordine imperialista delle multinazionali nelle strutture dello Stato e nella società.

LA RISTRUTTURAZIONE ALLA FIAT

Le linee sulle quali la FIAT sta sviluppando la propria ristrutturazione rimangono quelle già espresse nelle relazioni di Marzo: « la fase attuale della ristrutturazione alla FIAT ». Ad esse quindi rimandiamo. Qui possiamo solo fornire alcuni elementi che dimostrano ciò che si era già detto.
Nell'assemblea annuale degli azionisti FIAT, G. Agnelli ha ribadito che « il nuovo modello di sviluppo » è inaccettabile e che la FIAT continuerà a puntare in misura massiccia sulle esportazioni di auto all'estero (che sono salite dal 40% al 45% della produzione con una quota di penetrazione sul mercato comunitario salita dal 16 al 17,5%) e a ridurre i consumi interni (la domanda per il settore dell'auto è caduta in Italia del 22%).
Investimenti fatti dalla FIAT nel '74 hanno raggiunto un massimo mai raggiunto di 353 miliardi contro i 227 miliardi del '73, ma questi investimenti come si è visto non sono certo andati nel senso del nuovo modello di sviluppo.
Le richieste di cassa integrazione fatte in questi giorni per lo stabilimento di Termini Imerese, stabilimento che secondo i programmi del '73 doveva essere potenziato, dimostra ulteriormente quali sono le tendenze della Fiat.
Nell'attuazione della strategia di « diversificazione produttiva » e sulla linea dell'efficientissimo produttivista, Agnelli ha ultimamente più volte confermato un obiettivo della FIAT: quello che egli chiama « il massimo utilizzo delle risorse del paese » cioè del capitale e della forza lavoro.
Ciò vuol dire massimo utilizzo degli impianti esistenti, quindi massima intensificazione dello sfruttamento operaio, e puntare ad avere la possibilità di trasferire masse intere di lavoratori da settori di produzione ad altri (dall'auto ai progetti speciali, ai prodotti diversificati, ecc....), oltre ad avere una mobilità operaia all'interno di uno stesso settore, che peraltro è già da tempo praticata in modo massiccio.
Ma per il raggiungimento di tale obiettivo, l'ostacolo più grosso che la Fiat si trova a dover superare è sempre la capacità di resistenza e di attacco della classe operaia.
Il sindacato deve assumersi da una parte buona parte del compito di abbattere questo ostacolo: lo ha ricordato l'avvocato nelle sue recenti dichiarazioni.
Per il finanziamento della sua ristrutturazione, la fiat punta ad averre fonti di finanziamento non più solo nell'azionariato, che si dimostra di fornire capitali nettamente insufficienti (nel '74 per la prima volta nella storia, la Fiat è ricorsa alle banche con la richiesta di 396 miliardi).
I nuovi capitali devono provenire attraverso il credito agevolato delle banche e attraverso i finanziamenti diretti da parte del governo, il quale non deve più indirizzare capitali per mantenere in vita strutture « parassitarie » e « inefficienti », ma deve con questi finanziare la società multinazionale.
La tendenza della Fiat a sdoppiare la produzione a livello internazionale non riguarda solo il settore auto, ma anche il settore veicoli industriali, come dimostra la costituzione ad Aprile del gruppo internazionale IVECO. Esso comprende 16 stabilimenti per la produzione di autocarri, autobus e veicoli speciali, situati in Italia, Francia e Germania, ed ha la sede centrale ad Amsterdam.
Con tale operazione la Fiat oltre a dimensionare la produzione a livello internazionale tende a comportarsi da multinazionale straniera anche in Italia.
I centri decisionali ed i capitali del settore sono stati trasferiti all'estero, in Olanda e gli operai degli stabilimenti italiani sono così stati staccati dall'amministrazione torinese. Inoltre la Fiat può godere dei privilegi che lo Stato da alle industrie straniere che investono in Italia. È una operazione simile a quella fatta nel '74 con la fusione della Fiat macchine movimento terra e la Allis-Chalmers americana.

Il movimento.
Un dato di fatto che caratterizza il movimento operaio alla Fiat in particolare e nelle fabbriche torinesi più in generale è il grande salto politico dovuto alla coscienza del fatto che il terreno di scontro non può più rimanere rinchiuso all'interno della fabbrica, ma va spostato sul terreno decisivo dello Stato.
Su questo terreno dimostra una forte disponibilità alla mobilitazione ma nello stesso tempo un grosso limite in quanto si esprime, almeno in questa fase, con l'occupazione delle case (nella ultima occupazione dopo l'assassinio del compagno Micciché come in quelle precedenti gli occupanti sono quasi tutti operai di fabbriche medie e piccole o della Fiat); la lotta ai fascisti; l'autorizzazione delle tariffe telefoniche. Dentro alla fabbrica permane quella situazione di lotte spontanee contro gli aspetti della ristrutturazione e l'intensificazione dello sfruttamento, lotte che però sono una forma di resistenza spontanea fuori da una strategia e da una tattica.
Nonostante il movimento e le avanguardie della Fiat rivolgano sempre più la loro attenzione sul terreno politico, non sono ancora state in grado di elaborare una strategia complessiva.
Dopo mesi di disorientamento e di ricerca di tale strategia le avanguardie autonome di Torino si sono raccolte attorno all'obiettivo « riduzione di orario a parità di salario ».
Si tende quindi a cadere sul terreno piattaformistico.
Per quanto riguarda i rapporti tra sindacato e classe operaia vi è una forte perdita di credibilità nella organizzazione riformista che si esprime con la diserzione delle attività sindacali da parte di delegati (nel consiglio di fabbrica delle Ferriere ci sono state dimissioni in massa) ed anche

"All'offensiva sono ancora i padroni e non il movimento. Dobbiamo partire nella nostra analisi da ciò che fa il nemico..."

di elementi attivi anche fuori dalla fabbrica.
Per dare un ulteriore dimostrazione riportiamo i dati degli iscritti alla FLM alle macchine di Mirafiori negli ultimi 3 anni premettendo che questi dati risentono in modo rilevante anche della politica dei trasferimenti attuata dalla Fiat.

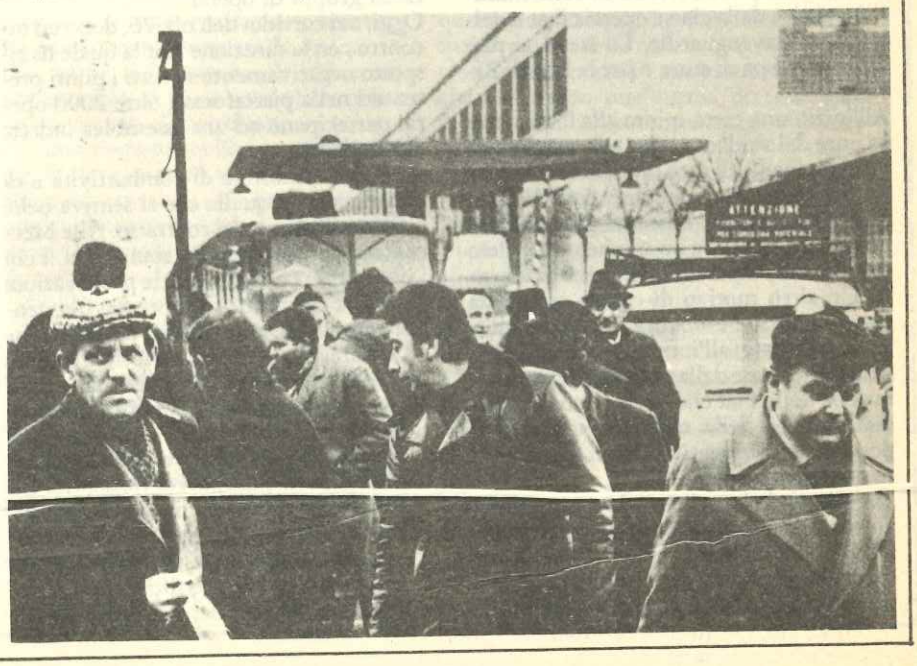
Organico I/6/74	operai 15.870
Organico./4/75	operai 18.000
Tesserata FLM ./12/73	5.979
Tesserati FLM ./12/74	5.438
Tesserati FLM ./4/75	4.513

Inoltre vi è sempre più un rifiuto da parte operaia alla mobilitazione per gli obiettivi sindacali.
Vi è però sempre una forte disponibilità a mobilitarsi per altri obiettivi come dimostrano le lotte sul terreno sociale e come ha dimostrato la « settimana rossa » dove alla testa dei cortei ed all'assalto della sede del MSI erano tutti operai delle maggiori fabbriche torinesi.
Lo sciopero generale del 22 aprile ha registrato un'adesione ed una partecipazione enorme, ma il movimento si era riversato nelle strade sotto il segno dell'antifascismo militante e non tanto per gli obiettivi per i quali tale sciopero era stato proclamato dalle confederazioni. Ma ormai la scadenza importante per il movimento è a dopo le ferie cioè per i contratti. Questo lo sanno bene anche i padroni e già si stanno preparando per arrivare a quella scadenza su una posizione di forza. Analizzare quali sono e quali saranno i movimenti dei padroni per prepararsi a tale scadenza è fondamentale; all'offensiva sono ancora i padroni e non il movimento: dobbiamo perciò partire nella nostra analisi da quel che fa il nemico per riuscire meglio ad individuare la nostra linea di intervento e le nostre scadenze. Vogliamo sollevare la discussione su un punto. Noi sosteniamo che vi sia in atto un chiaro progetto di spaccatura sindacale; questo progetto si può realizzare in due modi: una spaccatura vera e propria con l'uscita delle forze di destra della Cisl e della Uil per costruire poi un grande sindacato giallo in alternativa; mantenendo una battaglia disgregatoria all'interno dei sindacati da parte della destra e con la costituzione di un sindacato giallo abbastanza forte che oltre a condizionare la stessa destra sindacale funga da elemento di ricatto. Rispetto a questa ultima ipotesi il SIDA ha già iniziato a muoversi. Questo sindacato giallo tende a diventare sempre più forte non tanto dal punto di vista numerico bensì dal punto di vista politico. Il SIDA come primo passo si è unificato a livello provinciale con i sindacati autonomi di altre categorie. L'obiettivo di questa manovra è quello di costruire un sindacato giallo con una configurazione più complessiva per far si che abbia un peso politico che possa essere giocato non più solo rispetto alla Fiat ma per più ampi progetti politici.

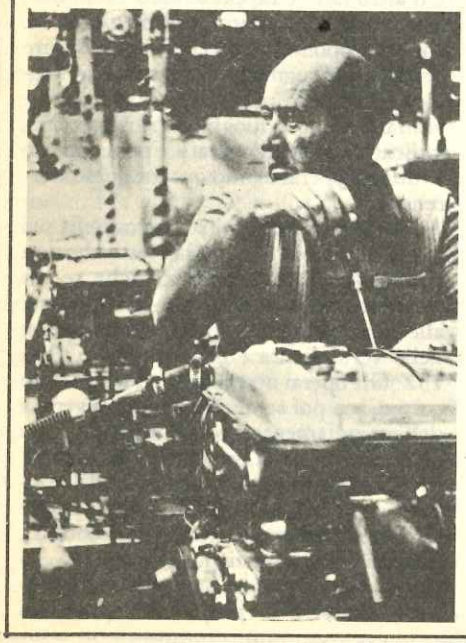
DIARIO POLITICO DELLA LOTTA ALLA FIAT MIRAFIORI E SPA DI STURA.

La lotta che a Mirafiori era partita ad aprile da settori cosiddetti « privilegiati » come i carrellisti ed i gruisti per i passaggi di categoria, sollevando molte contraddizioni tra classe operaia e burocrazia sindacale, si è via via estesa nelle officine e nei reparti agli operai delle linee.
Nel periodo di maggio e giugno, la lotta si è estesa alle Meccaniche e poi alle Presse su piattaforme di officine, raggiungendo livello di autonomia politica ed organizzativa, sia negli obiettivi che nelle forme di lotta esemplare e rivelando l'alta maturità politica della classe operaia Fiat e delle proprie avanguardie. Lo stesso si può dire per la Spa di stura e per la Fiat di Rivalta.
All'inizio una certa spinta alla lotta veniva pure dal sindacato: per esso mantenere un certo livello di mobilitazione nella fabbrica serviva a mantenere controllabile quel malcontento esistente che sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro in modo irrecuperabile sul piano sindacale. Un altro motivo di questa spinta da parte sindacale è dovuta alle contraddizioni generate all'interno delle proprie strutture di base dalla politica di ristrutturazione della Fiat che, attraverso l'uso indiscriminato della mobilità, toglie ogni possibilità ai delegati sindacali di esercitare qualsiasi potere.
Ma quando la lotta ha rivelato tutto il suo antagonismo di classe e il suo carattere offensivo e di potere, il sindacato non ha tardato a darsi da fare per contenerla, pompierarla ed alla fine reprimerla stipulando accordi con la Fiat che aveva l'unico fine politico di ristabilire la pace sociale in fabbrica, premessa necessaria per la « governabilità » del paese.
Vediamo ora, a partire dall'11 giugno, i movimenti offensivi, antagonistici e le contraddizioni della classe operaia Fiat e delle proprie avanguardie.
Mercoledì 11 giugno 1975. Alle Meccaniche di Mirafiori è da ormai tre settimane che la lotta sulle piattaforme di officina si sta sviluppando coinvolgendo sempre più estesi gruppi di operai.
Oggi, nei corridoi dell'off. 76, dopo un incontro con la direzione Fiat la quale ha risposto negativamente su tutti i punti presentati nella piattaforma, oltre 2000 operai partecipano ad una assemblea indetta dal sindacato.
Vi è una atmosfera di combattività e di durezza pari a quella che si sentiva nelle officine al tempo del contratto. Alle Meccaniche le avanguardie stanno sul « chi vive » pronte a respingere le provocazioni della Fiat che pratica sempre più frequentemente la messa in libertà, e sono decise ad andare fino in fondo alla lotta trovando una forte rispondenza a livello di massa.
In tale atmosfera gli operatori sindacali fanno discorsi « di sinistra » ma evitano di pronunciarsi sugli obiettivi della lotta, anche se non vi si possono contrapporre. Gli obiettivi delle piattaforme sono infatti autonomi: si richiedono passaggi di categoria per tutti con un rifiuto netto del discorso della « professionalità », punto fermo per il sindacato dal contratto del '73.
Dagli interventi emerge chiara la volontà operaia di dirigere in prima persona la lotta non delegando più nulla a nessuno. Viene denunciata con forza la latitanza dei delegati più legati al sindacato che, sconcertati dallo sviluppo dell'autonomia, non hanno ancora preso posizione nella lotta.
Alla fine dell'assemblea viene deciso di intensificare la lotta.
Oltre alle assemble sono continuati gli scioperi: i carrellisti scioperano 4 ore, un'ora la sala prova motori e un'ora gli operai dell'off. 62. A fine turno la Fiat porta il suo attacco alla lotta: ad una linea del montaggio 128 vengono messi in libertà gli operai con il pretesto che i polmoni sono saturi. Nel giro di pochi minuti gli operai iniziano ad organizzare un corteo e subito i capi invitano a riprendere il lavoro: i polmoni si sono improvvisamente svuotati.
Lotte anche alle Presse. All'off. 65 (grandi presse) gli operai aprono lo scontro con due ore di sciopero. Anche qui la piattaforma è autonoma: terzo livello per tutti, abolizione del turno di notte, perequazione salariale con la eliminazione degli aumenti di merito. Sempre alle Presse scioperano due ore i collaudatori dell'off. 61 e 63 (piccole e medie presse), gli imbraccatori delle off. ausiliarie e gli addetti alla manutenzione carrelli.
Negli Enti Centrali scioperano tre ore gli operai dell'off. 61.
Anche alla SPA di Stura continua la lotta per le piattaforme di off. che hanno per obiettivi le categorie, l'aumento delle pause, gli organici. Oggi scioperano in totale 2000 operai. La lotta si è ormai estesa a tutte le Meccaniche: vengono fatte due ore di sciopero su una lunga serie di lavorazione: per la prima volta alle Meccaniche della SPA si forma un duro e combattivo corteo che gira i reparti spezzando i crumiri. La Selleria continua con una certa sistematicità con due ore di sciopero ogni turno mentre in carrozzeria gli operai delle cabine grandi « imbarcano, ogni giorno la produzione ». Questi hanno già portato avanti una lotta durata 15 giorni e sono pronti a ricominciare in quanto la carrozzeria sta mibilitandosi come pure la sala prove.
Gli operai dei pullman già dovevano scendere in lotta ieri ma una decina di trasferimenti sono riusciti a bloccare la mobilitazione. L'unico punto della fabbrica che non è pronto a partire con la lotta è rappresentato dalle 5 linee del montaggio carri: questo è infatti il punto più debole della fabbrica in quanto è predominante la presenza dei delegati della Uil, i quali, avendo fatta loro la linea del « patto sociale », non fanno nulla per organizzare la lotta.
Anche altre sezioni Fiat sono investite dalla lotta. Alla sezione Produzioni Elettroniche, 250 operai fanno fermate articolate di mezz'ora per qualifiche e ambiente. Alla Fiat Rivalta i carrellisti delle carrozzerie scioperano oggi 8 ore per turno per le qualifiche: altre fermate vengono fatte in verniciatura.
Al secondo turno si possono calcolare oltre 6000 operai Fiat in lotta nelle varie sezioni. Questa fase di crescita della lotta ha

quindi definitivamente perso le sue iniziali caratteristiche di frammentarietà e confusione punteggiata da esplosioni improvvise, per assumere quella di un andamento più organico di alto livello politico.
Giovedì 12, alle Meccaniche di Mirafiori i carrellisti del I turno scioperano dalle 6 alle 9 al 100% e gli operai della sala prove fanno due ore scaglionate. La Fiat risponde con la messa in libertà: alle 6 e 30 la linea del montaggio motori della 128 ed alle 7 le 5 linee vengono mandate a casa. In quest'ultimo punto le avanguardie cercano di organizzare un corteo ma la debolezza organizzativa gioca a sfavore. Verso le 8 però gli operai del montaggio motori 128, che nel frattempo hanno imposto la ripresa del lavoro, dichiarano subito sciopero ed organizzano un corteo di circa 400 operai che, dopo aver raccolto anche i compagni delle 5 linee, si dirige alla palazzina per imporre il pagamento dell'ora di « messa in libertà »: giunti sotto la palazzina molti compagni spingono per salire in massa, ma poi sale solo una delegazione. I dirigenti riviano la trattativa su tale questione al pomeriggio e nel contempo dichiarano ufficialmente che faranno ricorso alle multe contro gli operai che dopo la « mandata a casa » continuano a rimanere in fabbrica. In risposta a tale dichiarazione gli operai dell'off. 83 scioperano immediatamente per mezz'ora.
Al cambio turno è la volta dei democristiani che si presentano incauti a fare la loro propaganda elettorale davanti alla porta 17 delle Presse.
Anche se già sanno che a Mirafiori non hanno spazio, tentano lo stesso. Sono tre figuri, REVELLI, GIRARDI, GATTI che per prudenza si mettono di lato, un po' nascosti. Appena però i compagni si accorgono della loro presenza si radunano tutti intorno al palco, che inizia a vacillare sotto i calci, e insultano l'oratore, lo interrompono e lo scherniscono. Ai democristiani non resta che chiudere in fretta ed andarsene, mentre il palchetto rovina al suolo. Vi è una grossa soddisfazione tra i compagni, ed anche tra i compagni del PCI che hanno partecipato attivamente alla festa.
All'interno della fabbrica la DC trova un appoggio attivo solo tra gli uomini del SIDA, che in questo periodo pre-elettorale fanno porpaganda per gente come PICCO (sindaco uscente a Torino), ARNAUD e DONAT CATTIN.
A Stura continuano con regolarità gli scioperi alle meccaniche: molte lavorazioni si fermano anche oggi per 2 ore: anche la selleria continua la lotta e gli operai delle cabine grandi « l'imbarcamento » della produzione, con una perdita giornaliera di 7/8 cabine. Molti piccoli cortei girano per i reparti durante gli scioperi assicurando la totale pulizia delle linee.
Nel pomeriggio la sala prova motori convoca un'assemblea per scendere anch'essa in lotta. È una situazione di fermento, in cui i compagni e le avanguardie si adoperano al massimo per estendere la lotta ad ogni punto della fabbrica.
Verso sera, alla trattativa, la Fiat ribadisce la posizione di netta chiusura verso le richieste della piattaforma. I delegati decidono la rottura della trattativa e l'allargamento della lotta in tutta la fabbrica.
A Rivalta c'è uno sciopero compattissimo di due ore dei 1100 operai delle Presse e un altro, sempre di due ore, dei carrellisti della carrozzeria.
Molti altri scioperi si hanno nelle altre sezioni Fiat come all'Osa Lingotto, alle Produzioni Elettroniche, alla Ricambi di Volvera, all'Ages Fiat di Santena. In totale nelle varie sezioni Fiat sono oggi in lotta oltre 9000 operaia per vertenze di reparto e di officina.
Durante la notte vengono colpite le auto di due capi off. di rivalta:
costoro sono DOMENICO CASERTANO e ADOLFO RIZZUTI. Al primo viene distrutta la 124, mentre per l'auto del secondo il congegno incendiario (purtroppo) non funziona.
Intanto la Fiat applica un ennesimo aumento dei listini di alcune auto, che va dal 5% al 7% circa. Tra i modelli colpiti vi è anche la 126, l'utilitaria che per l'operaio diventa sempre più irraggiungibile. In proposito il SIDA fa un suo pubblico intervento di « moderata critica » che La Stampa di domani riporterà addirittura nella pagina « economia finanze » senza fare un minimo accenno alle prese di posizione dell'FLM.
Venerdì 13, alla SPA Stura, alla rottura delle trattative è seguito il rilancio della lotta con una crescita enorme dell'iniziativa operaia autonoma. Alle Carrozzerie, che come già si diceva erano pronte a scendere in lotta, scioperano 2 ore gli operai delle Cabine Grandi; la selleria che già ieri pomeriggio aveva prolungato lo sciopero da 2 ore a 4 ore contro 2 crumiri, stamattina sciopera altre 4 ore: alla puntatrice, una linea dichiara per la prima volta 2 ore di sciopero, se ne aggiungono altri e entra in lotta anche il punto più debole della fabbrica, la linea del montaggio carri. Infine, per la prima volta in questa vertenza, scioperano ora gli operai dei pulman
Il sindacato aveva indetto fermate solo per i reparti già in lotta e tutti alla SPA. Vi è quindi una forte spinta alla generalizzazione della lotta alla SPA sulla spinta della generalizzazione anche nelle altre sezioni Fiat; ed al centro del dibattito, al di là degli obiettivi delle varie piattaforme sta la questione del potere.
A Mirafiori i sindacalisti continuano la trattativa; gli operai continuano la lotta. Alle Meccaniche, la sala prove e cabine revisioni scioperano 2 ore la linea della 128 continua la lotta contro la « messa in libertà » rimanendo in fabbrica dopo la sospensione. Sempre in Meccanica, all'off. 78, il capo GENERO trasferisce per rappresaglia un rappresentante sindacale che difende un operaio; il reparto prontamente risponde scioperando e chiedendo il trasferimento di GENERO. Ma questo bastardo fa subito un comunicato alla direzione, in cui richiede provvedimenti contro gli operai che hanno scioperato per « abbandono del posto di lavoro ».
Anche alle Carrozzerie qualche cosa di muove: gli operai della pomiciatura 131 si fermano un ora chiedono il passaggio al terzo livello, ed un ora di sciopero viene fatta da quelli della veniciatura 127 per il quarto livello e l'ambiente.
Lunedì 16 giugno, giorno dopo le elezioni. Non si sanno ancora i risultati elettorali e gli operai sia a Stura che a Mirafiori li aspettano continuando la lotta.
Alla SPA non pochi ostacoli si frappongono alla prosecuzione della grande ondata di lotta che venerdì scorso aveva impegnato praticamente tutta la carrozzeria e molti reparti delle meccaniche. Vi è infatti una sconcertante carenza di indicazioni da parte del sindacato, che ad esempio nel volantino distribuito questa mattina, stranamente ha dimenticato di indicare le ore di inizio dei vari scioperi; inoltre sono assenti dal lavoro molti delegati impegnati ai seggi elettorali. Nonostante ciò i reparti chiave, quelli su cui si conta per la generalizzazione della lotta hanno continuato la fermata con 2 ore di sciopero. La buona riuscita della mobilitazione sta quindi a dimostrare quali livelli di autonomia e organizzazione ha raggiunto la classe operaia della SPA; questo è dunque un dato politico che caratterizza questa lotta. Un altro dato è che i terreni della lotta in fabbrica e dello scontro politico generale non sono in alcun modo separati nella coscienza operaia; questo è stato dimostrato dal dibattito politico sul terreno più genrale



dello scontro di classe che si è sviluppato tra la classe operaia (non solo della Spa) e ha segnato le varie tappe della campagna elettorale, dibattito nel quale la DC viene individuata come il centro politico della reazione e quindi come nemico da colpire con ogni mezzo fino alla sconfitta (si pensi alla cacciata dei democristiani a Mirafiori).
Anche a Mirafiori, pur essendo oggi lunedì, non è giorno di « morta »:
una seria nutrita di fermare blocca per periodi diversi molti reparti delle Meccaniche.
Martedì 17 sono noti i risultati elettorali. A Torino il PCI è il primo partito con 305,790 voti, pari al 37,9%; la DC prende solo 194.747 voti, pari al 24,1%: una decisa sconfitta per il partito democristiano! La lista di Democrazia Operaia prende 10.500 voti ottenendo un seggio al Comune. La Stampa che esaltava la « Torino laica » dopo il referendum sul divorzio, deve ora constatare, con molta preoccupazione, che Torino è rossa.
Un'ondata di entusiasmo entra in tutte le fabbriche Fiat. Nei reparti c'è aria di festa ed una accesa discussione che esalta non tanto la vittoria del PCI, come partito, bensì la generale avanzata a sinistra come duro colpo alla DC. Alle Ausiliarie delle Presse i compagni alzano su una linea una improvvisata bandiera rossa. Sulle linee, durante il lavoro, molti operai se ne stanno con la radiolina all'orecchio per ascoltare i risultati.
Ai discorsi che mettono in luce la stangata democristiana, si affiancano quelli dei proletari che fino ad oggi hanno lottato con l'occupazione delle case, l'autoriduzione delle bollette ecc... e che vedono nel « Comune rosso » la possibilità immediata della soddisfazione dei propri bisogni. È con queste richieste, e con la richiesta di potere che viene sempre più forte dagli operai delle grandi fabbriche, che il Comune « rosso » dovrà fare presto i conti a Torino.
Anche la struttura di comando della Fiat ha avuto le sue reazioni ai risultati elettorali: nelle officine i capi se ne stanno muti e girano per i reparti con molto timore, per non dire con paura!



Con l'entusiasmo dei risultati elettorali, continua la lotta: il sindacato ha dichiarato per oggi un'ora di sciopero per una serie di reparti della Meccanica di Mirafiori che registra un'adesione totale; la Sala Prove motori allunga lo sciopero di un'altra ora.
Anche alla Spa di Stura l'entusiasmo delle elezioni rafforza la lotta.
Quasi tutte le meccaniche fermano due ore. Alla « linea grande » del montaggio motori, la direzione decreta la « messa in libertà »; gli operai però non se ne vanno e dichiarano lo sciopero fino a fine turno. Al reparto acciai vari operai scioperano dalle 9 e 20 fino a fine turno in risposta all'arrivo dei cronometristi. Contro i carichi di lavoro, gli operai della verniciatura telai scioperano 6 ore. Altre fermate si hanno in Carrozzeria. Vengono decise due ore di sciopero per domani per diversi reparti con l'intenzione di generalizzare il più possibile la lotta.
Alle Meccaniche della Spa, durante le due ore di sciopero, si verifica un episodio abbastanza singolare: gli operai formano un corteo che, dopo essere uscito dalla fabbrica, si va ad accomodare sui giardini antistanti la palazzina, sotto la direzione. Qui una radio viene attaccata agli altoparlanti e per un certo periodo di tempo gli operai presenti ascoltano risultati elettorali tranquillamente stesi sull'erba.

Mercoledì 18 giugno. La riflessione politica sul significato dei risultati elettorali e sul futuro sviluppo dello scontro di classe va avanti dentro la fabbrica sull'onda delle fermate di reparto. Alle Meccaniche di Mirafiori scioperano due ore gli operai dell'off. 72 per il 4° livello; la prima ora era programmata mentre la seconda ha avuto una gestione autonoma. Anche le cinque linee fermano un'ora. In sala prova gli operai del collaudo 127, 131, 132, scioperano due ore in orari diversi determinando il blocco della produzione sull'intera lavorazione per oltre un'ora.
Ma la Fiat non subisce passivamente i colpi e si prepara a sferrare una serie di attacchi diretti alla lotta. Verso le 11 viene messa in libertà la linea della 127 alle Carrozzerie; la manovra coglie di sorpresa gli operai che non organizzano alcuna risposta. Questa prova di debolezza del movimento delle carrozzerie va ricollegato al periodo di stasi che sta vivendo questo settore.
Al secondo turno, durante le ore di sciopero programmate, un piccolo corteo esce dalle Meccaniche e si dirige sotto la palazzina, dove si stanno svolgendo le trattative; giunti sul posto, gli operai decidono di mandare una delegazione ad assistere alle trattative. Ma un controllo operaio alle trattative sindacali è per la Fiat una cosa troppo grossa e che quindi non intende accettare passivamente. Verso le 17, infatti, mandata a casa anche per le Meccaniche; vengono messe in libertà le lavorazioni della 127 e della 131.
Ma la risposta operaia è decisa più che mai: dalle Meccaniche 1 e 2 si forma un unico corteo nel quale rimbalza subito la parola d'ordine « Tutti in palazzina! ». L'imponente corteo di circa 3.000 operai parte al grido « Torino è rossa, dirigenti nella fossa » e « Potere agli operai » e va a presidiare la palazzina. Sotto l'urto di questo imponente corteo si apre subito la porta e un centinaio di operai sale negli uffici dove si svolgono le trattative per imporre il pagamento della messa in libertà. E ciò viene realmente imposto al vice direttore del personale DIONISIO che sotto una tale pressione è costretto a cedere. Così alle 18 e 15 sta per scadere il termine che gli operai hanno fissato per la risposta della Fiat, giunge la notizia che le ore di messa in libertà saranno tutte pagate. Allora, al canto di Bandiera Rossa ed al grido di « vittoria », vittoria » si riforma il corteo che va a girare per le officine.
Anche alla SPA continuano gli scioperi e le fermate di reparto con una spinta ulteriore venuta dagli scioperi e dai cortei dei giorni scorsi che hanno innescato un processo di consolidamento e di generalizzazione della lotta.

Giovedì 19, mentre i giornali riportano le preoccupazioni di Agnelli per i risultati elettorali, alle 7 e 30, davanti alla porta 8 della Fiat Rivalta, un nucleo rivoluzionario armato colpisce, sparandogli sei colpi dei quali solo 4 lo colpiscono alle gambe, il vice capo officina PAOLO FOSSAT, noto persecutore della classe operaia e più volte denunciato e processato dal movimento. Il nucleo armato spara al FOSSAT mentre questi sta scendendo dalla sua 127 con una pistola calibro 7,65 munita di silenziatore. Le ferite provocate al FOSSAT sono però lievi e la prognosi è di soli 15 giorni.
Sul posto si recano CC di Orbassano con il maresciallo RE, il capitano FORMATO del nucleo investigativo di Torino e la squadra politica della Questura. La zona di Rivalta viene immediatamente bloccata e rimane presidiata da posti di blocco che fermano tutti. L'azione viene gestita con un comunicato dato dalla stampa che riportiamo per intero:

« Questa mattina, alle ore 7 e 45, difronte al cancello N° 8 della sezione Fiat di Rivalta abbiamo colpito nella persona di FOSSAT PAOLO (via De Amicis 11, Rivalta), vice capo officina del reparto di verniciatura, uno fra i più solerti esecutori dell'attacco che, sotto il nome di ristrutturazione, l'azienda torinese sta portando avanti contro l'organizzazione operaia di fabbrica. Le recenti lotte dei compagni di Rivalta, conclusesi con il processo di massa e con l'espulsione dalla fabbrica di altri due capi, l'hanno individuato non solo come fedele galoppino della direzione, ma come principale artefice e diretto responsabile di numerosi provvedimenti discipinari: licenziamenti, trasferimenti, multe. Nel momento in cui la crisi evidenzia le caratteristiche violente e arbitrarie della schiavitù salariale è compito all'ordine del giorno dell'organizzazione rivoluzionaria smascherare e distruggere le sue articolazioni.

GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO

P.S.: onore alla compagna MARA caduta combattebdo per il comunismo. »

L'Unione Industriale, la direzione Fiat il SIDAe l'FLM prendono subito posizione. I dirigenti dichiarano « noi capi rivendichiamo il diritto di gestire l'organizzazione della fabbrica »; verso sera un gruppo di capi si reca a chiedere protezione al prefetto di Torino.
A Rivalta l'FLM, sollecitata dalla direzione Fiat, dichiara subito un'ora di sciopero in solidarietà di FOSSAT. Ma come vadano questi scioperi ormai si sa: lo sciopero viene rifiutato. Dove non si lavora è solo perchè la Fiat blocca le linee. In carrozzatura, al 2° turno gli operai impongono al consiglio di settore di revocare lo sciopero minacciando di andare in palazzina per chiedere il pagamento dell'ora non lavorata se la Fiat avesse bloccato le linee.
La solidarietà, che doveva essere per FOSSAT, va tutta a favore dell'azione armata. Oltre a questo, per quanto riguarda le reazioni ed il dibattito che tale azione ha suscitato a Rivalta non sappiamo dire altro. Conosciamo meglio le reazioni avutesi a Mirafiori e di queste parleremo man mano, seguendo la lotta. Al mattino, alle Meccaniche, corre la voce che è stato ucciso un dirigente a Rivalta: a livello di massa, le reazioni più negative a questa voce che corre di bocca in bocca, sono di indifferenza, le più positive di entusiasmo. Ma non si sa ancora alcuna notizia precisa e il dibattito non si approfondisce. Intanto la lotta continua con un forte dibattito sulla lotta di ieri pomeriggio: alle 9 iniziano le due ore programmate per la meccanica e gli operai si riuniscono in assemblea. Si aspettano tutti la messa in libertà e tra gli operai corre la voce « se ci mandano a casa, andiamo in direzione e li gettiamo dalla finestra ».
E infatti, alle 10,30, arriva la provocazione di Agnelli, ma questa volta di più grosse proporzioni: tutte le Meccaniche vengono messe in libertà.
Ma di grosse proporzioni è anche la risposta che viene immediatamente data che, al grido « È ora, potere a chi lavora » si dirige, più duro e più combattitivo di quello di ieri, sul consueto obiettivo: la palazzina dei dirigenti! Qui giunti, un centinaio di compagni sale in direzione e va a scovare DIONISIO per imporgli ancora una volta il pagamento delle ore di messa in libertà. Il grosso del corteo si ferma sotto e presdia la palazzina; sui muri vengono fatte scritte, due bandiere rosse vengono innalzate come testimonianza del potere proletario e gli impiegati vengono « invitati » ad uscire. Dopo un po', un altro corteo arriva dalla Meccanica 2 e va a rafforzare il presidio alla palazzina.
Questa giornata di lotta entusiasmante, così come quella di ieri, fa rilevare alcuni dati politici che è giusto sottolineare. Una enorme combattività e decisione ormai come un dato costante, la scelta senza mediazioni della palazzina dei dirigenti come obiettivo sul quale indirizzare la forza dei cortei, le parole d'ordine al cui centro sta la questione del potere, testimoniano del livello di coscienza delle avanguardie alla Mirafiori; una inaspettata adesione di massa che dimostra come questi livelli di scontro assolvano ad un bisogno politico di massa; la partecipazione attività di molti delegati che, rifiutano sempre più la gestione sindacale dello scontro, si ritrovano al fianco delle avanguardie autonome e rivoluzionarie a guidare lotte di potere.
Intanto in direzione, DAZZI (dr. del personale alle meccaniche) e Dionisio, suo vice, dimostrano che la Fiat ha ormai deciso di porsi frontalmente contro gli operai; Dionisio dichiara che la promessa fatta ieri del pagamento al 100% delle ore di messa in libertà, gli è stata estorta con la forza e gioca a scariabarile con Annibaldi ed i massimi dirigenti Fiat; alla fine propone la continuazione della discussione all'AMMA in cambio della ripresa del lavoro: i dirigenti sono disposti a trattare di tutto, ma fuori dalla fabbrica e lontano dagli operai. Questa mattina in particolare, i e i dirigenti, che hanno appreso con precisione che cosa è successo ad un loro collega di Rivalta, hanno molta paura. La proposta di Dionisio viene però accettata come un grande cedimento della delegazione: la capacità di direzione autonoma della lotta ha fatto un grande salto, ma i pompieri della lotta, i delegati « del patto » hanno ancora un certo peso e sono in grado di farlo valere.
Viene comunque ottenuta una grande vittoria sul terreno della mobilità: cinquanta trasferimenti decretati ieri dalla Meccanica alla Carrozzeria, vengono immediatamente revocati!
Verso mezzogiorno l'assedio alla palazzina viene tolto ed il lavoro riprende. La lotta di oggi non è stata un'esplosione spontanea, ma è una espressione di un livello ormai consolidato di coscienza e di organizzazione della classe operaia Fiat.
Alla SPA-Stura la lotta prosegue incontrando una certa difficoltà alla generalizzazione a causa di una certa opposizione dei delegati dei tre sindacati. Quelli delle UIL in particolare si comportano da veri e propri sabotatori della lotta. Lotta Continua, in un volantino e poi sul giornale, ne attacca uno di questi: costui si chiama NARDI e si fa aiutare da un gruppo di delegati UIL che lui organizza.

Venerdì 20 giugno. La prosecuzione della lotta, dopo gli enormi cortei dei giorni è ormai un dato costante. In diverse lavorazioni delle Meccaniche di Mirafiori anche oggi viene fatta un'ora di sciopero; alle off: 81, 82, 83 quattrocento operai scioperano 2 ore per il 4° livello e la perequazione salariale; viene anche decisa l'entrata in lotta per la prossima settimana degli operai che lavorano agli ingranaggi delle off. 73, 74, e 75. Le off. 71 e 72 fanno un'assemblea di un'ora e mezza nella quale il dibattito viene incentrato sul come organizzare la lotta per rispondere agli attacchi della direzione aziendale; viene anche duramente condannato un comunicato della Fiat (un grosso manifesto verde) che la direzione ha fatto attaccare, in tutti i punti dove era possibile attaccarlo, dentro la fabbrica. Ne riportiamo alcuni stralci per far meglio capire il clima esistente alla Fiat. Il comunicato inizia così: « Episodi di intimidazione, di violenze, addirittura di ferimenti di persone, si sono succeduti in questi ultimi tempi contro dirigenti e capi. » e dopo aver parlato di Fossat, presegue: « nel corso di uno sciopero... il direttore (Dionisio, n.d.r.) è stato costretto da alcuni facinorosi (oltre 2.000 operai), penetrati con la forza nella palazzina degli uffici, ad accogliere richieste relative a temi che erano in discussione con le organizzazioni sindacali. » La Fiat dimostra tutta la paura che questa situazione le incute, ma dimostra anche la propria volontà di porsi sul terreno dello scontro frontale contro quel movimento che neppure più il sindacato riesce a controllare. Quali le mosse future della Fiat, sia a breve che a lunga scadenza, non pare difficile capirlo. Una più attenta valutazione su quest'ultimo punto andrà comunque fatta.
All'off. 67 (sett. Presse) l'attacchinaggio dei comunicati della Fiat viene fatto da due uomini del Sida che sono.....
Ma molti di questi manifesti non rimangono a lungo in quanto vengono subito strappati da compagni ed operai.
Nel contempo si sviluppa il dibattito sull'azione armata contro Fossat.
L'entusiasmo, il consenso generalizzato, l'incazzatura contro il sindacato per l'ora di sciopero proclamata a Rivalta, sono elementi che chiunque può cogliere. Ma il dato nuovo e più positivo è che anche questo livello di scontro, è ormai recepito ed accettato a livello di massa; la grande vittoria elettorale delle sinistre, le lotte vincenti di questi giorni rendono legittimo nella coscienza di tutti i compagni, compresi molti del PCI, l'attacco armato che nuclei di avanguardia portano alla struttura di comando. Ma soprattutto si è verificata negli ultimi tempi una grossa maturazione politica delle avanguardie che ormai individuano l'attacco ai capi, dirigenti, fascisti ecc..., come un terreno di scontro da praticare e da generalizzare. Tentativi di organizzazione su questo terreno già si sono avuti, oltre, naturalmente, a quel nucleo di avanguardie che ha operato in modo eccellente a Rivalta. All'off. 76 delle Meccaniche di Mirafiori, ad esempio, alcune settimane fa, un gruppo di avanguardie autonome appende sui muri un manifesto, nel quale vengono denunciati due capi, in modo semiclandestino.
Un altro fatto è rappresentato da un bollettino operaio, uscito qualche giorno fa, che si propone lo scopo di « denunciare per nome e cognome e smascherare i responsabili della politica padronale, individuarli nei loro luoghi di provocazione, indicarli a tutti gli operai » e pone l'invito a tutti gli operai a muoversi su questo terreno.
Anche la Fiat non se ne sta ferma nella sua opera di attacco alla lotta e, visto che non riesce a spuntarla alle Meccaniche, sposta ritorsioni nuovamente alle Carrozzerie: alle 20 vengono messi in libertà gli operai della verniciatura e del montaggio della 132. Gli operai accennano ad un piccolo corteo, ma poi se ne vanno. Ma diversità dell'atteggiamento operaio di fronte alle provocazioni della Fiat, tra le Meccaniche e le Carrozzerie, è la conseguenza del vuoto di iniziativa esistente in questa sezione che è sempre stata, ai tempi dei contratti, la più combattiva e la più « esplosiva ». La classe operaia delle Carrozzerie di Mirafiori dimostra la propria incapacità di

uscire dallo spontaneismo e di sapersi costruire un'organizzazione autonoma stabile. In tale situazione riescono ad avere buon gioco i liquidatori della lotta, i fautori del « patto sociale », che non fanno nulla per promuovere la lotta alle carrozzerie, evitando addirittura di parlare della lotta sviluppatasi alle Meccaniche, e stipulano accordi sulla mobilità con la direzione, senza quasi informare gli operai.
Alla SPA, anche stamane vengono fatte due ore di sciopero in tutte le Meccaniche, registrando una partecipazione massiccia; un piccolo corteo gira per le officine a caccia di crumiri. Vengono decisi per stasera e domani i picchetti alle porte, in coincidenza con lo sciopero del turno di notte alle Meccaniche e per impedire gli straordinari al sabato, in quanto questi sono stati insistentemente richiesti dai capi in quantità rilevante.
Intanto la Fiat lancia sul mercato un nuovo modello di auto, la 128/3P, il cui prezzo supera i due milioni e mezzo. Ciò dimostra quali siano gli orientamenti produttivi della Fiat nel settore auto in Italia.

Lunedì 23 giugno. Alla trattativa in fabbrica si accompagna quella a Roma, alla quale partecipa, al fianco dei massimi dirigenti Fiat, il vice direttore dell'Unione Industriale di Torino, Aldo Baro. I tre segretari dell'FLM ribadiscono qui la loro volontà di contribuire sulla strada della ristrutturazione. I dirigenti Fiat dichiarano di accettare parzialmente il discorso dell'« arricchimento e della rotazione delle mansioni ». Non vale la pena ripetere che ciò vuol dire cumulo delle mansioni e mobilità nelle officine. Questo è ciò che è rimasto del tanto fumo fatto sulla « nuova organizzazione del lavoro », visto che ormai le isole di montaggio (la Fiat ha ribadito la propria chiusura su questo discorso) si sono dissolte come neve al sole.
Per oggi il sindacato non ha dichiarato ore di sciopero, ma la lotta va avanti lo stesso: due ore di sciopero vengono fatte nelle off. 65 e 67 delle presse di Mirafiori, alle Carrozzerie e presse di Rivalta ed alle presse del Lingotto. Alla SPA la situazione sta bollendo: oggi, quasi tutte le officine scendono in sciopero per tre ore.
Verso le due di notte, una bomba carta viene fatta esplodere nel cortile della villetta, in via del Colletto a Pinerolo, del Capo Officina della Fiat di Rivalta GIACOMO FARINETTI.

Martedì 24 Giugno, a Torino è festa del patrono; nelle varie sezioni Fiat non vengono organizzati i picchetti contro gli straordinari.

Mercoledì 25 giugno. Da Roma le trattative si spostano all'AMMA, a Torino.
Qui, la Fiat pone come punto primo di discussione la richiesta di 1580 trasferimenti dalle officine meccaniche di Mirafiori, Rivalta, Lingotto alle officine di carrozzeria degli stessi stabilimenti.
In fabbrica continuano le fermate; per le meccaniche il sindacato dichiara due ore e i carrellisti ne fanno tre. Alla sala prove viene fatta un'assemblea sui due turni: il sindacato riparla dei passaggi di livello legati alla professionalità.

Alle Presse, l'FLM dichiara due ore di sciopero per le off. 67, 65, 63, 61, ed ausiliarie. Ma questo sciopero, al di fuori che l'off. 65 dove riesce meglio, nelle altre officine riesce male: pochi operai scioperano.
Questo fatto impone una riflessione alle avanguardie sullo stato e sulle esigenze del movimento. Alla mal riuscita dello sciopero alle Presse hanno contribuito diversi fattori: principalmente poca chiarezza sugli obiettivi dovuta anche al sindacato che continua ad opporre alla richiesta operaia del 3° livello per tutti, il discorso dei passaggi di categoria legati alla professionalità, ostinandosi ad andare a ricercare le aree professionali dove ormai non esistono più, cancellate dalla ristrutturazione. La sezione Presse è infatti una tra le più colpite dalla ristrutturazione interna che passa, oltre che con una mobilità pazzesca, attraverso l'introduzione di macchinari super-automatizzati che, oltre a far scomparire ogni area professionale, permettono alla Fiat di aumentare la produzione diminuendo l'organico. Un altro motivo per il quale lo sciopero è riuscito male, è rappresentato dalla situazione di sempre maggior rifiuto da parte operaiadelle forme di lotta sino ad ora adottate, cioè delle due ore di sciopero fatte due o tre volte la settimana. Gli scioperi col « contagocce » (così come vengono definiti) sono ritenuti inutili e l'esigenza diventa sempre più quella di passare a forme di lotta più incisive: frequenti sono i richiami alle lotta della SPA e a quella delle Meccaniche. Ma il fatto grave è che la debolezza dell'organizzazione operaia autonoma delle Presse non è riuscita a cogliere e a rilanciare questa spinta operaia realmente esistente nelle officine, permettendo, di conseguenza, il determinarsi di tali situazioni, nelle quali il rifuto della forma di lotta « inutile » non è accompagnato dallo sviluppo di forme di lotta che sappiano meglio assolvere ai bisogni politici del movimento. La passività e la latitanza dei delegati sindacali non aiuta certo la risoluzione di questa situazione. All'off. 65 (grandi presse), grazie ad una forte organizzazione autonoma che si è costruita e rafforzata passo a passo dalle lotte del '73, si riuscirà a superare questa situazione e la lotta darà gli sviluppi che vedremo, mentre nelle altre officine (61, 63, 67) la lotta avrà sì uno sviluppo ma molto più contenuto.
Alla SPA, la situazione che già nei giorni scorsi stava bollendo, sta per esplodere. Anche qui la lotta « col contagocce » è sempre meno gradita ed alle due ore di sciopero dichiarate dal sindacato per le meccaniche, non si registra una grande partecipazione. Ma anche qui la scarsa riuscita dello sciopero non è dovuta al fatto che la classe della SPA sia crumira, e la dimostrazione di ciò non tarda ad aversi.

Giovedì 26, dal malcontento si passa all'indurimento e dalla generalizzazione della lotta: gli operai, più di mille, del turno di notte entrato ieri sera, attuano il blocco dei cancelli. È come una scintilla che incendia un campo di grano. Gli operai del turno del mattino prendono immediatamente il posto di quelli della notte; vengono organizzate le ronde nei reparti per gettar dalla fabbrica i pochi crumiri, i capi e gli impiegati che man mano vengono scovati. È un blocco durissimo, forse più duro di quello del '73; vengono lasciati entrare solo gli operai che vogliono dar man forte al blocco; neppure quelli delle imprese possono entrare; nella strada si formano lunghe file di camions che dovrebbero portare la merce dentro. Per tutta la mattina il blocco rimane nonostante i frenetici tentativi dei sindacalisti di far smobilitare tutto. Il pompieraggio dei revisionisti, di questi liquidatori della lotta, non ottiene risultati e la fabbrica rimane completamente in mano agli operai. Le bandiere rosse ai cancelli come testimonianza del potere proletario, la durezza della lotta, i picchetti sempre più numerosi e combattivi, una compattezza ed una unità esemplari, sono un passo importante e di grosso rilievo nell'evoluzione dello scontro di classe non solo alla SPA, ma anche in tutte le altre sezioni Fiat.
Al secondo turno, gli operai che non si fermano a presidiare, se ne tornano subito a casa. Di fronte a tale unità e compattezza, i fascisti, i provocatori del Sida non trovano alcuno spazio per il loro interventi canaglieschi e preferiscono non farsi neppure vedere.
Il livello di organizzazione raggiunto alla SPA, fa sentire ad Agnelli i primi sintomi negativi della politica dei trasferimenti. Infatti, la maggior parte delle avanguardie trasferite dalla Mirafiori sono state mandate alla SPA, con il rifiuto di disarticolare sì la lotta a Mirafiori, ma di favorire una nuova situazione di lotta.
Di fronte a tale situazione, la Fiat dichiara la sospensione della trattativa, dimostrandosi disponibile a riaprirla in cambio del rientro nei confini tradizionali della lotta. Ma questa non può essere altro che una manovra di ricatto per i sindacalisti e non per gli operai che proseguono con la massima risolutezza nel blocco dei cancelli. Vista la inefficenza di tale manovra, la Fiat imbocca nel pomeriggio un'altra strada che è quella di riaprire la trattativa e cercare di arrivare al più presto ad un accordo col sindacato. Su questa proposta non trova certo riluttanti e riformisti, che, interessati anch'essi al ristabilimento del controllo sulla classe operaia della SPA, accettano di buon grado e danno subito alla Fiat una prova della loro serietà: verso le 17 riescono a far togliere i picchetti, questa spina nel fianco di chi auspica la pace sociale. La fabbrica rimane però ugualmente bloccata: linee ferme, luci spente, nessuno lavora. Non si può qui gridare al cedimento delle avanguardie rivoluzionarie, che sotto le pressioni dei sindacalisti hanno tolto i picchetti; si può solo dire che l'organizzazione autonoma alla SPA di Stura è molto giovane e perciò ancora debole sia organizzativamente ma soprattutto politicamente. La lotta di questi giorni contribuisce notevolmente alla propria crescita.
Verso le undici di sera i cancelli si riaffollano all'arrivo del turno di notte, quello che aveva dato inizio al blocco, ed il presidio riprende.
Alle Meccaniche di Mirafiori, la situazione è sempre buona ed alle Presse, nonostante la scarsa riuscita dello sciopero di